

TEOLOGIA DEL DOMINIO

J. L. BRYAN

TEOLOGIA DEL DOMINIO

J. L. Bryan

Traduzione di Giuseppe Bellomo, Dafne Munro, Dario Emanuele Russo

Editori Dario Emanuele Russo / Dafne Munro

Direttore editoriale Dario Emanuele Russo

Redattrice Dafne Munro

Correzione di bozze Federica Fiandaca

Coordinamento editoriale Giuseppe Bellomo

Impaginazione Alessio Manna

Valutazione Antonio Vena

Co-finanziatore Chiara Lecito

Titolo originale: Dominion,

J.L. Bryan 2009

Urban Apnea Edizioni, 2019

Via Antigone 123, 90151 Palermo

www.urbanapneaedizioni.it

urbanapneaedizioni@post.com

Questo libro è in Licenza Creative Commons negli Stati Uniti.

Lo traduciamo con la gentile concessione dell'autore.

Copia cartea in edizione speciale.

ISBN: 9788894410624

SPONSOR:





*Black gold for silver stars
cold hard cash for armored cars
the brass ain't fighting but they're sure as hell taking a stand
and they'll have to live with American blood on their hands.*

*"American Blood"
Reckless Kelly, 2008*

I

Daniel Ruppert, allontanandosi dalla cupola nera di acciaio rinforzato degli studi GlobeNet, si era addentrato nell'inferno claustrofobico di South Los Angeles. Nei quartieri più estremi della Zona di Risanamento Economico, dove il Comitato per le Risorse ed Energie Occidentali concedeva fino a quattro ore di elettricità quotidiana e ben sette litri e mezzo di acqua ad abitazione (nel tentativo di scongiurare le rivolte per l'ultima revoca della Guardia Nazionale), le strade si sgretolavano dietro di lui. Nuove restrizioni erano in programma per il mese successivo. Ripreso dalle telecamere triangolari di sorveglianza della GlobeNet che, come un nugolo di avvoltoi sorvolavano i luoghi sensibili, Daniel redigeva le relazioni in uno stato di costante apprensione. Durante il telegiornale della sera aveva descritto le nuove misure come *un'audace iniziativa per incrementare la prosperità e le opportunità dei cittadini di South Los Angeles*. Si era domandato se "incrementare" fosse la parola appropriata, dal momento che implicava, prima di tutto, che quelle condizioni esistessero davvero. La parola, come il tono complessivamente positivo della storia, era stata scelta dal network e un semplice reporter come lui non era autorizzato a interferire con eventuali revisioni. Daniel era solo un mezzobusto, qualcuno in grado di apparire affidabile e rassicurante, indipendentemente da quello che diceva o da quanto mentisse.

Mentre viaggiava lenta e lussuosa lungo la devastata 405, la sua nuova Ford Bluehawk 2035 si stagliava come un gioiello, accelerando ogni volta che affrontava il sottopassaggio di una sopraelevata pericolante. Molto spesso i barboni, appostati all'ombra sotto i ponti, tendevano agguati a obiettivi appetibili inserendo esplosivi allestiti in casa nelle

crepe delle carreggiate, oppure con raffiche di vecchie mitragliatrici. Per lo meno questo era il genere di insidie che Daniel denunciava durante i notiziari locali. Il divario tra il mondo reale e quello fittizio, confezionato ad arte per l'audience, era impalpabile e poroso perfino per lui, perché ignorava del tutto se stesse dicendo la verità oppure no. Tutto era una smisurata sceneggiatura.

La maggior parte delle rampe di quel tratto dell'interstatale era sepolta dall'immondizia e dalle macerie del terremoto. Su per le rampe, dietro i cordoli arrugginiti e i collegamenti a catena che costeggiavano l'autostrada, molte delle vecchie costruzioni in calcestruzzo erano al buio, a eccezione degli occasionali bagliori rossi dei fuochi che lucicavano dalle fessure delle finestre. Quattro ore di elettricità erano chiaramente un'esagerazione. Il Comitato per le Risorse ed Energie Occidentali concedeva non più di un'ora, e forse neanche quella. Quell'annuncio era stato diffuso per rassicurare i residenti delle zone circoscritte di Beverly Hills e Orange County che ci si stava adoperando per le masse disaggiate di South L.A.

Da lì a quattro settimane avrebbe letto davanti alle telecamere la notizia che gli abitanti di South L.A. avevano sabotato trasformatori e linee elettriche, o che avevano usato l'elettricità per alimentare attività insurrezionali e, di conseguenza, l'interruzione dell'energia elettrica sarebbe stata necessaria ancora una volta. Davanti a drink ghiacciati, sul limitare di curati campi da golf dove schiere di alberi nascondevano le recinzioni di filo spinato elettrico, i colleghi di Daniel avrebbero scosso la testa commentando l'impossibilità di venire incontro a quel genere di persone. A sostegno di questa versione, la Guardia Nazionale sarebbe stata inviata per un altro turno di presidio. Centinaia di adolescenti e ragazzi sarebbero stati trascinati nei già sovraffollati

Penitenziari di Emergenza, mentre la parte benestante del pubblico televisivo avrebbe proseguito con la propria vita, soddisfatta che quello che poteva essere fatto, era stato fatto.

Daniel non si sarebbe mai dovuto dirigere a Sud. Abitava al Nord, a Bel Air, in una casa di tre piani ben protetta, in una cella suburbana ad alta sicurezza dove tutte le case si affacciavano su un “parco” al centro di un cortile, completo di altalene che nessun bambino obeso del quartiere si sarebbe mai azzardato a toccare.

Lui lì non c’entrava niente. Dirigersi nella zona Sud non era certo illegale, però altamente sospetto. E il sospetto aveva più rilevanza della legge. Il sospetto era sufficiente a spedirti al Penitenziario di Emergenza, sebbene, con il suo lavoro e con il suo background, era più facile che finisse per affondare negli incubi delle prigioni psichiatriche statali. O direttamente ucciso, opzione preferibile.

Raggiunse la sua uscita dopo aver attraversato il cupo labirinto di un’area commerciale in malora, e avanzò fino ai cancelli del LUOGO-PROTETTO. Sventolò la sua carta d’accesso e il cancello si aprì cigolando. Durante il black-out di South L.A., la struttura del LUOGO-PROTETTO poté contare sul proprio gruppo elettrogeno di emergenza. Faceva parte del pacchetto per le garanzie di qualità. Navigò lungo corridoi di mattoni bassi, fiancheggiati da saracinesche arrugginite chiuse con lucchetti a impronta digitale, fino all’unità 332, dove parcheggiò. Scese e respirò l’aria bruciata della notte avvelenata dall’ozono, mentre la saracinesca si chiudeva silenziosamente alle sue spalle. Il produttore aveva garantito che il funzionamento meccanico della saracinesca fosse come “il morbido tocco di un maggiordomo”, cosa che a Daniel suonava disgustosa. La sua macchina si chiuse in automatico, il parabrezza e i finestrini si oscurarono. Aveva disabilitato il GPS. Se gli fosse stata chiesta una spie-

gazione, avrebbe risposto che si era guastato e che non aveva avuto tempo di portarlo all'assistenza. Era verosimile che non l'avesse disattivato da solo, quale persona sana di mente avrebbe corso il rischio di staccarsi dalle comode e rassicuranti tracce della rete? D'altro canto si rese conto che quella scusa l'avrebbe protetto non più di qualche settimana.

Il consunto lucchetto sulla porta del deposito e la vecchia chiave di metallo lo avevano sempre affascinato. Quella era l'unica chiave materiale che possedeva. L'ingresso alla sua auto, alla sua casa e al suo ufficio si basava su dati biometrici. Un tale oggetto implicava attività segrete fuori-dalla-rete, e rappresentava un ulteriore insidioso motivo di sospetto. Il lucchetto strideva e, quando si aprì, il chiavistello del capannone liberò scaglie arrugginite.

Daniel sollevò la porta del garage, fece qualche passo avanti, e lasciò che si richiudesse vibrando dietro di lui. Azionò la torcia. La luce illuminò i mobili ammassati: un divano, una poltrona reclinabile divorata dalle termiti, un'ottomana rotta, un tavolino da caffè, alcune scatole di cartone impolverate piene di libri e vestiti ammuffiti. Niente di quello che aveva passato in rassegna era suo. Si trovava già lì quando aveva affittato il deposito comprensivo dei residui abbandonati della vita di qualcun altro. Quando Daniel l'aveva affittato, il proprietario della struttura, un vecchio mezzo cieco di nome Carlos, aveva evitato di prendere l'argomento sullo sgombero dei precedenti affittuari, ma lui non se n'era lamentato e non si era nemmeno preso la briga di occuparsene. Quel mucchio di robbaccia rendeva il garage piuttosto anonimo, niente per cui gli agenti del Dipartimento del Terrore avrebbero perso tempo. All'esterno, un lungo fischio sibilò nella notte, seguito dal boato di un'esplosione. Una granata a razzo. Gli abitanti erano di nuovo in guerra, o con l'autorità, o tra di loro. Il pavimento sembrò

crollargli sotto i piedi, una nube di polvere proruppe dal tetto, e poi nel mondo intorno a lui tornò il silenzio.

Aprì a fatica il cassetto più basso di uno schedario pieno di documenti, li ammassò davanti a sé. Dal retro estrasse il suo bene più prezioso, un cubo grigio un po' più piccolo di un pugno, incastonato di luccicanti ideogrammi cinesi e una sola parola inglese stampata sul fondo: SinoDyne, con il numero di serie abraso. Era vecchio di tre o quattro anni, ma molto più avanzato di qualsiasi altra merce non autorizzata. Il Dipartimento del Terrore aveva dichiarato illecito qualsiasi oggetto portatile avesse una bassa rapidità di elaborazione, in modo che la gente fosse costretta ad accedere alla rete di casa o degli uffici, che erano più facili da tracciare e registrare.

Si collegò all'interfaccia: lenti VR, auricolari, guanti. Resistette all'impulso di controllare all'esterno. La struttura era blindata, ma rimpiangeva di non aver noleggiato un altro deposito per nascondere meglio la sua auto. Ogni cosa prodotta negli ultimi dieci anni avrebbe insospettito il vicinato. Al momento, solo un elicottero di pattuglia sarebbe riuscito a individuare la sua auto, e quegli elicotteri lo preoccupavano più dei criminali di strada. Un criminale gli avrebbe soltanto rubato la macchina, e forse tolto la vita. Bazzecole in confronto al Terrore.

Avviò la consolle cinese e si immerse in un mondo di ideogrammi. La sua fantasmatica mano virtuale selezionò l'icona della traduzione e il sistema si convertì in inglese. Daniel, oltre al suo idioma, non conosceva né una parola di cinese né di qualsiasi altra lingua. Impararne una seconda era considerato pericolosamente antipatriottico.

Indirizzò la sua ricerca all'archivio del BolivarNet, uno dei tanti siti illegali a cui aveva accesso, di norma impossibili da visualizzare. Era alla ricerca di notizie fresche non censurate dall'iter di approvazione

del Dipartimento del Terrore e BolivarNet offriva continui aggiornamenti sulle guerre in Sud America.

Daniel divenne un partecipante virtuale di una scena registrata in precedenza sulle strade di San Juan, Argentina, dove gli appaltatori dell'Atlantico avevano combattuto una lunga guerra contro le forze del mercato comune del Mercosur, o per contenere il virus del fanatismo politico neocomunista, o per controllare le miniere locali di oro e rame, il motivo era abbastanza velleitario. Forse il video era stato registrato dai guerriglieri argentini, ma Daniel non riuscì a risalire alle fonti.

Nella sua proiezione virtuale, un convoglio di carri armati neri gli passò a fianco schiacciando detriti e rifiuti ossidati delle automobili abbandonate che ingombravano il *barrio*. Un lato dei carri armati era marchiato con la lettera "H" nera della Hartwell Services Inc. con un cuore disegnato sull'asta orizzontale della lettera e inserita al centro di un ovale dorato. Sui lati opposti dei carri armati sventolava la bandiera della Nuova America: una sola grande stella bianca su un quadrato blu incorniciato da tre grosse linee, due rosse e una bianca. Forse qualche assistente al marketing, o chi per lui, aveva ridisegnato la bandiera così che i bambini potessero ricopiarla più facilmente e sviluppare il valore del patriottismo già dall'infanzia. Il Presidente Winthrop aveva proclamato che quell'unica stella ben rappresentava la Nuova America che era molto più coesa, e ne attribuiva il merito alla sua amministrazione. Centinaia di proiettili di artiglieria esplosevano dai cannoni demolendo le ultime case di argilla ancora in piedi. La maggior parte del quartiere era in fiamme e devastato dai recenti bombardamenti aerei. Gli altoparlanti dei carri armati gracchiavano in inglese "Deponete le armi. I ribelli non saranno risparmiati. Deponete le armi. I prigionieri saranno graziati. Deponete le armi". Il cannone

del carro al comando girò rapidamente verso il videomaker e così Daniel si ritrovò a correre lungo un vicolo: era come il pubblico passivo di chiunque stesse girando il video. Davanti agli occhi gli rimbalzavano pezzi di muri in frantumi, il cielo era oscurato dal fumo nero e la terra coperta di macerie. L'operatore, insieme ad alcuni meticci armati che lo accompagnavano, scese una ripida rampa di scale. Daniel non sapeva se quelle scale fossero state progettate per l'esterno oppure se un tempo avessero fatto parte di uno stretto tunnel sotterraneo all'interno di una casa. Intravide nell'ombra cadaveri scheletrici e smembrati. L'operatore corse fino all'oscurità del sottosuolo e il video si interruppe. Evidentemente i ribelli non volevano che occhi esterni sbirciassero all'interno della rete dei sotterranei di San Juan. Daniel tornò all'archivio del BolivarNet, circondato da sfere fluttuanti e cubi impressi in varie lingue, ogni forma geometrica rappresentava un video differente, un file audio o di testo, fornito dai ribelli argentini. Per vedere gli aggiornamenti dal Brasile e dal Venezuela avrebbe potuto accedere ad altre "stanze", ma già si sentiva abbastanza sconvolto e non aveva fretta di conoscere altro. I crimini che aveva commesso erano sufficienti a meritare la reazione del Dipartimento del Terrore, che aveva giurisdizione su ogni tipo di propaganda straniera. Uno dei loro agenti, George Baldwin, occupava un ufficio alla GlobeNet in fondo al corridoio degli studi di Daniel. La sua mansione era garantire che nessun tipo di propaganda terroristica si infiltrasse, anche accidentalmente, nella programmazione della GlobeNet. Inoltre si occupava di indirizzare le informazioni delle fonti ufficiali ai giornalisti. Secondo la versione fornita da Baldwin e raccontata al pubblico, il popolo argentino viveva sotto la brutale dittatura di un tiranno neocomunista, e quindi implorava l'aiuto dell'America. Il Presidente Win-

throp, dall'alto della sua pietà e benevolenza, desiderava solo la loro libertà. Daniel era diventato il ricettacolo delle notizie dall'estero, fatto che lo avrebbe automaticamente marchiato come un simpatizzante. La consolle cinese, integrata con il software di traduzione, era illegale. Nessun cittadino onesto voleva ricevere notizie da fonti estere non autorizzate, mentre lui da anni desiderava scoprire la verità che si celava dietro le storie che riportava giorno dopo giorno, forse perché da giovane aveva imparato quel tipo di giornalismo che considerava fondamentale verificare le fonti di ogni notizia, con controlli incrociati e fatti concreti. La Legge Anti Propaganda e Sedizione aveva soppresso quel modo di fare giornalismo e ormai i reporter della GlobeNet non si ponevano neanche più il problema se la notizia fosse vera o falsa, solo se fosse riportabile o non riportabile.

Daniel si scollegò dalla consolle mentre le immagini del quartiere devastato bruciavano ancora dentro ai suoi occhi. Quell'unico collegamento era stato più che sufficiente. Era sempre consigliata la prudenza, nel caso di ritrovarsi in un interrogatorio faccia a faccia con un agente del Terrore. Doveva pensare anche a sua moglie Madeline, che, riflettendoci bene, poteva essere una agente anche lei. Nascose la consolle, chiuse a chiave il deposito e tornò alla macchina.

Mentre accelerava verso Nord sulla superstrada sconquassata, si sentì stupido e si vergognò. Cosa poteva ottenere dalle informazioni non ufficiali, avrebbe solo messo a rischio se stesso e Madeline, oltre al lavoro e alla casa. Riusciva quasi a immaginarsi ammanettato in fondo a una gabbia del Penitenziario di Emergenza, a sbraitare come un cane affamato insieme ad altri prigionieri, invocando la dose quotidiana di proteine all'ora dei pasti. Daniel spinse sull'acceleratore puntando a Nord, lontano da un mondo inquietante, vero e frammentato, verso l'ordine lucicante e di facciata di quella parte di mondo ufficialmente autorizzato.

II

Daniel si sedette alla sua scrivania lucida, con la faccia rivolta a una parete vuota del medesimo colore. Un'unica tonalità brillante ricopriva ogni superficie dal pavimento al tetto. Un tecnico video, che si occupava dello stile mensile, avrebbe presto aggiunto dei motivi grafici. Dalle pareti sporgevano lenti nere e concave che catturavano la vista a trecentosessanta gradi in visuali dinamiche, movimenti e panoramiche per catturare lo sguardo degli spettatori annoiati. Sullivan Stone agguantò la sedia verde alla sinistra di Daniel Ruppert. Portava i capelli biondi con un severo taglio alla Marines (Sully non aveva mai prestato servizio nelle forze armate). Gli ologrammi in movimento sulla sua cravatta mostravano brevi scene della partita dei Dodgers della sera precedente, si trattava della notizia più importante che avrebbe raccontato nelle ore successive.

Ventidue minuti del programma venivano dedicati allo sport, trenta agli spot pubblicitari, due al meteo e tre alle ossessionanti notizie nazionali e internazionali di Daniel Ruppert. Come il più serio dei reporter, indossava il suo impeccabile completo blu con tanto di ornamento della bandiera della Nuova America al collo. Amanda Greene (*con il meteo*, come concludeva sempre il suo cervello in automatico) si sedette alla sua destra.

– Daniel! – Stone stratonò il braccio di Ruppert con il suo ridicolo e consueto entusiasmo – Che mi racconti? Li hai visti questi Snipes? Daniel era stato troppo occupato a osservare dati illegali, e no, non li aveva visti. Si dannò di non aver controllato almeno il punteggio quella mattina.

– Sì – disse Daniel – incredibile, eh?

– Esatto! E quella tripletta alla fine del nono? Chi se l’aspettava?

– Il tuo dipartimento, Sully.

– Lo so, grazie al cielo, ho fatto ricerche per conto mio, senza offesa, Amanda.

Amanda sollevò lo sguardo dagli aggiornamenti del meteo digitale che scorrevano lungo la scrivania per rivolgergli un’occhiataccia. I suoi dati venivano preconfezionati dall’Autorità Centrale Meteorologica.

– Camera in azione – disse un tecnico dall’alto – audio ok. Tutti pronti?

– Pronti e operativi – disse Stone schiacciando un occholino ad Amanda che gli rispose con uno sguardo sensuale e le labbra aperte in un sorriso forzato.

Daniel si accigliò d’istinto; davanti a simili ambiguità era sempre meglio mostrarsi distaccati. Lui era sempre sotto osservazione.

– Fantastico – disse il tecnico. – Ruppert, arriva il conto alla rovescia. Si alzò dalla sedia e si schiarì la gola. La sfera lampeggiante blu metallizzato del logo GlobeNet gli si materializzò davanti e si udì il fruscio degli accordi del nuovo tema musicale dell’edizione notturna. I numeri olografici del conto alla rovescia fluttuarono da cinque a uno.

– Buonasera – disse Daniel. Il logo svanì lasciando spazio al suo copione che, riga dopo riga, fluttuava a lettere ben visibili. – E benvenuti al telegiornale della sera della GlobeNet-Los Angeles. Qui Daniel Ruppert. I cittadini di San Juan, Argentina, hanno organizzato una manifestazione spontanea per celebrare l’arrivo della democrazia nel loro paese. Per questo motivo, migliaia persone di tutte le età si sono riunite per ringraziarci...

Daniel si bloccò un attimo. Proprio la sera prima aveva constatato che San Juan era ancora zona di guerra, ma ormai raccontare fake news era consuetudine. A lasciarlo interdetto era stato il video che docu-

mentava la celebrazione: frotte di latini sorridenti che sbandieravano piccoli gonfaloni della nuova bandiera americana. Aveva riconosciuto quel video. Lo avevano già usato un anno e mezzo prima per mostrare la gratitudine dei venezuelani a Caracas in seguito alla vittoria americana. Qualcuno da casa se ne sarebbe accorto?

– ... per la liberazione dalla brutale oppressione delle forze comuniste del Mercosur che aveva tenuto sotto ostaggio il paese – continuò. – Una formidabile vittoria per la libertà. Punteggio finale: trecento comunisti morti e duecentododici catturati. Ci colleghiamo con il nostro corrispondente dal Sud America, Robert Maxwell, per gli approfondimenti. Il video, all’inizio sfocato, inquadrava il longilineo e pallido Maxwell circondato da un manipolo di ragazzini che, sventolando la bandiera, si spintonavano l’un l’altro per essere ripresi. Daniel era sconcertato: Maxwell era stato digitalmente catapultato in una vecchia ripresa.

– Dici bene Ruppert, proprio una grande vittoria per la libertà. Moltissime persone stanno accorrendo in strada per festeggiare l’arrivo dei Servizi di Sicurezza Hartwell. Come sai, mi trovo qui da sei mesi, e posso testimoniare che non c’è mai stato un periodo più felice per il popolo della Colombia.

– Ha detto Colombia – fece notare Daniel.

– Grazie Ruppert, lo correggeremo in post-produzione. Preparati per la prossima registrazione.

Le immagini della folla latina, argentina, venezuelana o quello che era, furono rimpiazzate da un nuovo torrente di abbagliante retorica.

– Il Vicepresidente Hartwell – riprese Daniel a voce tonante – i cui Servizi hanno riportato a casa la vittoria, ha elogiato i nostri soldati che hanno combattuto con coraggio e abnegazione. Intanto però, dall’altra parte del globo, la flotta cinese prosegue l’assedio alla penisola coreana, interferendo con l’approvvigionamento alle basi americane.

Alcuni video di repertorio di battaglie navali e portaerei decorate con stelle rosse si materializzarono davanti agli occhi di Daniel, anticipando quello che i telespettatori avrebbero visto da casa. La sua espressione si rabbuiò.

– Il Presidente Winthrop, impegnato al Torneo Master di Augusta, in Georgia, non ha potuto rilasciare alcun commento. Tuttavia il Segretario alla Difesa ha ufficializzato una dichiarazione.

L'obeso e trasandato Segretario apparve su un podio fasciato dalla bandiera mentre leggeva con tono piatto e monotono: – Ancora una volta avvertiamo il Primo Ministro cinese della concreta possibilità da parte dell'Alleanza Atlantica di un attacco preventivo nucleare contro le loro città e le loro centrali. Il nostro sistema bellico satellitare Skyfire è efficiente e operativo. Se questa aggressione ingiustificata dovesse proseguire, ci adopereremo affinché la Cina non si trovi nelle condizioni di rispondere con il suo arsenale nucleare contro il popolo americano, perché quell'arsenale verrà distrutto.

– Parole forti, quelle del Segretario alla Difesa – commentò Ruppert – e a proposito di parole forti, non sarà stato da meno il coach dei Del Ray Snipers, Richard “Rusty” Keyes, dopo la schiacciante e sanguinosa sconfitta contro i Dodgers. Dico bene, Sully?

– Assolutamente, Daniel – rispose Sully – la partita di ieri notte è stata una vera mazzata per Rusty...

Ruppert e Stone pranzarono al Soyballs Bistro, un ristorante angusto e sporco abbastanza lontano dallo studio, ma sempre all'interno delle mura della Zona di Sicurezza di Westwood (*costruita per la Vostra*

Protezione dai Servizi di Sicurezza Hartwell, recitavano i cartelloni). Soyballs era il posto ideale per tenere alla larga i colleghi. Quell'infirmo ristorante era specializzato in piatti di simil carne preparati con la soia, secondo una loro ricetta segreta, di qualità così discutibile da provocare o costipazione, o il suo opposto, come era noto ai più. Di conseguenza, i loro colleghi lo disdegnavano come una colonia di lebbrosi, preferendo luoghi di fascia alta sul lato opposto di Westwood. Daniel invece si sentiva molto più a suo agio tra gli inservienti e i lavoratori a cottimo che frequentavano quel locale.

La cameriera arrivò in silenzio, limitandosi ad annotare con un mozzicone di matita sul bloc-notes. Daniel ordinò un pasticcio di soia con i cavoli, e quando Sully chiese un'insalata Soy-Ton, sollevò il sopracciglio. La cameriera annuiva, annotava e se ne andò senza dire una parola.

– Filocinese? – chiese a Sully con un ghigno – Non proprio patriottico di questi tempi. Dovresti stare attento.

Sully si versò del tè caldo dalla teiera sul tavolo. Da Soyballs non c'era grande scelta, si beveva l'offerta del giorno, oppure acqua.

– Non che questa roba sia veramente quello che mangiano in Cina – affermò Sully. – Sembra più una caricatura.

– Che ne pensi della Cina? – chiese Daniel. – Credi che scoppierà la guerra?

– Penso che il loro Presidente dimostri un totale disinteresse per la moda.

– E qual è il problema?

– È un gran problema. È assurdo che un uomo che governa due miliardi di persone si vesta come un poveraccio. Già questo dovrebbe far scattare un campanello d'allarme.

Daniel si versò anche lui un po' di tè. Era pallido e verdognolo, al gusto di corteccia d'albero bollita.

– Ma che stiamo facendo, Sully?

– Intendi dire, sul pianeta Terra? Se abbiamo il ruolo di condottieri, come sostengono i Warreniti a ogni angolo della strada? Oppure se la vita è solo un inutile baccano, come ci insegnano i gruppi punk?

– Intendo dire il nostro lavoro. Il network.

– Ci limitiamo a informare il pubblico.

– Facile, per te – gli contestò Daniel.

– Ma il mio spazio è molto più lungo del tuo.

Appena gli portarono l'insalata Soy-Ton, Sully sogghignò. Abbassò lo sguardo sui tre pezzi pallidi, membranosi e con una vaga forma di *wonton* posti sull'insalata verde e li ingurgitò uno dopo l'altro.

– Ma tu parli solo di punteggi e infortuni – precisò Daniel – è facile per te che racconti sempre la verità.

Gli occhi blu di Sully si spalancarono e Daniel ricambiò lo sguardo.

– Stai più attento alle tue affermazioni, Daniel, siamo in guerra, non dimenticarlo.

– Siamo sempre in guerra.

– Ascoltami. – Sully parlò bisbigliando a denti stretti con la faccia tesa e contratta e il timbro di un serpente. – Lo so perfettamente a cosa stai pensando. E tu sai cosa sto pensando io. Lascia perdere, d'accordo? Non ho alcuna intenzione né di farmi catturare, né di essere sottoposto a interrogatorio.

– Sully, non ti voglio fregare. Non sto con il Terrore.

– Questo lo so.

– E allora perché oggi sei così paranoico? – Daniel diede un'occhiata ai pochi clienti della sala, un tavolo di tre messicani che indossavano tute da lavoro logore e macchiate.

- E penso che neanche loro facciano parte del Terrore.
- Come fai a esserne sicuro? – sussurrò.
- Cristo, Sully. – Daniel scosse la testa e con la forchetta infilzò un pezzo di polpetta di soia bruciacchiata. Non aveva per niente fame. – Prima le cose andavano diversamente, no?
- E chi se lo ricorda – rispose Sully. – La bomba a Columbus è lo spartiacque del tempo. Ormai ogni giorno è il giorno dopo il lancio della bomba.

III

Daniel parcheggiò nel lotto riservato agli ospiti al Distretto 118-4 della Scuola Pubblica Secondaria 171E, un edificio di dodici piani a Brentwood Glen. Mentre si avvicinava ai vetri antiproiettile della postazione di guardia vicino all'ingresso della scuola, le telecamere allineate sulle recinzioni di filo spinato si girarono verso di lui. La guardia, un robusto caucasico con la testa rasata e le palpebre cadenti, era assorto nella lettura di una rivista sportiva.

– Ciao – disse Daniel – il mio nome è Daniel Ruppert, sono qui per vedere mia moglie, Madeline.

La guardia alzò la testa e spalancò gli occhi.

– Oh merda! – la voce della guardia uscì con suono metallico dagli altoparlanti. Poi uno stridio forte e acuto risuonò nello stesso altoparlante, e la guardia si coprì le orecchie con le mani. Era il sistema di monitoraggio lessicale previsto dalla scuola, che puniva le guardie per l'uso di linguaggio inappropriato.

– Cioè, cavoli, o qualsiasi altra cosa – disse la guardia – lei è il tipo del telegiornale!

– Sì – Rupert lo accolse con quello che considerava il suo miglior sorriso da copertina – molto lieto che ci segua. Sono qui per prendere mia moglie.

– Sua moglie lavora qui?

– Madeline Ruppert.

– Madeline... – la guardia si sporse in avanti e toccò lo schermo della consolle – sì, sì, l'ho vista. Mi scusi, è la mia prima settimana di lavoro. Non possiamo ammettere visitatori non autorizzati durante le lezioni. L'ultima ora non è ancora finita.

– Davvero mi vuole fare star qui per i prossimi venti minuti?

– Non è colpa mia.

Daniel aspettò che la guardia parlasse con un supervisore all'auricolare. Alla fine la guardia annuì, toccò lo schermo e un cassetto scorrevole apparve sotto la vetrata. Daniel ci trovò un badge laminato con il suo nome, la data, l'ora e una sua foto appena scattata.

– La signora Ruppert è all'ottavo piano, Stanza 82B – disse la guardia – gli adulti devono mantenersi sul percorso centrale di tutti i corridoi. Il badge ha un sensore di frequenza, quindi non vada fuori rotta o scatterà l'allarme.

– Grazie.

La porta principale si aprì e Daniel entrò nel corridoio diviso in tre corsie da spesse strisce nere. Le telecamere lo inquadravano dal soffitto. Numerosi poster erano allineati sulle pareti, quasi tutti del Presidente Winthrop su un podio ricoperto da bandiere e l'immagine della Terra galleggiante dietro di lui nell'oscurità. Le foto lo ritraevano agli inizi, perché ora, da vecchio, al suo ventitreesimo anno come Presidente degli Stati Uniti, appariva decrepito e avvizzito. I poster sfoggiavano gli slogan preferiti dal Partito: “Forza all'Estero, Forza in Patria”, “America agli americani”, “America: la Rivoluzione Continua”. E naturalmente l'immancabile crocifisso stilizzato come una bandiera, piantato in cima a una collina d'erba sanguinante con il classico slogan “America Immortale”.

Mentre Daniel si dirigeva all'ascensore, osservava i poster dei nemici della patria. Uno mostrava un guerrigliero sudamericano dall'aspetto feroce, di certo comunista, in una giungla di notte con il plenilunio, la faccia dipinta di nero e la mitragliatrice puntata contro l'osservatore. Lo slogan dell'immagine era: “Se ti droghi, sostieni i Terroristi”. Un al-

tro poster rappresentava un arabo jihadista rannicchiato in una grotta a studiare una mappa degli Stati Uniti: “Dove colpiranno la prossima volta? State allerta”.

Dal momento che Daniel non era autorizzato a visitare gli altri piani, l'ascensore lo condusse direttamente all'ottavo. Mentre procedeva verso l'aula di Madeline, lungo un corridoio simile al precedente, un ragazzino di dodici o tredici anni strascicava i piedi sulla corsia alla sua sinistra. Il ragazzo manteneva lo sguardo basso sulle proprie scarpe e gli passò accanto senza alzare la testa. La porta dell'aula di Madeline si trovava accanto al poster di un'adolescente con le labbra piene di vesciche e la tipica tuta arancione delle prigioniere. Il poster diceva: “Ricorda: il SESSO prematrimoniale è un PECCATO e un CRIMINE”. Madeline, sorridente, uscì dalla porta sistemandosi una lunga ciocca di capelli rossi dietro l'orecchio. La Sicurezza doveva averla avvertita.

– Non è ancora terminata l'ultima ora – sussurrò – stai infrangendo il protocollo.

– Ti volevo fare una sorpresa. Sei sorpresa?

– Shhh. Siamo seguendo una lezione.

Lo portò nell'aula buia dove sessanta studenti della terza media guardavano il rituale video sulla vita a Columbus in Ohio prima della bomba: bambini che giocavano a baseball, famiglie che andavano in chiesa, un agricoltore che guidava il furgone carico di balle di fieno. Ogni volta che Daniel vedeva quel video si chiedeva quanti agricoltori guidassero davvero a Columbus con il furgone ricolmo di fieno, ma naturalmente la domanda gli moriva dentro.

Il quattro luglio del duemilaventuno, Columbus, nell'Ohio, era ancora una tranquilla città Cristiana al centro dell'America, diceva il narratore. Era la voce profonda e vibrante della stella quasi dimenticata della musica

country Olroy P. Toombs. *A Columbus la gente aveva una vita normale. La buona gente dell'Ohio era ignara dell'orribile destino che i terroristi avevano pianificato per il loro quattro luglio.* Le immagini del video mostravano famiglie vestite di rosso, bianco e blu a bocca aperta davanti ai fuochi d'artificio, chi mangiava hot-dog, chi soffiava le stelle filanti. La colonna sonora variò dalle note calme del pianoforte alle note tristi e oscure dell'oboe e del basso. Daniel si appoggiò alla parete di fondo accanto a Madeline e osservò i bambini. Erano vestiti secondo il rigoroso codice morale della scuola: pantaloni e camicie per i maschietti, gonne e maglie a manica lunga per le femminucce.

Il codice morale prevedeva che la lunghezza dei capelli dei maschi non superasse i due centimetri, con un taglio a spazzola, mentre tutte le ragazze dovevano portare i capelli fino alle spalle. Alcuni sembravano annoiati, ma la maggior parte contemplava lo schermo con lo stesso incanto di chi sta per vedere Gesù risorgere dalla tomba.

Spezzoni di video tagliati e rimontati l'uno sull'altro. Riprese da ogni angolo, la nuvola a fungo che si alzava da Columbus, i quartieri rasi al suolo e la carcassa nera e contorta di uno scuolabus.

Poi, mentre centinaia di veicoli militari, della polizia e del FEMA affollavano la città, la colonna sonora virò verso un'orchestra di fiati tuonanti. Sul video apparve il Presidente Winthrop in piedi sotto il portico della Casa Bianca: i lineamenti ancora duri e squadrati dei suoi cinquanta anni e i capelli grigio acciaio arruffati dal vento.

... oggi, durante l'anniversario della nostra nazione, abbiamo subito un attacco orrendo e ingiustificato al cuore della patria. L'intero Paese si stringe attorno alla gente dell'Ohio. Oggi il nostro Paese è cambiato per sempre. Per troppo tempo l'America ha consentito ai suoi nemici di cospirare negli angoli più oscuri del mondo. Siamo stati generosi. Siamo

stati giusti. Abbiamo amato la pace. Oggi però ci accorgiamo che abbiamo amato la pace senza un limite, siamo stati troppo caritatevoli verso i nostri nemici e troppo indulgenti verso quelli che minacciavano i nostri interessi. Noi americani siamo persone di buon cuore ma, dopo questo grave atto di guerra perpetrato da terroristi stranieri contro vite innocenti, dobbiamo mostrare al mondo un nuovo volto, un altro aspetto, un esempio di ciò che siamo in grado di fare. Gli americani amano la pace, ma la giustizia ancora di più.

Un ruggito di grida e una valanga di applausi, registrati nella sala stampa, proruppero dagli altoparlanti.

L'America oggi ha subito, ma l'America è forte e lo diventerà sempre di più. Oggi io dichiaro una Seconda Rivoluzione Americana, quella che epurerà la nostra nazione dalle infiltrazioni corrotte, ci renderà liberi e ci permetterà di rialzarci ancora una volta. Mentre ci mostravamo permissivi all'estero, lo diventavamo anche in patria; e come costatiamo tutti, il nemico era già presente, era qui tra noi. Forse nei nostri quartieri. Forse nelle nostre scuole. Forse perfino nelle nostre chiese. Non siamo più al sicuro, America. È tempo di stringerci insieme come americani per combattere il nemico in ogni angolo della Terra. Incluso il nostro. Domani il Congresso farà passare, e io li firmerò, gli Articoli per la Continuazione della Democrazia. Queste misure di emergenza garantiranno piena autorità al potere esecutivo per scovare ogni terrorista, sradicare ogni infiltrato nascosto, trovare chiunque nel mondo ambisca a danneggiarci e distruggerci. Per difendere la nostra libertà, i nostri figli, il nostro modo di vivere e, sì America, soprattutto il nostro Dio! Dopo una nuova ondata di applausi, il Presidente riprese. Tuttavia, anche in questa orribile tragedia, possiamo avere un'opportunità. Restituiremo l'America agli americani e ristabiliremo i diritti della nazione. Cittadini d'America, la Seconda Rivoluzione

è iniziata. Insieme costruiremo un’America che durerà migliaia di anni: un’America Immortale.

Questa volta anche i bambini nell’aula si unirono all’applauso. Quel tipo di entusiasmo gli era stato inculcato con cura.

Madeline toccò un pannello nero sulla parete e le luci fluorescenti dell’aula si accesero, mentre l’immagine gigante del Presidente Winthrop scemava sulla lavagna bianca. Apparirono alcune parole nere con la calligrafia di Madeline:

PER STASERA:

Ripassare la lezione di oggi. Scrivere le vostre considerazioni sul video. Domani valutazione in classe.

La campanella suonò e i sessanta bambini balzarono in piedi. Mentre uscivano dall’aula, Madeline li ammoniva.

– Mark non spingere! Guarda dove metti i piedi! Sarah alzati le calze, nessuno vuole vedere le tue gambe sporche!

Quando anche l’ultimo bambino se ne andò, lei si girò verso Daniel e il piglio severo si sciolse in un sorriso.

– Ciao – disse.

– Ciao a te – Daniel si sporse per baciarla, ma lei lo tenne a distanza.

– Non mentre siamo in prigione – disse lei.

Lui si allontanò e lei prese la borsa dal tavolo.

– Deve essere il lavoro più facile del mondo – disse.

– Prova a fare ogni giorno il babysitter di nove classi con sessanta mostriciattoli infernali.

– Credevo che insegnassi storia.

– Come chiami quello che hai visto? – indicando la lavagna mentre si dirigevano verso la porta.

– Un film.

– È l'unico modo in cui questi monelli miscredenti possono imparare qualcosa. Prova tu a fargli leggere un libro. Metà di loro non vede l'ora di tornare a casa per piazzarsi alla consolle e sparare a musulmani virtuali.

– Questo è ciò che la metà di loro farà per tutta la vita.

– Giusto.

Nel corridoio affollato si spostarono subito verso il centro, nella corsia degli adulti.

– Spero soltanto che sul campo di battaglia avranno rispetto della storia. Dovrebbero sapere per che cosa si stanno sacrificando. Hai preso i biscotti?

– Biscotti?

Madeline si fermò di colpo e Daniel le finì quasi addosso.

– Te l'ho detto tre volte. Devo portare i biscotti per la raccolta fondi della Società di Antiquariato delle Donne. Biscotti al burro. Daniel, te l'ho detto tre volte! – la sua voce salì di un'ottava – Sarai presente alla Riunione degli Uomini?

– È mercoledì, no?

– Allora dobbiamo essere in chiesa per le cinque! Daniel devo comprarmi nella stessa pasticceria. La pasticceria Zia Frizzie. Lo sai. – Corse verso l'ascensore degli insegnanti. Daniel le andò dietro.

– Ma non dovresti farli tu? – chiese lui.

– Stai zitto, Daniel. Ora tutti penseranno che io non contribuisco.

Nel parcheggio, la Bluehawk di Daniel si aprì mentre si avvicinavano. Più tardi sarebbero ritornati a prendere la macchina di Madeline.

– Non ci posso credere che mi fai questo, Daniel – la voce di Madeline era spezzata.

– Che sto facendo? Ehi, ma cosa c'è sul tuo sedile?

Madeline aprì la portiera e sorrise. Nel sedile c'era una busta bianca con una stampa del ritratto di Zia Frizzie dai capelli blu. Accanto, una scatola di biscotti vuota dello scorso Natale.

– Daniel! – Madeline li prese e si sedette. Le porte della macchina si chiusero silenziosamente.

– Cosa sono esattamente? – chiese Daniel.

– Sei terribile. Adesso voglio il mio bacio.

Mentre Daniel usciva dal parcheggio, Madeline iniziò a trasferire i biscotti dentro la scatola.

IV

La Chiesa Tabernacolo d'Oro del Dominio Mondiale occupava una superficie di otto ettari a Pacific Palisades, inclusa una lunga striscia di spiaggia chiusa al pubblico.

Il cancello di sicurezza riconobbe l'auto e si aprì automaticamente. Daniel lo superò e guidò tra i viali della chiesa circondati dalle palme. Dopo l'ultimo incrocio apparve il santuario, immenso, con la sua splendida cupola dorata che brillava alla luce del tramonto.

– Non sei in ritardo per la Riunione degli Uomini? – domandò Madeline. Era tutta concentrata a sistemarsi i capelli nello specchietto. – Oh, spero tanto che oggi Doreathea non ci sia.

– Chi è Doreathea?

– Doreathea? La fondatrice e presidentessa dell'Antiquariato delle Donne? – gli rivolse uno sguardo infastidito, come se Daniel avesse dovuto ricordare a mente l'intera lista degli iscritti ai suoi gruppi ecclesiastici. – Odi chiunque abbia meno di sessant'anni, te lo giuro.

– Vai con un altro gruppo.

– Del mercoledì non me ne piace nessuno.

– Allora il mercoledì rimani a casa.

– E dargliela vinta così?

Daniel imboccò una stradina laterale che conduceva alle gigantesche torri del parcheggio; la sua auto lo informò che al quindicesimo piano c'era un posto ancora disponibile. Poi presero l'ascensore e attraversarono il sentiero pavimentato del giardino fino all'imponente cupola dorata.

– Ci vediamo più tardi – disse Madeline – fai il bravo con gli altri ragazzi. – Gli piantò un bacino frettoloso sulle labbra e svoltò in dire-

zione del Salone della Salvezza, una lunga costruzione giallo canarino che a Daniel ricordava una merendina Twinkie.

Il Salone della Salvezza era di competenza del club delle donne. Esistevano edifici per ogni sesso e gruppo anagrafico: l'Accademia degli Angeli per le bambine, la Tana di Daniel per i bambini, altri due per gli adolescenti e le adolescenti, questi ultimi posizionati alle estremità opposte del Campus.

Per i loro salutari hobby maschilini, gli uomini avevano i Laboratori del Santo Redentore, e anche il campo da golf, sebbene quello non fosse formalmente chiuso alle donne, ma quella notte si svolgeva la Riunione degli Uomini, e per l'occasione c'era bisogno dei sedili maschicci del santuario.

Daniel entrò dal nartece occidentale dove i lucernari e le alte pareti di vetro offrivano la vista del sole basso e massiccio che affondava nell'oceano. Già dall'ingresso, la sala si presentava colma di uomini in giacca e cravatta intenti a salutarsi l'un l'altro con una cordiale stretta di mano più pacca sulla spalla sorseggiando tè freddo e succhi di frutta del franchising Fishes 'N Loaves.

– Daniel, bello rivederti!

Daniel si voltò per salutare un insignificante viso calvo con un sorriso a trentadue denti. Mentre stringeva la mano tesa e riceveva l'obbligatorio colpetto di rito sulla spalla, si sforzava di ricordare il nome di quel tale.

– Ehi ciao... – e gli balenò proprio all'ultimo: Liam O'Shea – Liam!

– Ci sei mancato all'Esame della Rivelazione – disse l'uomo sorridendo e determinato a non vacillare – dove hai trascorso i tuoi martedì?

– Ne ho persi solo... tre. Mi dispiace. – Intanto cercava di ricordare cosa facesse Liam nella vita. Qualcosa nell'ambito clericale. Servizi

per Bambini e Famiglie, forse? Gestione del Benessere? Doveva essere qualcosa di burocratico, ne aveva tutto l'aspetto.

– Siamo prossimi all'arrivo della Bestia. Cerca di non mancare, il Pastore John ha distribuito alcune guide speciali per la discussione.

– La prossima settimana non mancherò.

– Dovresti concentrarti molto di più sulla preparazione per la Fine dei Tempi, Daniel. – O'Shea si stava avvicinando in modo preoccupante, e intanto scagliava minuscole goccioline di saliva sempre più vicine alla faccia di Daniel. Nel suo sguardo si accese un bagliore. – Alcune delle profezie si sono già avverate. Non manca molto, Daniel.

– Me ne sto occupando. Tutti lo stiamo facendo. Ho anche avuto molto lavoro in merito, Liam. C'è una guerra in corso, lo sai bene. E le informazioni giocano un ruolo fondamentale sul fronte bellico. I nostri coraggiosi uomini e donne in uniforme fanno affidamento anche su questo. Il sorriso di Liam O'Shea vacillò, poi si piegò con riluttanza nel cipiglio serio più appropriato al tema dei soldati in guerra. – Certamente. Non dobbiamo dimenticarci dei nostri coraggiosi uomini e donne in uniforme.

Scacco matto Liam, pensò Daniel.

Poi strinse mani e batté spalle e salutò persone almeno un altro centinaio di volte, ma nonostante le sue manovre, Liam O'Shea riusciva sempre a restargli alle costole, rivolgendogli occhiate furtive a ogni occasione. Negli ultimi tempi non aveva neanche giocato a golf. Il suo nuovo hobby illegale aveva inglobato tutto il tempo libero; O'Shea doveva essersene accorto, e adesso si sentiva obbligato a tenerlo d'occhio, per il bene della sua anima. Se Daniel non avesse dimostrato sufficiente devozione e senso corporativistico, O'Shea avrebbe perfino potuto segnalarlo a uno dei Pastori laici, per una valutazione.

Per raggiungere la sua solita postazione alla Riunione degli Uomini, la seconda fila, Daniel prese la via più tortuosa possibile, ma O'Shea teneva il passo e lo seguì fino in fondo, sedendosi, appena Daniel si unì al suo nuovo gruppo del golf, nella stessa fila. Gli altri uomini erano come lui, sulla trentina, stessi abiti, stesso taglio del barbiere della chiesa. Si ricordava i loro nomi, ma di solito pensava a loro come "l'avvocato", "il dottore", "il produttore televisivo". Era più semplice. Il mese successivo sarebbe stato affidato a un gruppo diverso.

Il santuario era disposto come un circo romano, circondato da tre schiere di sedili con una capacità totale di novantamila posti. Su di loro svettava il soffitto a cupola dorata, con il vertice troppo alto per essere visto, che dava l'impressione di un infinito spazio luccicante (Daniel si chiese se avessero migliorato l'effetto con degli ologrammi). Guardò in basso verso i piani sottostanti, al centro del santuario: una successione di schermi giganti, alti quattro piani, affacciati al centro per riprodurre la scena in basso, ingigantiti in proporzioni tanto grandi da rimpicciolire lo spettatore. In quel momento il Gruppo di Banjo degli Uomini Benedetti stava interpretando la cover di un noto brano pop, "Down on My Knees (For Him)". Sei musicisti, ognuno con il suo strumento, indossavano enormi cappelli di paglia con delle croci dipinte a richiamare la bandiera americana.

*Sono in ginocchio,
Pronto a ricevere,
Oh Signore, vieni a me...*

– Daniel!
– Ehi Daniel! Novità?

– Bello vederti, Daniel.

Daniel strinse mani, sorrise e diede pacche, ripetendo l’ennesimo loop di convenevoli e risate e saluti, poi tornò al suo posto. Di questi tempi, pensò, per sopravvivere bisogna comportarsi come maledetti politici. Gli uomini continuavano a riversarsi da tutte le direzioni, saranno stati diecimila. Ogni uomo dai diciott’anni in su non aspettava altro che partecipare all’incontro settimanale della Riunione degli Uomini. Non era obbligatorio, ovviamente. La Chiesa non aveva mai richiesto espressamente nulla se non la fede e la disponibilità ad aiutare il prossimo.

In pratica, La Chiesa del Nuovo Dominio era la “vera fede americana”, promossa dal Dipartimento di Fede e Valori, e l’iscrizione era implicitamente richiesta per ogni tipologia di professionista autorizzato (come un giornalista o uno storico) e ogni tipo di impiego riconducibile al governo. Nel novantatreesimo emendamento della Costituzione, il titolo di “Difensore della fede” era stata aggiunto agli obblighi del Presidente.

Tutti dovevano unirsi a un certo numero di gruppi e club. Le associazioni più piccole svolgevano un ruolo vitale nel ricucire la congregazione, assicurando che ogni singola pecora potesse essere dissuasa da ogni idea di allontanamento dal gregge.

– Daniel!

– Che notizie ci porti, Daniel?

Rinuncio al mio orgoglio

Apri distese sconfiniate,

Oh Signore, ti sento dentro al mio cuore...

Il gruppo concluse il brano tra gli applausi dal pubblico. Alcuni Pastori laici si alternarono al microfono con annunci e sermoni riguardanti gli iscritti più meritevoli di riconoscimenti e lodi. Un uomo era stato nominato Amministratore Delegato della sua azienda. Un altro aveva acquistato una casa più grande, su una collina più alta. Il terzo aveva donato una grossa somma di denaro per distribuire le Bibbie ai bambini musulmani in Palestina, iniziativa che faceva parte degli ultimi programmi del Pastore John.

E finalmente arrivò il turno del Pastore John Perrish, sommerso dagli applausi e dagli apprezzamenti della platea. Daniel lo guardava sullo schermo, il suo viso alto dieci metri, i capelli di un nero giovanile anche ora che aveva superato i sessanta. La bandiera della Nuova America sul suo colletto recava un diamante lucente di Gesù Ichtiys al posto della stella. Illuminato dai fari del palco, con i suoi penetranti occhi blu elettrico, il Pastore John salutò la folla accennando un sorriso. Rimase un passo indietro alla postazione, rivolgendo sguardi e cenni discreti alla gente delle prime file. Lasciò che l'entusiasmo della folla lo avvolgesse, rimanendo a distanza dal microfono e permettendo che gli applausi scroscianti seguissero il loro corso.

Quando l'ondata si quietò, rimase dov'era a scrutare la folla con i suoi occhi infiammati. Sollevò la mano destra e tese le dita. Un globo luminoso bianco delle dimensioni di un uovo crebbe dalla punta del suo indice e gli galleggiò sopra la testa. Il globo si dissolse e al suo posto si materializzò una colomba incandescente con un'aura dorata che orbitò sopra il Pastore John come lo Spirito Santo in ogni dipinto del battesimo di Cristo. Ovviamente era una illusione, un ologramma realizzato da proiettori nascosti. Non ci si poteva fidare molto di quello che si vedeva in una Chiesa Dominionista. Ma l'effetto era affascinante.

La colomba volteggiò in ampi cerchi sopra la folla, librandosi nel grande vuoto della cupola dorata sopra il santuario. Poi si trasformò, apparvero lunghi artigli, l'apertura alare si estese, il becco si curvò in un gancio appuntito. Era diventata un'aquila pelata delle dimensioni di uno pterodattilo, che girava in ampie spirali all'interno della cupola, illuminando verso il basso con i suoi occhi fiammeggianti la Riunione degli Uomini e, verso l'alto, il paradiso. L'applauso riprese vigore e la folla tornò a infervorarsi. Sopraffatto dall'energia travolgente del pubblico, anche Daniel applaudiva e urlava. Sempre meglio che restare seduti e attirare l'attenzione. Il Pastore John rimase in completo silenzio fino a quando anche l'ultimo uomo non ebbe finito di applaudire. Solo allora fece un passo avanti.

– Uomini del Dominio – esordì il Pastore John – bentornati nella Casa di Dio. – Si levò un altro giro di applausi accompagnato dalle note di chitarra del gruppo. Il Club del Bajo aveva lasciato spazio ai musicisti personali del Pastore. – Preghiamo.

Diecimila teste si chinarono al cospetto della gigantesca immagine del Pastore John.

– L'ottantanovesimo salmo. Oh Signore Dio onnipotente, chi è come Te? – leggeva il Pastore dalla grande Bibbia in pelle sul podio – Sei potente, Oh Signore, e la Tua fede Ti circonda. Tu domini i mari in tempesta; quando crescono le onde, Tu sei presente. Con le Tue forti braccia allontani i nemici. I cieli sono Tuoi, come Tua è la terra; Tu hai fondato il mondo e quanto contiene. Potente il Tuo braccio, la Tua mano è forte, la mano destra è alta. Giustizia e diritto sono il fondamento del Tuo trono. Beato il popolo che ha imparato ad acclamarti e cammina nella luce del Tuo volto, oh Signore – il Pastore John si interruppe per qualche secondo – oggi Ti ringraziamo per aver benedetto

le nostre vite. Così tanti nella nostra congregazione hanno ottenuto grandi successi in questo mondo. Crediamo che sia così perché Tu agisci per mezzo di noi, perché Tu desideri il meglio per i Tuoi figli preferiti. Aiutaci a diventare servitori migliori, a entrare in contatto l'uno con l'altro, a mantenerci forti nella fede. Oh grande e feroce giudice del mondo, aiutaci a trovare chi dubita, in modo da tenerlo sempre vicino al gregge. Oh potente sovrano di tutto, noi preghiamo che Tu protegga i nostri coraggiosi uomini e donne in uniforme e che imponga la distruzione e la morte di tutte le forze oscure che si oppongono. E preghiamo che le anime perdute della giungla e del deserto si avvicinino a Te, che Tu possa governarle per mezzo del Tuo popolo eletto, la Tua nuova Gerusalemme, il Tuo Regno sulla Terra, la grande nazione dell'immortale America. Nel nome del nostre Re, Amen.

– Amen – rispose la folla.

Il Pastore John alzò gli occhi. Sembrava misurare gli uomini con lo sguardo.

– Signori, viviamo in un mondo ostile. Un mondo devoto a falsi dei, a false ideologie. Un mondo che rifiuta di vedere la mano di Dio che si avvicina, ma non rimane molto tempo, l'ora sta arrivando. Affrontiamo una nuova insurrezione in Egitto, un paese biblico. I pagani hanno trovato la guida di un nuovo profeta che li anima di odio e violenza. Lui predica un vangelo di morte e inferi, e si rivolge a orde di demoni. Nella folla circolarono mormorii di disagio. Le immagini della guerra e le notizie scoraggianti dal campo di battaglia in televisione erano fortemente censurate a beneficio di donne e bambini, ma era stato ritenuto importante mantenere aggiornati almeno gli uomini. Gli uomini di fede. Un volto dall'espressione grave riempì lo schermo gigante, un arabo con una fronte bassa e pelosa e uno sguardo truce appena vi-

sibile attraverso la barba a criniera come un leone nero. Daniel sapeva che certe volte le immagini venivano alterate per rendere i nemici ancora più feroci, oppure mixati con caratteristiche dei Neanderthal, per farli apparire più barbarici. Era importante, aveva capito, portare la minaccia fin dentro la casa di un popolo che troppo spesso sembrava appagato.

Fischi e urla di rabbia accolsero l'immagine.

– Quest'uomo si chiama Sheij Muhammad al Taba – continuò il Pastore John – e le indagini suggeriscono che potrebbe contare su quasi centomila seguaci radicali, e probabilmente un altro mezzo milione sparso in Nord Africa.

Un gemito della folla accompagnò quell'incredibile scenario.

– Capite cosa fanno queste persone? – riprese Pastore John – Continuano a tornare indietro. Continuano a marciare dicendo “vai e uccidi”. Bene, io ho visto queste persone da vicino. Da Babilonia a Gerusalemme, fino a metà strada verso Mosca, e li ho combattuti, li ho studiati. – Alla parola “ studiati” il Pastore batté la mano sul podio. Daniel gli credeva. Il Pastore John aveva diverse medaglie Purple Hearts¹ e Croci di Onore, conquistate per la maggior parte nelle strade e nei deserti del Medio Oriente. Dai tempi di Columbus, l'Emendamento Sulle Religioni False ed Estere richiedeva il certificato statale di tutti i leader religiosi. La Chiesa del Nuovo Dominio preferiva quelli con un buon curriculum di servizio militare. Una volta uno dei Pastori aveva spiegato che il luogo in cui ci si può sentire più vicini a Dio era un campo di battaglia.

– ... e non avranno pace finché saranno costretti a pregare il loro falso idolo alla Mecca! – la voce del Pastore John tuonava di rabbia. – Questo è il grande conflitto, l'ultimo vero grande conflitto dell'umanità.

1 - decorazione delle forze armate statunitensi assegnata in nome del Presidente a coloro che sono stati feriti o uccisi mentre servivano nelle forze armate

O annientiamo i nostri nemici, oppure saremo costretti a piegare le ginocchia cinque volte al giorno verso quella mostruosa scatola nera. – Questo suscitò nella folla un boato di indignazione. – Quindi voglio che si sappia che io sostengo questa nuova missione in Egitto. Proprio in questo momento stiamo per mandare venti battaglioni al Cairo. E per l'amore di tutto ciò che è sacro e santo, spero ne manderanno altri venti. Questo estremista immondo deve essere fermato prima che possa inviare il suo esercito su di noi. Con il vostro sostegno e le vostre preghiere, il nostro coraggioso esercito abatterà questo falso profeta, questo corruttore di anime, questo nemico di Dio, e condurremo la santa luce della verità nei reami più oscuri del nostro mondo! Daniel si ritrovò a fare il tifo insieme agli altri, con i pugni tesi per aria. Il Pastore John continuò la sua arringa descrivendo nel dettaglio il suo nuovo nemico, le sue leggi blasfeme, l'ossessione per la guerra, le folli richieste di obbedienza, le ambizioni di dominio globale, le atrocità contro il popolo innocente. Dopo il pieno di notizie sulla guerra e, ogni svolta nella trama suscitava l'entusiasmo o la rabbia della folla, li indusse al raccoglimento della preghiera.

– ... e quindi preghiamo, Signore, che Tu possa renderci forti e resistenti come i nostri antenati, sempre pronti a combattere nel Tuo nome, fino a quando le milizie del diavolo non saranno cacciate da ogni angolo della terra. Preghiamo affinché le nostre bocche non dicano altro che la verità, Signore insegnaci a sentire i sussurri di dissenso dentro di noi, quelle voci false e profane capaci di corrompere i nostri cuori e confondere le nostre menti nel corso di questa grande crociata. E quando le sentiamo, Signore, fa che siano un segnale della presenza quotidiana del serpente, e il serpente deve essere schiacciato sotto il tallone della giustizia. Aiutaci a estirpare le voci di quel

malvagio inganno nella nostra comunità, Signore, e rendici un popolo unito e forte dietro di Te. Signore, per favore proteggi e incoraggia il nostro amato Presidente, e i nostri coraggiosi uomini e donne in uniforme mentre avanzano impavidi contro le forze del male. Nel nome del nostro Re, Amen.

– Amen – disse Daniel. E la sua voce si perse in mezzo ad altre diecimila.

Quel sabato Madeleine aveva organizzato in giardino una sorta di sagra del formaggio con le donne della Società del Giardinaggio Cristiano.

Una ventina di loro, dai venti ai sessanta e con marito al seguito, arrivarono vestite tutte allo stesso modo. Le donne si accomodarono sulle sedie a sdraio del retro per chiacchierare gustando Wisconsin e Brie. Chissà cosa avevano da dirsi, sta di fatto che il loro chiacchiericcio non si esaurì mai; per Daniel era diventato un cinguettio di cornacchie sul sonnolento soft-jazz che si spandeva tra le rocce finte del giardino. Gli uomini finirono esiliati dentro casa a guardare la partita dei Dodgers sulla videoparete. Come tutti gli uomini che hanno in comune con gli altri uomini solo l'amicizia delle rispettive donne, parlarono un po' di sport e di automobili, tracannarono tutto il possibile, e ringraziarono che ci fosse la partita a tenerli impegnati dal momento dell'arrivo a quello della partenza.

I Dodgers erano in vantaggio tre a uno contro i Pirates alla fine dell'ottavo, e Daniel dava l'impressione di essere concentrato sul gioco. I suoi occhi però puntavano l'angolo superiore dello schermo, dove aveva sempre immaginato potessero nascondersi delle telecamere, per quanto non ci fosse alcuna ragione di credere che fossero proprio lì. Verosimilmente le telecamere invece erano microscopiche e sparse sull'intera la superficie dello schermo.

Tutti sapevano delle telecamere; era palese ogni volta che si effettuava una video-chiamata, e alcuni schermi rispondevano anche al solo gesto delle mani. Gli schermi più costosi, come quelli della GlobeNet, seguivano perfino il movimento degli occhi, evidenziando e ingrandendo ogni dettaglio su cui si soffermava lo sguardo.

Sulle telecamere era un continuo vociferare. Si diceva che il Dipartimento del Terrore fosse in grado di tracciare qualunque operazione online, dalle chiamate al pagamento delle bollette, alla visione dei programmi; Nicholas non aveva dubbi, e non lo nascondeva. Aveva sentito anche che il Terrore riusciva ad attivare le videocamere delle case in qualsiasi momento per spiare le attività domestiche, anche a schermo spento.

L'aspetto più agghiacciante era il timore che le telecamere stessero registrando perennemente chiunque, e che il Terrore salvasse ogni bit di registrazione in un maxi archivio secretato nel deserto o all'estremo nord in Alaska o chissà dove nei monti Appalachi (il coraggio di ammettere tutto ciò dipendeva dal tasso alcolico dell'interlocutore). Così, se qualche individuo diventava di loro interesse, potevano ricontrollare l'intera vita per scovare anche il minimo segno di mancato patriottismo, o magari di indulgenza verso il nemico cercando di individuare parole-chiave segrete nelle conversazioni più intime.

Ma erano solo illazioni, nessuno immaginava di cosa il Terrore fosse realmente capace, perché il Terrore si trincerava dietro lo scudo grave e invalicabile della sicurezza nazionale. Trapelavano solo indiscrezioni e notizie occasionali, come: "Il Dipartimento del Terrore ha arrestato un gruppo di terroristi di sinistra a San Diego". E di sinistra significava sempre sudamericani; Jihadisti, ovviamente, medio orientali, invece "imperialisti" era sinonimo di cinesi.

Mentre i Dodgers guadagnavano il turno di lancio, il citofono di Daniel intonò una versione strumentale di "Jesus Loves the Little Children" che suonava come un carillon eolico. Madeleine si rifiutava di cambiare quel suono, anche se ce ne erano altri mille tra cui scegliere. Dopo quattro anni, pensava Daniel, anche Gesù in persona si sarebbe stufato di quella lagna.

Daniel si diresse all'ingresso e dalla finestra della porta vide Sullivan Stone. Sullivan gli fece un cenno, entusiasta come se fosse stato uno degli invitati. Andò ad aprirgli un po' perplesso, incapace di trovare un ragione plausibile per cui Sully dovesse presentarsi alla festa di sua moglie.

La casa identificò Sully e lo annunciò con voce melodica proprio sopra la sua testa: "Sullivan Stone insieme a Brandinwynne Hope. La signora Hope non ha mai visitato casa tua prima d'ora: è una presentatrice non tanto famosa. Sullivan è un tuo collega della GlobeNet. Entrambi sono ospiti fuori programma".

Daniel attese qualche secondo, alzò gli occhi, aprì la porta. Si ricordava il nome di Brandinwynne Hope, fin troppo stravagante perfino per una presentatrice. Era l'ultima dell'interminabile flusso di modelle, cantanti, attrici che apparivano e scomparivano tra le braccia di Sully, ognuna con la propria caratteristica seducente, e Sully sempre freddo e noncurante mentre quelle andavano e venivano. Erano quel tipo di ragazze ancora attratte da Los Angeles per la sua aurea mitica di capitale mondiale dello spettacolo, posizione che in realtà aveva ceduto da anni a Tokyo e Mumbai. Gli uomini del Terrore controllavano anche gli studi cinematografici, ormai al collasso.

Tra i colleghi dell'ufficio, le insinuazioni sulle interminabili conquiste di Sully rimanevano sospese, perché nessuno si permetteva di avanzare accuse legali di sesso prematrimoniale senza avere solide prove e del resto Daniel dubitava che Sully provasse il benché minimo interesse verso quelle splendide donne che lo accompagnavano.

Aprì la porta.

– Daniel! – mentre attraversava l'uscio, Sully infilò una bottiglia avvolta in carta marrone nelle mani dell'amico.

Dietro di lui, quel tipo di donna che Daniel si aspettava, lunghi capelli biondi, occhi spalancati color mirtillo, la bocca un pizzico troppo rossa per essere accettata nel gruppo religioso della moglie. Indossava calzamaglie aderenti in tessuto jeans e stivali di pelle fino alle cosce; uno stile sconosciuto a Daniel, se di stile si poteva parlare.

Scartò la bottiglia: Signorello, un vino di Napa del 2010.

– Hai portato un vino? – domandò Daniel.

– Vino e Brandywynne – rispose Sully – vi conoscete? Sta registrando una scaletta insieme ad Haisako. Un grande successo. O almeno lo sarà, il mese prossimo.

– Piacere di conoscerti, uh, Brandy.

– Brandywynne – lo corresse – Brandywynne. Brandywynne Hope.

– Giusto. Che tipo di musica suoni?

– Rust.

– Sarebbe tipo... un genere?

– Ehi! – esclamò, indicando Daniel. Lui si voltò, pronto a ritrovarsi di fronte a un roditore che gli cadeva in testa – tu sei quel tipo, vero? Quello che viene prima di Sully.

– È così che sono conosciuto dalla grande audience di Los Angeles, quello che viene prima di Sully.

– Wow! E quindi, sì, quali sono le notizie di oggi?

– Oggi sono libero. Il palinsesto del weekend è dedicato ai bambini, almeno fino a quando saranno cresciuti abbastanza da rubarci il lavoro. Andiamo di là, ti presento mia moglie.

Daniel li guidò attraverso il soggiorno, dove un paio di teste si voltarono verso Brandywynne prima di ritornare rapidamente allo schermo. Daniel rivolse uno sguardo interrogativo a Sully, che era stato a casa loro solo una volta, il giorno dell'inaugurazione, quattro anni prima.

Sully sollevò l'indice e inarcò il sopracciglio. Daniel non aveva idea di cosa intendesse dire.

Alla vista di Daniel, Sully e Brandywynne, le donne del club del giardino, che si erano suddivise in piccoli gruppetti chiacchieranti, si ammutolirono e fissarono la bella nuova arrivata con algido sospetto.

– Tutte voi signore conoscete Sullivan Stone a meno che, come Madeleine, non evitate anche i miei telegiornali – seguirono un paio di risate, immediatamente represses dallo sguardo intransigente delle altre donne – E lei è... Brandywynne Hope, un'emergente rockstar.

– Rust-star – lo corresse Brandywynne.

– A ogni modo, un genio della musica, per quello che si dice in giro.

Madeline stinse la mano di Brandywynne, ma quando incrociò lo sguardo di Daniel i suoi occhi verdi lo incenerirono.

– Davvero lieta di conoscerti, sono Madeline. Siamo giusto nel bel mezzo di una festa privata a base di formaggio.

– Sono mortificato signora Ruppert – intervenne Sully – ci trovavamo di passaggio qui a Bel Air quando mi è venuto in mente che il mio amico mi aveva parlato della sua festa e io in realtà, molto sinceramente, avevo bisogno di vedere il finale.

– Il finale? – domandò Madeline.

– Siamo sopra di due, ma è ancora la fine dell'ottavo e i Pirates hanno quel nuovo lanciatore, Marshall come si chiama...

– Va bene, va bene – lo interruppe Madeline – gli uomini alla tana. Noi ci prenderemo cura della signora... Hope?

– Brandywynne. Brandywynne. Brandywynne Hope.

– E che tipo di musica canta?

Mentre si avviavano verso la porta, Sully sussurrò a Daniel – c'è uno schermo nella tua camera da letto?

– Certo – bisbigliò Daniel.

– Una stanza sicura?

Daniel visualizzò casa sua: schermo nella tana, schermo nella camera degli ospiti, piccolo set di schermi da parete in cucina. – Seguimi.

Il seminterrato della casa era quasi interamente sottoterra, con pareti e pavimenti di pietra fredda e levigata. In realtà si trattava di finta pietra, ma molto realistica al tatto. Strisciò lungo la parete fino a quando toccò il pannello di controllo e le lampadine del soffitto diedero vita alla stanza. Sully chiuse la porta:

– Che succede, Sully?

– Questo posto è sicuro?

– Da cosa? – domandò Daniel.

Sully si limitò a fissarlo.

– No, non ci sono schermi qui.

– Nessun tipo di collegamento multimediale?

– Solo i miei vecchi mobili del college.

– Ascoltami Daniel – bisbigliò Sully – ho bisogno del tuo aiuto ma prima devo sapere se sei capace di mantenere un segreto. Un segreto molto importante.

– Sully ma di che cosa...

– Solo un secondo per favore, ok?

Le sue mani cominciarono a tremare. I suoi occhi schizzavano su e giù da Daniel alla porta del seminterrato in cima alle scale.

– D'accordo Sully, ora calmati. Non può essere così terribile.

Sully emise un sospiro tra uno sbuffo e una risata.

– Così terribile, così terribile... ascolta Daniel, probabilmente hai ragione tu. Diciamo che hai ragione. Allora mi aiuteresti?

– Gesù, Sully certo che ti aiuterei.

- Mi posso fidare di te? Giuri su Dio e sulla bandiera?
- Io... sì, Sully, lo giuro. – Quell’espressione infantile era snervante. Iniziò anche a lui a guardare furtivamente la porta, anche se in effetti non aveva niente da nascondere. Ancora.
- Ok. Ti credo. Grande. – Sully tirò fuori dalla tasca una sottile striscia di plastica e gliela porse. Riportava una lunga sequenza di numeri e lettere.
- E questo sarebbe... cosa? – chiese Daniel – Un codice?
- Un codice di contatto. Basta inserirlo nell’interfaccia. Voglio dire, non nella tua interfaccia. Non qui. Vai in un bar.
- Perché dovrei?
- Non adesso – e Sully lanciò un’altra occhiata alla porta. I suoi capelli, arruffati dal sudore, gli scivolarono sugli occhi. – Solo in quel caso.
- Non ti capisco, Sully.
- Nel caso accadesse a me! – urlò Sully, e poi si spaventò della sua stessa voce. Quindi riprese a sussurrare, e sempre più vicino, disse – se vengono per me. Se io scomparissi. Allora voglio che chiami. Da una linea sicura. Chiamata vocale.
- Non esistono linee sicure. E io ho una moglie, Sully.
- Non la coinvolgere.
- Daniel abbassò lo sguardo sulle quarantatré lettere e numeri. Era un numero di telefono, ma nessuno utilizzava più i numeri. Semplicemente comunicavi allo schermo con chi volevi parlare. E lui chiamava.
- Chi mi risponderà?
- Un mio amico. Un ottimo amico, Daniel, e non voglio che gli accada qualcosa. Se loro vengono a prendermi, chiama lui. Lui ti darà quello che hai sempre voluto.
- Sarebbe?

La porta del seminterrato si spalancò e apparve un uomo brizzolato con un maglione beige e lo sguardo fisso su di loro.

– Oh – disse l'uomo, osservando i due uomini rannicchiati nel seminterrato – io stavo cercando... la... la stanza degli uomini...

– Seconda porta a destra – disse Daniel.

– Sì, grazie – l'uomo rimase impalato. – Devo richiudere la porta o... ?

– Fa niente – disse Daniel. Sentiva il cuore rimbombargli nelle orecchie.

– Grazie. – Prima di allontanarsi, l'uomo indugiò su di loro con lo sguardo ancora un po' – Fai attenzione – sussurrò Sully. – Acqua in bocca, e ricorda, solo se mi vengono a prendere.

Quindi Sully corse su per la scale, facendo perdere ogni traccia e lasciando Daniel sconvolto, giù nel seminterrato, con una striscia di plastica in mano. “Quello che hai sempre voluto”. Che cosa voleva dire?

VI

Domenica, dopo una messa molto lunga e dopo gli incontri dei gruppi pomeridiani (Virtù e Doveri Femminili per le donne, Direzione Familiare per gli uomini), Daniel suggerì di consumare l'usuale cena domenicale al loro ristorante cinese preferito, il Drago Ridente. Madeline si indignò.

– Non dimostreremmo uno scarso patriottismo in questo momento? Hai sentito il Pastore John, i cinesi sono una minaccia.

– Gli Han non sono agenti cinesi – rispose Daniel mentre giravano a Est su Wilshire - sono lì da sempre.

– Magari sono una cellula dormiente. Il Pastore John dice che le cellule dormienti sono infiltrate ovunque.

– Quindi sono rimasti dormienti per quanto, cinque generazioni? Dieci? Pensi che i comunisti cinesi abbiano mandato gli Han a Los Angeles prima che Karl Marx fosse nato?

– Io sto allerta, Daniel. Tutti dovremmo stare allerta.

– Staremo allerta con il tè e gli involtini. Se ti fa sentire meglio, possiamo studiare i comportamenti sospetti del nostro cameriere.

– Finiscila! – disse mentre fissava infuriata fuori dal finestrino.

– Magari nel tuo biscotto della fortuna troverai un biglietto di propaganda.

– Ok, ok, hai vinto. Ma dopo stasera non ci voglio più venire. Non voglio che si pensi di me che non sono abbastanza americana.

A due isolati di distanza, Daniel vide il drago rosso gigante accucciato sopra il tetto del ristorante. Il suo corpo serpentino era come un'onda sinusoidale scarlatta.

Felice, il Drago, mascotte e attrazione turistica, aveva gli occhi soc-

chiusi e le mascelle aperte in un ululato sorridente, come se qualcuno gli avesse appena sussurrato all'orecchio una barzelletta.

Dalle narici usciva fumo, forse un nuovo effetto che Han aveva creato con il ghiaccio secco per le festività cinesi e americane.

– Che giorno è oggi? – chiese Daniel.

– Domenica.

– Non capisco...

– L'otto di aprile, perché?

– Sarà qualche festività cinese.

Madeline vide del fumo fluire dalle fauci del drago. Fece una smorfia di disgusto.

– Non possiamo mangiare cinese durante una festa comunista.

– Non deve essere per forza comunista...

Le parole di Daniel caddero nel vuoto. Fermi al semaforo, a un isolato di distanza dal Drago Ridente, si accorsero che qualcosa non andava. Felice, il Drago, non stava espirando pennacchi bianchi di ghiaccio secco, ma nuvole scure di fuliggine.

Appena il semaforo diventò verde, quando l'auto avanzò di qualche metro, riuscirono a vedere il ristorante sotto la pancia del drago. Le vetrate colorate erano distrutte, le doppie porte strappate dai cardini e gettate di lato, le fiamme inghiottivano l'edificio.

– Oh mio Dio – sussurrò Madeline – procedi Daniel, non fermarti qui davanti.

– Ci sto provando – disse Daniel, ma il traffico e un altro semaforo li bloccavano.

Notò tre furgoni neri senza marchi particolari nel parcheggio del Drago Ridente, e rabbrivì. La famiglia Han riemerse dal ristorante in fiamme, tutte e quattro le generazioni, da Wen, la matriarca novan-

tenne, al suo pronipote di sette anni, Gabriel. In tutto erano diciotto, con le mani intrecciate dietro la testa, mentre un gruppo di rapinatori li spingeva fuori con le armi puntate.

I rapinatori indossavano maschere nere di stoffa con la bandiera americana cucita sulla fronte. Appartenevano alle Brigate della Libertà, l'ampia rete di vigilantes ultra patriottici emersa a livello nazionale in seguito a Columbus. Avevano cominciato con alcuni bombardamenti alle moschee e delle incursioni violente nei centri della comunità musulmana. Una volta che il Dipartimento del Terrore aveva dato la caccia alla maggior parte dei musulmani trasferendoli nei Penitenziari di Emergenza, le Brigate della Libertà erano passate a occuparsi di clandestini latini e non solo.

Di tanto in tanto le Brigate pubblicavano video di uomini mascherati che si autoproclamavano “veri americani”, coloro che “recuperavano il paese” dalla corruzione delle influenze straniere. Non erano un'agenzia governativa, la polizia raramente condannava le loro azioni e Daniel non aveva mai sentito di alcun arresto ufficiale. I rapinatori costrinsero la famiglia Han a inginocchiarsi in fila, rivolta verso il traffico. Piangevano tutti, solo il vecchio Wen, con un'espressione dura e stoica, non tradiva emozioni.

La madre del piccolo Gabriel prese in braccio il figlio ma due uomini mascherati la bloccarono. Uno di loro estrasse una pistola dalla cintura, la premette contro la nuca della donna, e sparò.

– Oh Gesù Cristo! – Madeline distolse lo sguardo coprendosi gli occhi con le mani.

Anche Daniel avrebbe voluto voltarsi, invece continuò a osservare gli uomini mascherati che camminando lungo la linea abbattevano un membro degli Han uno dopo l'altro. Vide le teste esplodere in spruzzi surreali di sangue.

– Perché non ci muoviamo Daniel? Andiamo! – urlò Madeline.
Daniel guardò davanti a sé, la fila di macchine che lo precedeva si stava allontanando. Di solito questo ritardo avrebbe attirato i clacson spazientiti delle macchine dietro, ma forse nessuno voleva attirare l'attenzione della Brigata della Libertà. Alla fine premette l'acceleratore fino in fondo.

– Evidentemente avevo ragione io – sussurrò Madeline, dopo qualche minuto.

– Su cosa?

– Gli Han. Saranno stati una cellula dormiente, no? Erano spie dei cinesi. Gli imperialisti. – Una strana luce si insinuò nei suoi occhi.

– Questo non lo sappiamo.

– Le Brigate della Libertà non ucciderebbero persone innocenti senza motivo. Per lo meno non in pubblico, in questo modo.

– Le Brigate della Libertà non sanno niente.

– Come fai a sapere quello che loro fanno? – disse Madeline rianimandosi e raddrizzando le spalle. Abbassò il parasole e si guardò i capelli allo specchio. – Le Brigate della Libertà ci proteggono per la maggior parte del tempo. A nessuno piace dirlo, ma lo fanno. Tengono noi persone normali al sicuro.

– Tesoro...

– Tengono le persone buone al sicuro – ripeté Madeline – libere e al sicuro. Scommetto che erano spie comuniste. Il grande drago rosso. Spiavano tutte le nostre conversazioni, e noi mangiavamo il loro riso. Riflettici su. Daniel la guardò a bocca aperta, si dimenticò anche di svoltare e si fermò all'ultimo secondo su Beverly Glen. Questa volta dalle auto dietro di lui attaccarono a suonare il clacson, alcuni in modo esagerato, liberando la rabbia che non erano stati in grado di scatenare prima, davanti agli uomini armati.

Si affrettò verso Bel Air, un alveare di quartieri suburbani con le pareti bianche. Daniel cercò di capire il processo mentale di Madeline. Lo vedeva ogni giorno. Anticipava perfino la sua espressione di fronte agli estranei. Stava mortificando la realtà, facendo finta che le cose andassero bene. Gli Han, che le avevano cantato *Happy Birthday* il giorno del suo ventottesimo compleanno, erano diventati spie cinesi. Nessuna discussione. Erano stati scoperti e consegnati alla giustizia. Se mai avesse menzionato di nuovo la famiglia Han o il Drago Ridente, lei avrebbe snocciolato qualcosa sui comunisti e avrebbe cambiato argomento.

Daniel non possedeva questo talento, almeno non nella misura spiazzante che notava in tutti quelli che lo circondavano. Fin da bambino era rimasto fedele al suo credo e alle sue idee, rimuginando su ogni informazione per difetti e contraddizioni. Il suo naturale scetticismo lo portò alla scuola di giornalismo, ma come disse il suo professore di Berkeley, Jozef Gorski, “Il giornalismo è una ricerca dura e spietata dei fatti. Le segnalazioni sono pettegolezzi. Molti di voi, se vorranno uno stipendio, lavoreranno come reporter”.

Gorski, nella sua lontana gioventù, era stato un giornalista attivo nel Movimento Polacco di Solidarietà, poi aveva scritto un libro sulla storia della resistenza non violenta che era stato nominato per il Pulitzer. Scomparve a metà del semestre primaverile del 2021. Un altro insegnante prese il suo posto, senza spiegazioni, e quando Daniel chiese che fine avesse fatto il dottor Gorski, il nuovo insegnante lo guardò con contrarietà e scosse la testa. Daniel aveva provato a scovare notizie sul nuovo insegnante, ma non era stato in grado di trovare tracce del passato di quell'uomo. Di certo non aveva mai lavorato in qualità di giornalista.

Mentre si avvicinava al cancello del suo quartiere, Daniel rallentò. La strada di questa zona di Bel Air era un canale lastricato tra due mura alte trenta metri, da ognuna delle quali ogni tanto si apriva un grande portone. La griglia di ottone del cancello iniziò a scorrere e si aprì.

– Daniel – la voce di Madeline aveva un tono insolitamente morbido. Si guardava allo specchietto con intensità, come se stesse cercando di scorgere la propria anima. Daniel sapeva come si sentiva.

– Che c'è?

Si toccò con il mignolo l'angolo della bocca. – Pensi che mi stia venendo una puntina qui? Sembra una puntina.

Daniel imboccò il vialetto d'accesso, poi la esaminò a lungo. Anche lei si voltò verso di lui, allungò le labbra e indicò l'angolo della bocca con le dita.

– Vedi? Qui.

– No. Mi sembra tutto a posto.

– Bene – la portiera della macchina si aprì, lei raccolse la borsetta e scese. – Non avrei mai voluto iniziare la settimana in questo modo.

VII

Nei giorni che seguirono, Daniel e Sully si rivolsero la parola di rado e non andarono più a pranzo insieme. Daniel fece il possibile per risanare la sua immagine con la Chiesa, non solo presenziando all'Esame della Rivelazione, ma anche organizzando un pranzo fuori con alcuni dei partecipanti, incluso Liam O'Shea, che accettò la proposta con il suo solito sorriso allungato a trentadue denti. Daniel trascorse la maggior parte del tempo sminuzzando fette di pollo alla griglia, asciutte e insipide, poste in cima a una insalata flaccida, e a fingere interesse per la melensa pedanteria di O'Shea.

– Dobbiamo restare vigili, lo sai – diceva O'Shea, sbavando gocce di salsa Ranch dal labbro inferiore. – Non crederesti a quante famiglie stanno educando i loro figli sulla base di credenze assurde e valori antisociali.

– E il tuo lavoro è aiutarle? – domandò Daniel.

O'Shea, come scoprì, era un analista per i Servizi Sociali di Los Angeles Nord, un programma federale dato in appalto al Pastore John e al Tabernacolo D'Oro. Un burocrate, proprio come Daniel aveva supposto.

– Per calcolare il livello morale dei genitori ci serviamo di un sistema a cento punti – spiegò O'Shea. – È altamente scientifico. Un punteggio fino a sessanta o anche meno indica una crisi sociale, e siamo costretti a spostare subito i bambini al Centro di Salvezza Infantile. È importante intervenire prima possibile, prima che la famiglia possa travariarli irrimediabilmente.

– Cosa succede ai genitori? – e la domanda di Daniel destò l'attenzione degli altri due uomini al tavolo.

– Li segnaliamo al Terrore. – O'Shea scrollò le spalle, immerse il grosso hamburger in una tazza per salsa Ranch realizzata per quello speci-

fico scopo, e ingurgitò a bocca aperta. Il processò di masticazione non gli impedì comunque di continuare il discorso; O'Shea era un tipo efficiente. – Il nostro obiettivo è proteggere i bambini, non perseguire i terroristi. Salviamo centinaia di piccole anime ogni anno in California, ma non è mai abbastanza. Non possiamo fare a meno di preoccuparci per tutti quei bambini che non sono ancora stati salvati. Il Giorno del Giudizio è vicino, e io vorrei adoperarmi per tutti.

Daniel annuì solennemente, e diede un cenno al cameriere per il conto. Giovedì mattina Sully non si vide a lavoro e i produttori si diedero da fare per coprire il suo spazio con il giornalista sportivo del fine settimana. Nessuno fece riferimenti alle motivazioni dell'assenza, e nessuno domandava, così Daniel sospettò che Sully non avesse preso un semplice giorno di malattia.

Per due volte provò a mettersi in contatto con lui dal suo ufficio, ma lo schermo borbottò che quel nome nel sistema non era presente. Era l'avvertimento convenzionale: non insistere oltre, la persona che si cerca di contattare è stata cancellata dagli elenchi ufficiali.

La notizia del giorno del programma di Ruppert riguardava il nuovo estremista religioso egiziano, Muhammad al Taba e le sue presunte orde di seguaci del Nord Africa. L'uomo stava per essere presentato ufficialmente alla Nazione come il nuovo nemico tirato a lucido, tutto pronto per essere odiato, e Daniel doveva fare la sua parte. Le notizie sulla guerra spesso seguivano questo iter, prima rilasciate da specifiche autorità religiose e, dopo qualche giorno o settimana, confermate dai notiziari. Questo rinforzava nei fedeli la fiducia nella saggezza e nell'infallibilità dei clericali Dominionisti. Ciò che Daniel non capiva era come i clericali captassero tali fondamentali indiscrezioni ancora segretate sempre prima di tutti gli altri.

Dopo il lavoro, Daniel pensò di fare un salto al suo deposito a Sud di Los Angeles per collegarsi online (dopo due giorni consecutivi insieme a O'Shea e ai suoi simili se lo meritava), invece prese una decisione ancora meno cauta e si diresse a Est fino a Silverlake alla ricerca di Sully. Sully viveva in un quartiere di vecchie case fatiscenti con giardini coperti di sabbia, erbacce o vecchi scafi dismessi. Il villaggio di Silverlake non era recintato e letteralmente chiunque poteva raggiungere qualsiasi casa. Dopo quattro anni di vita sicura a Bel Air con Madeline, gli sembrò un quartiere fin troppo rischioso. La casa si trovava in cima alla collina, un vecchio edificio vittoriano con finestre alte e strette e tetti a punta, abbastanza antico per gli standard californiani. Anche qui il prato non era curato, come se Sully volesse rispettare le abitudini della zona, ma al posto della rozza foresta di sterpaglia che soffocava gli altri cortili, all'interno del recinto di ferro Sully aveva solo robuste palme e fiori selvatici del deserto.

Daniel parcheggiò davanti alla casa e si avvicinò al recinto. Non trovò alcun pannello di chiamata, quindi forzò la leva di sicurezza, aprì il cancello e salì i gradini d'ingresso. L'unico rumore di tutto il quartiere era il traffico autostradale in lontananza. Vide un uomo, un nero con una lunga barba grigia, seduto sul portico malmesso della villa adiacente aldilà della strada. Fumava una sigaretta rullata a mano, leggeva un vecchio libro e non gli prestava attenzione. Un angolo del tetto era crollato, e alcuni frammenti di quello che doveva essere il balcone del secondo piano, penzolavano giù dalla zona distrutta. Daniel guardò la telecamera sopra la porta.

– Sully ci sei? Sully?

Non rispose nessuno. Provò a bussare con il vecchio batacchino e il portone si aprì di qualche centimetro. Lo spinse ulteriormente. Lo

stipite era spaccato da una spessa crepa verticale, e al posto della tacca per il catenaccio c'era solo un foro sfregiato, Daniel la spalancò definitivamente. La sala d'ingresso era distrutta, come travolta da un terremoto e da un uragano: tavolini rovesciati e spezzati, le foto strappate dalle pareti sfondate in più punti.

– Sully? – Daniel attraversò l'ingresso fino al salotto, poi la cucina, la sala da pranzo, la piccola libreria in fondo al primo piano. Era tutto a pezzi: le imbottiture strappate dai divani, gli elettrodomestici fracassati, gli scaffali rovesciati. Erano rimasti intatti solo gli schermi, ma la videoparete del soggiorno aveva il caratteristico color azzurrino che indicava che la connessione era stata interrotta.

Salì per la scala a chiocciola che dal retro della casa portava al secondo piano. Cercò nell'ufficio di Sully, nella camera degli ospiti e nel bagno. Tutto sconquassato, la vasca da bagno rétro con i piedini cromati capovolta e frantumata in grandi cocci. Il lavandino era stato riempito di vetri polverizzati e pillole colorate.

Ogni sinapsi nervosa nel corpo di Daniel gli consigliava di uscire in fretta di là, correre alla sua macchina e andare il più lontano possibile, senza pensare più a Sullivan Stone, ma non ci riusciva. C'era ancora un'ultima stanza da controllare. La stanza con doppie porte della camera da letto era leggermente socchiusa, Daniel le spinse con mani tremanti. Le persiane di legno erano abbassate ma alcune strisce di sole del tardo pomeriggio si infiltravano tra le assi. L'unica altra fonte di luce era il tipico azzurro sul piccolo monitor di fronte al letto a baldacchino. Anche la camera da letto era distrutta, niente di strano, i mobili sventrati, i cassetti estirpati dall'armadio e disseminati per la stanza. Fece un giro attorno al letto e si diresse nel bagno, dove centinaia di frammenti della doccia erano ammucchiati contro una parete, poi la cabina armadio, grande più o meno quanto tutta la stan-

za. Dozzine di scarpe rovesciate sul pavimento, decine di cappotti e giacche eleganti squartati in ogni parte. Ritornò verso il letto, prese due lunghi respiri e tirò indietro la tenda del baldacchino. Anche il materasso era squarciato, i cuscini sventrati. Il ricordo della famiglia Han si materializzò davanti ai suoi occhi, come spesso gli capitava, e dovette chiuderli per cercare di riprendersi. Il corpo di Sully, quasi con sorpresa, non si trovava lì. Notò invece una macchia scura in uno dei quattro angoli del letto. Da vicino era una evidente macchia di sangue coagulato con qualche capello biondo attaccato. Quella era l'unica traccia di Sully.

Lasciò cadere la tenda, sollevato di non essersi trovato faccia a faccia con il cadavere di Sully ma consapevole che la morte non sempre è la peggiore delle opzioni. Se era ancora vivo doveva aver subito ore e ore di interrogatori in stanze buie, pugni, calci, nottate di torture... questo era il Terrore. L'anima del Terrore era l'iceberg sommerso della coscienza americana. Il Dipartimento del Terrore era il limite definitivo del dissenso, degli atteggiamenti poco patriottici, delle degenerazioni morali. Nessuno voleva avere a che fare con il Terrore, e per fortuna non era necessario. Bastava sventolare la bandiera con più convinzione degli altri, pregare di più, recitare ogni mattina. Adattarsi alla realtà alternativa proposta. Esprimere piena fiducia e fede nell'ultima versione della verità, qualsiasi essa fosse, dare il massimo, e dimenticarsi di tutto quando la storia veniva cambiata. Nella scuola di Madeline la definivano "buona integrazione". Prima di tutto, il lavoro consisteva nell'aggiustare i bambini.

Per i non-integrati, c'era il Terrore.

Daniel si spostò dal letto e si voltò verso lo schermo. Il sistema di sicurezza della casa avrebbe dovuto registrare l'intero accaduto. Avrebbe

anche dovuto contattare la Polizia. Ma dal momento che così non era stato, significava che non era opera di una banda di criminali, ma delle autorità.

– Riavvia la rete domestica – disse Daniel. Lo schermo non si mosse. Neanche un tremolio.

– C'è qualcuno? Casa, rispondi.

Niente. All'improvviso Daniel si rese conto di quale effetto avrebbe potuto fare sul Terrore, se loro avessero voluto dare un'occhiata alla casa di Sully, rivedendo le registrazioni.

Era perfino possibile che le videocamere non fossero neanche in funzione, ma ne dubitava. Probabilmente avevano cancellato la memoria della rete, ma volevano tenere d'occhio tutti i visitatori della loro ultima preda. Sully doveva essere stato coinvolto in qualcosa. Altrimenti perché smantellare la casa da cima a fondo? Non era quel tipo di scomparsa da associare a una semplice degenerazione sociale.

Di qualsiasi crimine fosse accusato Sully, anche Daniel era inevitabilmente diventato un sospettato. Magari lo avrebbero licenziato, perché era un suo collega e si preoccupava per lui, e comunque Daniel avrebbe senza dubbio preso le sue difese, quando sarebbero andati a interrogarlo. Daniel era un Dominionista timorato di Dio, un membro del Partito e regolare contribuente, un personaggio pubblico. Era convinto che questa cosa bastasse. Avrebbe eretto ogni possibile baluardo contro il Terrore, facendo il possibile per se stesso e sua moglie. Tuttavia avrebbe dovuto pensarci meglio, prima di andare in giro a cercare un amico scomparso. Daniel lasciò la camera da letto e corse giù per le scale fino alla sua auto.

– Non ti muovere! – gridò un uomo dietro di lui.

Daniel si terrorizzò. Sollevò entrambe le mani, con le dita aperte.

– Voltati da questa parte.

Daniel obbedì. Si sforzò di non sembrare troppo sollevato quando si accorse che davanti a lui c'erano due normali poliziotti in uniforme. Il logo della polizia della Hartwell era stampato sulle spalle, una H con un cuore cavo al centro della lettera e una W più piccola nascosta nella parte inferiore. Come la maggior parte delle città della costa Ovest, Los Angeles aveva assoldato la polizia dalla Hartwell Difesa Civile. Si trattava di poliziotti locali. Erano pericolosi anche loro, sì, e non voleva certo offenderli sembrando troppo sollevato, ma in quel momento si aspettava gli uomini del Terrore in giacche scure.

– Questa è casa sua? – domandò uno dei due. Era basso e grassoccio, con baffi ispidi. Diede un'occhiata al piccolo schermo che teneva in mano. – Qui c'è scritto che non è casa sua.

– No, qui è dove vive un mio... collega. Viveva.

– A quanto sembra, è uscito – disse l'altro poliziotto.

– Già – rispose Daniel – credevo di trovarlo a casa malato. Mi hanno informato male.

– Penso proprio di sì – continuò il poliziotto grassoccio.

– Sembra proprio che sia uscito – riprese Daniel, ma le sue parole uscivano un po' troppo veloci. – Potrebbe essersi trasferito in un'altra città senza dirlo a nessuno. Lui è... beh sapete com'è la gente della TV, e comunque meglio per noi se è andato via, per quanto ne sappiamo poteva essere un anarchico o un criminale, non si può mai dire, ecco, bisogna sempre stare attenti su queste cose.

– Bisogna stare attenti – concordò il secondo poliziotto.

– Dopo Columbus, non puoi davvero fidarti più di nessuno, eccetto Dio e il Presidente.

I due poliziotti annuirono con solennità. Poi quello paffuto accennò un sorriso.

Daniel capì il motivo e si rilassò ulteriormente.

– Ehi, tu sei quel reporter, dico bene? Mia moglie ti guarda ogni giorno, dopo quel talk show con le tre ciccione incazzate.

– Molte grazie – disse Daniel. – Ringrazia tua moglie per l’attenzione.

– Wow, il giornalista – continuò il poliziotto grassoccio – quindi quali sono le notizie di oggi?

– Ancora la guerra in Egitto. Posso aiutarvi in qualche altro modo?

– Abbiamo ricevuto la segnalazione di un personaggio sospetto. Hai visto qualcuno?

– È un brutto quartiere – rispose. – Pensavo al tipo che viveva in questa casa, ma penso proprio si sia trasferito. Come biasimarlo, in un quartiere come questo.

– Non possiamo biasimarlo affatto – disse l’altro poliziotto.

– D’accordo, mille grazie a entrambi per il vostro lodevole servizio in questi tempi difficili.

– Sarà meglio che la scortiamo alla sua auto signore – disse il secondo poliziotto. – È un quartiere pericoloso.

– Lo apprezzerai molto.

Procedettero entrambi al suo fianco lungo il marciapiede e Daniel immaginò che, se si fosse fermato, loro lo avrebbero portato in braccio fino alla macchina.

Lo seguirono fino a quando si sedette al posto di guida e lo sportello si richiuse.

Li ringraziò di nuovo e poi guidò verso Ovest, tremando così tanto da non riuscire a tenere lo sterzo. Controllò lo specchietto retrovisore per tutto il tragitto, nessuno lo seguiva.

VIII

Dopo la scomparsa di Sully, Daniel si impegnò a rendere la sua vita del tutto insignificante. Si unì a un ulteriore gruppo della Chiesa, il *Dune Buggy* per Cristo, che si occupava di costruire automobili destinate alla marcia sulla sabbia e di guidarle in una porzione di deserto di proprietà della Chiesa. Gli piaceva perché trascorrevva un mucchio di tempo nel laboratorio della Chiesa a lavorare a mano concentrandosi su sistemi elettrici, meccanici e su realtà tangibili, invece che sulle ideologie: era decisamente preferibile al gruppo di studio sulla Rivelazione.

Tuttavia non perse neanche una lezione del corso di Rivelazione e trascorse sempre più ore al campo da golf e alla palestra della Chiesa. Diede il meglio di sé per apparire amichevole e sorridente, scambiando un cinque con chiunque gli sembrasse anche un minimo familiare. La notte rimaneva sveglio ad aspettare che qualcuno prendesse a calci la porta di casa, o se non altro per interrogarlo, ma almeno fino a quel momento la sua sfortunata visita a casa di Sully non aveva avuto conseguenze. Era sempre possibile che lo stessero monitorando. Non avrebbe potuto saperlo in alcun modo, se non quando fosse stato troppo tardi.

Certe notti guardava la sagoma addormentata della moglie, domandandosi cosa ci facesse lì, accanto a una persona che gli sembrava un'aliena. Erano passati quindici anni da Columbus, e da quel giorno aveva trascorso la maggior parte della vita come un sonnambulo stordito. I suoi dubbi più intimi, troppo pericolosi per essere esternati, miravano alle grandi verità del mondo: perché sembrava che il suo Paese fosse intenzionato a governare il pianeta predicando moralità

mentre provocava milioni di morti? Come erano riusciti a farlo passare per democratico e libero mentre dieci o quindici o forse venti milioni di persone erano incarcerate? Era basito dai comportamenti delle masse, e si era abbandonato come uno zombi alla sua stessa vita. Avrebbe voluto essere il reporter dei lunghi viaggi, delle ricerche approfondite e di attenti studi nelle zone più problematiche del globo. Da quando si era laureato al college quei lavori erano diventati non solo rari, ma anche pericolosi; gli scrittori continuavano a scomparire senza una spiegazione nella gran parte della facoltà di Berkeley. Per ragioni di sicurezza nazionale, la raccolta di notizie in Paesi stranieri era limitata al personale militare e all'intelligence.

Si era saggiamente unito alla Chiesa del Dominionismo, una Chiesa che dopo Columbus si era diffusa rapidamente in tutta la nazione, fino a diventare un requisito necessario per chiunque volesse partecipare alla vita pubblica. I contatti in chiesa gli avevano procurato il suo primo tirocinio alla GlobeNet, dove poi fu assunto.

Aveva conosciuto Madeline tramite gli "abbinamenti consigliati" del Ministero Ragazzi Celibi della Chiesa. L'iscrizione a quel gruppo era automatica per chiunque, e i consulenti ti fissavano gli appuntamenti, che tu lo volessi o no. Madeline era la quinta donna che aveva conosciuto in quel modo, ed erano tutte abbastanza simili, di famiglie conservatrici benestanti e impiegate in qualche ramo di servizi sociali che la Chiesa considerava confacente a una donna.

Aveva frequentato Madeline per sette mesi, e mentre lei diventava sempre più pressante sulla questione matrimonio, lui trovava sempre più difficile trovare nuovi modi di obiettare. Madeline era indiscutibilmente bella, in società molto più stabile di Daniel, e navigava sulle più recenti assurdità della vita moderna come se ci fosse nata. Era

quella tipologia di donna che avrebbe comunque finito per sposare. Madeline era riuscita definitivamente a farsi strada quando, una sera, si era presentata a casa sua senza preavviso e senza la solita guardia matronale che di solito teneva d'occhio il loro corteggiamento. Già questo era un comportamento scioccante, poi però Madeline gli aveva legato i polsi a una sedia, si era tolta i vestiti ed era rimasta nuda davanti a lui. Non era illegale, dal momento che lui non la pagava per farlo, ma era pur sempre considerato impudico e proibito. L'estrema audacia di quel gesto lo impressionò più della vista del suo corpo. Trovarsi da sola in compagnia di un uomo, per una donna non sposata, era di per sé scandaloso, ma rivelandosi in quel modo avrebbe rischiato di essere frustata, se avesse fatto parte dei gruppi femminili più intransigenti, oppure scomunicata dalla Chiesa. Ammirò quell'iniziativa accettando di sposarla.

Non aveva mai più ripetuto un gesto tanto eclatante. Durante i cocktail al campo da golf, Daniel aveva sentito altre storie simili, e alla fine aveva realizzato che poteva trattarsi di una qualche tecnica che le donne si confidavano tra loro, forse perfino nei gruppi della chiesa. Le donne non infrangevano mai la legge con atti sessuali, ma in una cultura che non concedeva altro che l'esposizione di polsi e caviglie, e la vista dell'intero corpo rappresentava, per la maggior parte degli uomini, un sovraccarico d'eccitazione non indifferente.

Daniel si rendeva conto sempre più di come forze esterne plasmassero e indirizzassero la loro vita. Non esisteva un solo aspetto che non fosse rigidamente controllato.

Lo sforzo diventava ancora più arduo durante il lavoro, dove era costretto a diffondere la versione ufficiale della realtà al vasto pubblico di spettatori.

Dopo un iniziale impegno di pubbliche relazioni per caldeggiare l'invasione dell'Egitto, le storie sull'estremista religioso Muhammad al Taba virarono in favore di notizie più salottiere, come gossip sulle spie catturate e attacchi terroristici sventati, servite insieme a un carico di insignificanti storielle di crimini locali gonfiate ad arte tra gli scandali nazionali.

Dopo un paio di settimane, la tentazione di ritornare al suo computer illegale in grado di bypassare i filtri dei federali, diventò irresistibile. Guidò fino al suo magazzino a Watts, anche se dopo la vicenda di Sully si era convinto di trovarlo svuotato. Invece era tutto lì, come lo aveva lasciato.

Richiuse la porta rumorosa del garage, e si sentì molto confortato di scivolare nei suoi occhiali, nei suoi guanti, e di accendere il piccolo cubo nero del suo computer. E fu subito online a fluttuare tra le altre migliaia di postazioni e sfere olografiche che da casa sua e dall'ufficio erano inaccessibili. Ogni icona rappresentava la via di accesso a un regno di informazioni.

Esplorò alcuni dei canali africani e si collegò a Cartaginese, un nuovo archivio tunisino. Con i servizi delle notizie straniere bisognava prestare attenzione, perché poteva solo trattarsi di mezzi di propaganda. Daniel cercava di gravitare intorno ai giornalisti più piccoli e indipendenti. Di solito, più erano grossi, più erano imbroglianti, e meno ci si poteva fidare.

Cercò nell'archivio ed elaborò una catena di testi, immagini e videolink incentrati su Taba. Scelse a caso uno dei testi (i testi scritti erano i più istruttivi ma anche i più a rischio di fake news), la pagina si ingrandì fino alle dimensioni di un poster e iniziò a scorrere automaticamente durante la lettura.

Luxor, un gruppo di mercenari egizio-americani si è scontrato con la setta dello Sceicco Muhammad al Taba nella sua base operativa, l'antico tempio di Karnak. In uno stallo ancora in corso, il religioso estremista e una sessantina di seguaci hanno tenuto a bada le forze atlantiche con l'uso di granate al napalm e mitragliatrici. Le fonti indicano che i mercenari sarebbero stati inviati dalla Hartwell Servizi, l'esercito privato della famiglia del Vicepresidente americano. Secondo le indiscrezioni, al Taba potrebbe aver piazzato una bomba in un accampamento della Hartwell lungo il Nilo.

L'articolo era di due settimane prima. Daniel riordinò la sua ricerca in ordine di data, quindi cliccò sulla più recente. Quattro giorni prima.

Dopo tre giorni di combattimenti le forze atlantiche hanno catturato lo Sceicco al Taba e diciassette dei suoi seguaci, di cui una dozzina dovrebbe essere morta. Due invece le vittime tra gli americani. Il coordinatore della fanteria Hartwell che ha guidato l'attacco, Kurt Brownback, descrive il combattimento come "la grande vittoria del popolo egiziano nella ricerca della democrazia".

Al Taba è il leader di un gruppo di estremisti religiosi eretici che mischiano l'Islam con le pratiche dei primitivi egiziani. Gli imàm locali lo definiscono un gruppo satanista. Al Taba si è scontrato diverse volte con le autorità egiziane per il controllo di Karnak, che lui chiama "La Grande Moschea" del suo culto, ma non è noto il destino dei bambini che vivevano nel complesso del tempio. Non sono stati valutati i danni al tempio, antico di 3600 anni, ma si suppongono ingenti.

Daniel si appoggiò allo schienale e analizzò la situazione. Secondo le notizie che aveva letto durante il telegiornale alla più grande regione della California del Sud, al Taba era un “generale terrorista” al comando di un esercito non inferiore al milione di uomini, sparpagliato per l'intera Africa; la cattura di al Taba era l'unico obiettivo dell'invasione dell'Egitto. Se era successo quattro giorni prima, come minimo sarebbe dovuto essere su tutti i canali, forse perfino motivo di una parata speciale. Le forze atlantiche avevano rovesciato il regime estremista egiziano come provvedimento contro il terrorista. Daniel lo aveva appena accennato a chiusura di uno dei suoi servizi sull'invasione egiziana, come se fosse cosa da poco, un dettaglio trascurabile prima di passare all'intrattenimento.

Le restanti notizie erano tutte su al Taba e l'impellente necessità di catturarlo prima che fosse riuscito a mettere sotto assedio il Nord Africa. Nessuna menzione esplicita sul particolare che la Hartwell Servizi avesse di fatto già assunto il controllo di tutto l'Egitto. Era più semplice focalizzare l'attenzione del pubblico sulla ricerca di un singolo delinquente, con ogni mezzo necessario, che convincerli della necessità di invadere l'intero Paese. Il servizio informativo di una guerra su grande scala può essere declinato focalizzando l'attenzione del pubblico su una battaglia bene-contro-male per la cattura di un singolo individuo crudele. Alla GlobeNet venivano di solito definiti i “Diavoli del giorno”.

Un acuto suono metallico gli trapanò le orecchie. Cercò di ricoprirsele con le mani ma quel rombo assordante proveniva dagli auricolari, non dall'esterno.

Il pianeta virtuale intorno a lui si arrestò. Cliccò le icone scintillanti del pannello di controllo che fluttuava sopra la sua testa, ma nessuno dei programmi si attivò.

L'ambiente si spezzò in un milione di frammenti, Daniel perse l'equilibrio e scivolò all'indietro. Cadde in uno spazio buio e sconfinato. Luminosi teschi argentati apparivano e scomparivano dal nulla, denti scintillanti ticchettavano in coro. Il marchio del Dipartimento del Terrore si alzò come un monolite al suo cospetto, alto dieci piani, poi cento. Il sigillo tridimensionale animato raffigurava un'aquila e argentata che si librava contro il cielo notturno illuminato dalla luna, espirando fuoco e lanciando fulmini dagli artigli. Il becco adunco dell'aquila si aprì e un altro acuto metallico risuonò nelle sue orecchie.

Una fredda voce maschile tuonò: "Stai violando il codice 207-B del Dipartimento del Terrore. Importazione di propaganda nemica e dati non autorizzati. Sei in stato di arresto. Il tuo caso è stato presentato a un tribunale automatizzato. Il tribunale ti accusa di Attività Terroristica. La condanna verrà eseguita da un ufficiale del Dipartimento del Terrore".

Daniel allungò con frenesia la mano per cliccare ancora il pannello di controllo, ma era scomparso. Si strappò le lenti dalla testa e i guanti dalla mani.

Ogni indicatore luminoso sul piccolo schermo brillava di rosso. Pre-mette con il pollice il tasto di spegnimento, ma il Terrore aveva preso il totale controllo di quel computer.

Daniel lo scagliò contro la parete. Dopo lo schianto cadde per terra con tutte le lucine rosse ancora accese. Lo lanciò di nuovo, poi ancora, riuscendo infine ad aprire una fessura lungo il bordo, ma il dispositivo era più resistente del previsto e non riuscì a distruggerlo.

Allora sollevò la saracinesca del magazzino trattenendo il respiro. Gli uomini del Terrore, o un qualsiasi poliziotto o guardia armata disponi-

bile, potevano essere là fuori con le pistole puntate, e se si fosse mosso troppo rapidamente lo avrebbero abbattuto senza battere ciglio.

Aprì il portone ascoltando ogni singolo cigolio del metallo che scivolava nell'intercapedine. Guardò in direzione della sua auto.

Non c'era nessuno e la macchina era al suo posto. Prestò attenzione a ogni rumore della notte, musica e spari in lontananza, ma lì intorno sembrava tutto tranquillo.

Corse verso l'auto, felice di sentire il suono della portiera che si apriva. In quel momento sperò che quelle precauzioni fossero sufficienti, che loro non fossero in grado di risalire al proprietario del computer e che, se solo si fosse mosso alla svelta, l'avrebbe fatta franca.

Poi sentì il boato di un elicottero che volava basso. Alzò lo sguardo e un incandescente bagliore bianco lo avvolse.

Il suo corpo divenne ghiaccio. Voleva solo raggiungere l'auto e partire al più presto ma gambe e braccia si paralizzarono. Tremava all'interno del cerchio di luce come uno stupido animale in trappola, offrendo alle telecamere dell'elicottero una chiara visione di se stesso con i capelli scompigliati sul viso dal vento delle pale del rotore.

Poi tutto finì. La luce si trasferì verso un altro vicolo del complesso, e l'elicottero si staccò da lui.

La paura che lo aveva immobilizzato si trasformò in panico, saltò in macchina e cominciò a guidare. Mentre viaggiava verso Nord nel traffico terrificante della 405, vide molti altri elicotteri, per lo più della polizia, e un piccolo velivolo tutto nero senza indicazioni. Uno di quelli della polizia indugiò sopra l'auto di Daniel per un tempo incalcolabile. Si aspettava da un momento all'altro un richiamo dall'altoparlante, o che l'elicottero prendesse il controllo dell'auto, invece poco dopo si allontanò fino a sparire.

Si rimproverò tra sé e sé per la sua inettitudine, aveva pagato il magazzino in contanti ma non era stato in grado di distruggere il computer. Una mazza da baseball. Un secchio d'acqua. Qualsiasi cosa.

Il Terrore sarebbe riuscito a risalire al computer nel suo magazzino. L'amministratore del complesso avrebbe potuto fornire il suo identikit, anche se non si erano più visti dal giorno del noleggio. Ma il Terrore avrebbe anche potuto trovare le sue impronte digitali, oppure dei capelli. Potevano incrociare i dati con le riprese dell'elicottero della polizia. Se voleva individuare una minaccia, il Terrore aveva migliaia di modi.

IX

Daniel rimase sveglio tutta la notte, sussultando ogni volta che un cane abbaia o una macchina suonava il clacson. Madeline, di ritorno dalla Chiesa, lo intrattenne con la complessità delle lotte di potere che ruotavano intorno all'elezione del nuovo presidente del suo Gruppo di Giardinaggio. Daniel non riusciva a capire esattamente cosa la rendesse tanto agitata, ma era talmente presa dal suo discorso da non notare il nervosismo a fior di pelle del marito, oppure che non avesse nemmeno posto la solita domanda sul perché facesse parte di un gruppo di giardinaggio quando pagava quotidianamente un giardiniere.

Poi Madeline prese la pillola della sera e andò a dormire, lasciandolo da solo ad aspettare il Terrore.

Al lavoro si era sforzato per l'intera giornata di comportarsi in modo naturale, sentendo se stesso parlare un po' troppo velocemente, e ridere un po' troppo forte. Quando George Baldwin, l'agente del Terrore dalle spalle larghe, lo aveva sorpassato nella sala rivolgendogli un saluto vivace, il suo cuore rischiò di crollare per lo shock. Di solito Baldwin non era un uomo estroverso. Indossava sempre la divisa del Terrore, cappotto nero, camicia nera, cravatta nera e raramente si rivolgeva ai mezzibusti o a chiunque al di sotto del livello esecutivo. Tuttavia nulla accadde. Forse Baldwin era solo di un raro buon umore. Era martedì, quindi dopo il lavoro andò al gruppo sulla Rivelazione, dove ancora una volta venne analizzato lo scontro finale tra gli eserciti del bene e gli eserciti del male che era in corso in tutto il mondo. Neanche a dirlo, ogni cosa avveniva alla lettera secondo le profezie bibliche degli ultimi tempi, anche se, per adattare proprio tutti i dettagli, era richiesta anche un pizzico di inventiva.

Per Daniel il gruppo era diventato una commedia sdolcinata. Osservava gli altri che cercavano di adattare il Libro dell'Apocalisse alle ultime notizie, mentre lui sapeva che, le ultime notizie, erano false.

Tema della serata: Muhammad al Taba è l'Anticristo? Daniel immaginava di no, in parte perché sapeva che al Taba era già stato catturato e in parte perché sapeva che sarebbe stato infine dimenticato e ci sarebbe stato un nuovo Anticristo nel giro di un anno o due.

Al termine dell'incontro, con il suo sorriso stereotipato ancora più ampio ed esaltato del solito, O'Shea trattenne Daniel all'angolo della classe.

– Sembra proprio che sia così Daniel – gli disse O'Shea – finalmente è successo.

– Di che parli? – Daniel fece scivolare le mani nelle tasche per nascondere il tremito. Se adesso lo spaventava persino O'Shea, pensò Daniel, non c'era speranza.

– Stamattina ho avuto notizie dall'ufficio del Pastore John – continuò O'Shea.

– Eh?

– Non indovinerai mai quello che mi hanno detto.

Daniel si guardò intorno nella stanza. Era rimasto da solo con O'Shea, il cui corpo grassoccio bloccava la sua fuga verso la porta.

– Che cosa? – chiese Daniel – Cosa hanno detto?

– Prova a indovinare. Scommetto che se ci provi indovini. Prova.

– Non ne ho idea, Liam. – E guardò fuori dalla porta verso la sala vuota per capire se qualcuno del Terrore si stesse avvicinando. Non vide nessuno di particolare, solo uomini che andavano via da varie classi, gruppi di studio, gruppi di discussione e gruppi di attività.

– Allora, non vuoi provare a indovinare?

– Liam, devo incontrarmi con Madeline...

– Hanno approvato la mia domanda! – O'Shea brandì un distintivo

laminato con la sua foto, con la bocca spalancata. Sull'immagine era stampato il logo della Chiesa Mondiale del Dominio: una spada d'oro con l'impugnatura a forma di croce che trafigge la Terra dal Polo Nord e la punta che sporge da qualche parte vicino alla Terra del Fuoco. – Ora sono ufficialmente un Pastore laico del Tabernacolo D'oro. Ho l'autorità di sorvegliare chi si allontana dal gregge e di consigliare il modo migliore per correggere il corso della vita.

Come se ci fosse stato bisogno di un'autorizzazione ufficiale, pensò Daniel. Poi si sentì avvampare di sollievo: si trattava di O'Shea, la cosa non lo riguardava.

– Congratulazioni Liam – disse – allora dobbiamo festeggiare. Permettimi di comprarti un Fizzer al Fishes N' Loaves. Ti piace il lampone? – Daniel si spinse in avanti e poggiò una mano sul morbido braccio di O'Shea, il che significava giriamoci verso la porta, ma O'Shea non si mosse. Invece, si schiarì la voce e riattaccò.

– Ho già identificato il mio primo obiettivo, Daniel.

– È fantastico, davvero. Andiamo a goderci un bel Fizzer.

– Sei tu, Daniel.

Daniel passò dalla paranoia all'irritazione.

– Non credo di aver capito bene, O'Shea.

– Ti stavo osservando, Daniel. Sono stato addestrato a osservare, sai, nei servizi sociali.

– E quindi? – ora la voce di Daniel si fece bassa, dura e priva di inflessioni amichevoli.

– Ho riconosciuto i segni del dubbio.

– Ascolta, Liam...

– Hai dei dubbi, Daniel? – Liam si avvicinò a lui, la sua faccia incombeva sempre più vicina fino a riempire la visuale di Daniel, alcuni spu-

ti volarono via dalla sua bocca – Pensi che la tua fede sia in pericolo?

– No. – Daniel decise che sarebbe stato meglio optare per una linea dura. – Liam, questo è offensivo. Come osi mettere in discussione la mia... la mia fede. La mia fede nel nostro Re, Liam!

– Non c'è bisogno di vergognarsi, Daniel. I demoni del dubbio si celano ovunque. Le legioni del diavolo si radunano nelle città più grandi. Offrono tentazioni. Offrono bugie. Offrono dubbi e incertezze. Non possiamo permetterci l'incertezza, di questi tempi. Gli eserciti delle tenebre stanno sorgendo per distruggerci. La fine si avvicina, Daniel. Presto il nostro Re arriverà con una spada infuocata e distruggerà tutti i non credenti. Se trova il dubbio nel tuo cuore, ti distruggerà. Lui sa quanto è forte la tua fede. O quanto è debole.

– Liam, mi stai sputando.

– Che cosa?

– Liam sputi sulle persone quando parli. Hai, cosa, quarant'anni? Nessuno te l'ha mai detto? Hai mai pensato alla bella differenza tra dire le cose e spruzzarle?

La faccia di Liam diventò viola.

– Ho delle ghiandole salivari iperattive. Non cambiare discorso. Sono qui per discutere il destino eterno della tua anima. Come Pastore laico, è mio sacro dovere responsabilizzarti di fronte alle tue colpe.

– E so che ci vuole un grande impegno da parte tua. – Daniel si avvicinò al suo corpo grassoccio. Se il Terrore davvero era alle calcagna, non aveva senso cercare di rendersi amiche persone come Liam. Trovò questo ragionamento stranamente liberatorio.

– Adesso togliti di torno, Liam.

La bocca di Liam si spalancò come un pesce morente all'ultimo respiro.

– È per il tuo bene, Daniel. Penso che tu abbia bisogno di molte pre-

ghiere. Tu e io abbiamo bisogno di trascorrere insieme tanto tempo in preghiera. Cosa fai domani dopo la Riunione degli Uomini?

– Scordatelo, O’Shea – Daniel lo spinse da una spalla, con l’unico obiettivo di spostarlo giusto lo spazio per allontanarsi, ma O’Shea restò rigido, perse l’equilibrio, cadde di lato sul muro e scivolò sul pavimento, a bocca aperta, mentre Daniel lo superava.

– Stai facendo la scelta sbagliata! – gli gridò dietro O’Shea. – Stai facendo la scelta sbagliata! Mi hai aggredito!

Daniel si diresse verso la porta senza voltarsi indietro.

– Vattene! – gli urlò O’Shea – Vattene! Puoi andare via da me, ma non puoi scappare dal Nostro Re! Nessuno sfugge al Re, Daniel!

X

Il mercoledì sera, alla Riunione degli Uomini, e poi giovedì, durante il notiziario, tutta l'attenzione era incentrata sulla Cina. Il governo cinese aveva avanzato la richiesta che tutte le unità navali dell'Alleanza Atlantica lasciassero il Mar Giallo, il Mare Cinese dell'Est, e il Mare Cinese del Sud, decretando una zona di controllo estesa fino a trentacinque chilometri dalla costa.

Come sempre, il presidente Winthorp non era disponibile per un commento, ma il vicepresidente della Hartwell pubblicò una pesante dichiarazione video accompagnata da una eloquente gestualità. Affermava: "Quei bulli della Cina non riusciranno a intimidire gli Stati Uniti e i suoi alleati. Non ci sottometeremo al terrore imperialista".

Giovedì sera, andarono a prendere Daniel.

Quando sentì il rumore degli stivali al piano di sotto era sul punto di addormentarsi.

Irruppero nella stanza falciando l'oscurità con una dozzina di raggi luminosi dei fucili di assalto. Indossavano armature nere, maschere nere, stivali e guanti neri.

Alcuni raggi puntarono sul suo petto e sul suo viso, altri su Madeline, che dormiva al suo fianco.

– Mani in alto! Mani in alto! – urlò uno degli uomini – Fermo dove sei! Madeline borbottò – spegni lo schermo – e si voltò dall'altro lato.

Daniel alzò le mani e due uomini mascherati lo trascinarono fuori dal letto, facendogli sbattere la testa contro il comodino e rovesciando la lampada che si frantumò sul battiscopa.

– In piedi! – un paio di mani lo afferrarono da dietro, lo spinsero con la faccia contro il muro e lo perquisirono strappandogli pigiama e boxer.

Daniel guardò lo schermo accanto al suo letto, quello che avrebbe dovuto avvertirlo in caso di intrusi. Era fuori uso, lo stesso stupido blu della casa di Sully.

– Cosa sta succedendo? – la voce di Madeline era distante e onirica – Daniel? Oh Gesù, Daniel che succede? – la voce si era trasformata in un grido isterico. – Daniel, dove sei?

– Sono qui tesoro – Daniel cercò di voltare la testa verso di lei, ma riuscì a vederla solo con la coda dell’occhio mentre gli uomini del Terrore strappavano le lenzuola dal letto, la sollevavano e la trasportavano fuori dalla sua vista.

– Aiutatemi! Deniel ti prego, qualcuno mi aiuti!

– Lasciatela – urlò Daniel – lei non c’entra niente. Lei non sa niente.

– Chi sono queste persone? – continuò lei – Falli smettere!

– Sono del Terrore. Sono qui per me.

– Che cosa? Che cosa hai fatto? – e cominciò a supplicare – Per favore non ho mai fatto niente di male, mio marito è un cretino. Sono una brava donna, timorata dello Stato... – la voce diventò un lamento strozzato e Daniel non riuscì più a distinguere le sue parole.

– Vi supplico, non fatele del male – disse Daniel. – Lei veramente...

Una mano lo afferrò per i capelli dietro la testa e gli sbatté la faccia contro il muro.

– Zitto – gli sussurrò un bestione nell’orecchio – tu e la tua mucca, tutti e due.

Un sacco di pelle gli scivolò sulla testa, oscurandogli la vista. Lo sentì stringersi intorno al collo e una fibbia scattò alla base della gola. L’interno ammuffito del sacco odorava di sangue rappreso e vomito rancido. Lo sbatterono di nuovo alla parete e gli bloccarono le mani sopra la testa. Un fascio fibroso e rigido gli legò entrambe le mani. Lo trascinarono-

no fuori dalla stanza lasciando che stinchi e ginocchia si scontrassero con i mobili del corridoio. Lui urlò il nome di Madeline e si sforzò di sentire una risposta ma la robusta pelle del sacco ovattava ogni suono. Mentre lo trascinarono per le scale, accecato e con le mani legate, perse l'equilibrio e cadde, sbattendo contro ogni sostegno del passamano. Lo condussero nel cortile principale. Qualunque cosa gli avessero fatto se l'era cercata, aveva infranto le regole e lo avevano beccato. Madeline invece non era un pericolo per la società; più che altro una schiava. Aveva fatto tutto ciò che le era stato chiesto, soppresso ogni parte di sé che le persone dovevano sopprimere per adattarsi al mondo, e l'ultima cosa che si meritava era essere punita.

Il loro matrimonio poteva essere superficiale, privo di amore, ma lei era pur sempre la compagna della sua vita. Lei adorava essere la moglie del famoso telecronista, e lui apprezzava che lei non gli stesse troppo addosso. Non osava pensare a cosa il Terrore avrebbe potuto farle. A quali metodi sarebbero ricorsi per l'interrogatorio.

Lo portarono sul prato. Daniel cercò di camminare sulle sue gambe ma riusciva a stento a tenersi in piedi, si muovevano troppo velocemente.

Avvolsero una corda di gomma intorno alle sue braccia, lo issarono e lo fecero dondolare come un pendolo. Si doveva trovare all'interno di qualche tipo di veicolo mobile.

Ricevette una sequela di pugni ai reni, alle costole, allo stomaco. Rimbalzava avanti e indietro. Il suo corpo era in fiamme e sentiva i lividi formarglisi ovunque. Avrebbe anche potuto difendersi con qualche calcio, ma sapeva che era molto meglio non reagire.

La lotta andò avanti per venti o trenta minuti, poi qualcuno lo afferrò per un piede e gli conficcò un ago nel polpaccio. Poi il buio.

Si svegliò rabbrivendo e pieno di dolori su un pavimento di cemento. L'aria era gelida. Aprì un occhio. L'altro era bloccato. Le mani ancora legate.

La stanza intorno a lui era poco più grande di una bara, il soffitto alto un metro e mezzo. Sopra di lui, da un pannello con una griglia di acciaio, arrivava un po' di luce. L'aria fredda usciva da un piccolo aeratore scuro.

Si mise seduto. L'unica via di uscita era un pannello di metallo liscio. Provò a spingere sulla superficie fredda, ma ovviamente era bloccata. – C'è qualcuno? – disse Daniel – Mi sentite?

Nessuna risposta. Pensò a Madeline. Avevano preso anche lei? Si trovava in qualche cella lì vicino? Forse l'avevano portata da un'altra parte. Ogni cosa nel mondo era suddivisa per sessi.

Pensò di trovarsi sottoterra, ma non poteva esserne certo. Poteva anche trovarsi al ventesimo piano di un grattacielo di vetro.

Si appoggiò contro il muro e tirò su le ginocchia, cercando di rimpicciolirsi il più possibile per mantenere il calore. Il freddo era tagliente. Si chiese come sarebbe stato morire congelati. Le dita di mani e piedi erano già intorpidite.

Si aspettava che qualcuno, da un momento all'altro, andasse a prenderlo. Aspettò e aspettò, ma non arrivò nessuno. Iniziò a elencare tutto ciò che non sapeva. Non sapeva dove fosse lui, dove fosse Madeline e cosa le avessero fatto. Non sapeva quanto tempo fosse rimasto in stato di incoscienza e se si trovasse ancora a Los Angeles, o addirittura ancora in America. Non sapeva se qualcuno sarebbe andato a prenderlo o sarebbe morto assiderato.

Dopo qualche ora fu assalito dalla fame. Non c'era cibo, né acqua. Spinse di nuovo il portello, bussò un paio di volte. Nessuna risposta. Il tempo passava, gli colava il naso e lo asciugava sulla manica strappata della maglietta, non sentiva più braccia e gambe.

Poco dopo cominciò a cantare, sottovoce, il jingle della pubblicità di un detergente per il bucato: *Mantiene il tuo blu brillante, mantiene i tuoi bianchi puliti e luminosi, prova Splash Ultra Vibrant, stasera nel bucato*". Gli era entrata nel cervello.

Ripensò a Sully, domandandosi se anche lui fosse stato in quella struttura, magari perfino nella stessa cella.

Pensò a tutte le persone che non avrebbe più rivisto. Madeline. I suoi genitori a Bakersfield, a suo padre che era diventato un patito delle riviste di golf e dei tornei di golf, e al set virtuale che gli aveva regalato tre Natali prima, e a sua madre che assumeva pillole troppo forti contro l'ansia e passava le ore imbambolata davanti allo schermo, a volte sbavando.

Il tempo passava e lui si sentì grato alla vita di non avere avuto figli, o aver preso un cane. Madeline rabbriviva all'idea dei "peli di cane" o della "puzza di cane" sparsi per casa. Se avesse avuto un cane sarebbe rimasto intrappolato, senza nessuno a prendersene cura. Si chiese che fine facessero gli animali domestici della gente scomparsa a causa del Terrore. Concluse che era meglio avere un cagnolino piccolo, perché probabilmente uno grosso lo avrebbero ucciso durante l'irruzione. Un piccolo cagnolino impaurito che correva a nascondersi al primo segno di pericolo.

Sully aveva dei cani? Non lo ricordava, quando era andato a casa sua non ne aveva trovati.

Un gatto sarebbe potuta essere la scelta migliore. I gatti sapevano cavarsela anche da soli. Sapeva cosa accadeva ai figli degli scomparsi. Gli

adolescenti a volte venivano interrogati, invece i più piccoli venivano affidati ai Servizi per Bambini e Famiglie, e il loro destino sarebbe stato deciso da Liam O'Shea e dalla sua caritatevole grazia.

Si chiese che fine avesse fatto il Centro di Salvezza di Minori.

Ringraziò ancora il cielo di non aver avuto figli.

Il tempo passava e lui piombò in un sonno cupo e comatoso. Sognò di fare una gita in uno sconfinato ghiacciaio bianco, crivellato di buche profonde come canyon. In lontananza, quasi all'orizzonte, vedeva Sully chinato che arrancava per il freddo. Cercava di chiamarlo, ma la voce non uscì.



Si svegliò con un suono appiccicoso che gli bruciava le orecchie congelate e indurite. Il pannello di ingresso si aprì e due enormi uomini in tuta nera lo trascinarono fuori dalla cella. la temperatura era mite, ma a lui sembrò una sauna. Inspirò una profonda boccata calda.

– Non metterti troppo comodo – disse uno dei due. Lo sollevarono di peso.

– Presto ti augurerai di essere riportato in cella – disse l'altro. Aveva il naso schiacciato, come se fosse rotto da parecchio tempo. – Cammina, non ti possiamo trascinare.

Mentre percorrevano un corridoio buio, i due uomini lo strattonavano da entrambi i lati.

Lungo le pareti si susseguivano diverse porte.

– Madeline è qui? – domandò.

Il primo uomo, che aveva una cicatrice lunga dall'orecchio alla gola, lo fermò con una mano e lo colpì alla mascella.

– Prima regola – disse – niente domande. Tu non puoi fare domande. Mi hai capito? Qui le domande le facciamo noi.

– Certo.

– Che cosa ha detto? – chiese l'uomo con la cicatrice.

– Non lo so.

– “Certo” – ripeté Daniel – ho detto “certo”.

L'uomo con la cicatrice lo colpì di nuovo. Questa volta allo stomaco. Daniel si piegò in due e si accasciò sulle ginocchia, sforzandosi di riprendere fiato.

– E questo perché? – domandò.

L'uomo con la cicatrice lo afferrò per la camicia. – Mi hai appena fatto una domanda?

– Sì. No.

– Adesso sta mentendo – disse quello con il naso rotto. Poi prese Daniel per i capelli e gli voltò la testa verso di sé. – Stai facendo domande e dici bugie.

Lo lanciarono per terra e lo riempirono di calci alle costole, alle spalle, alla testa, con gli stivali che colpivano i lividi che si era fatto sul furgone. Quando il naso iniziò a sanguinare e l'occhio a gonfiarsi lo tirarono di nuovo in piedi e lo costrinsero a camminare.

La prima tappa fu un grande lavandino industriale, dove quello con il naso rotto aprì la grata di metallo sopra una bacinella ed estrasse un paio di guanti in lattice. Lo afferrò per gli avambracci e li strinse sotto la griglia, in modo che le mani legate si trovassero al di sotto di un rubinetto con una grossa imboccatura.

L'uomo con la cicatrice tirò fuori da sotto il lavandino una grossa carrafa di plastica riempita per metà di un liquido salmastro verde scuro.

– Adesso non muovere la mani – disse, e versò il liquido sul legaccio

che teneva unite le mani di Daniel, che sembravano un calafataggio vecchio e sporco.

I ciuffi del legaccio formarono bolle e vapore, gocciolando dalle mani in un fumo denso e biancastro. Daniel osservò le gocce bianche schizzare nel lavandino sudicio e bruciare la crosta scura lungo il tubo di scarico. Agitò le dita per assicurarsi che l'uomo con la cicatrice lo versasse anche sui robusti nodi attaccati sui palmi e tra le dita.

Le sue mani cominciarono prima a prudere, poi a bruciare. Il liquido verde, oppure la sua reazione con la pasta solvente, si stava infiltrando nella pelle delle mani. Ansimando tentò di divincolarsi ma quello con il naso rotto non mollava la presa sugli avambracci.

– Sì, brucia un po' – disse l'uomo con la cicatrice. Poi posò la brocca sotto il lavandino e si accese una sigaretta. – Deve prima fissarsi bene se vuoi che ti tolga quella merda dalle mani.

Il bruciore si intensificava. Si sentiva schiacciato tra una dozzina di meduse. Il fuoco si diffuse fin sotto le unghie e nella profondità delle nocche. I denti si serrarono, ogni muscolo delle sue braccia si tese, si sforzò di non urlare, temendo che i suoi rapitori l'avrebbero malmernato a ogni lamento.

Il legaccio sulle mani continuò a dissolversi con il suono di un uovo che frigge, gorgogliando e sfrigolando. Gli sembrò che anche le sue mani si stessero sciogliendo, sempre più in profondità, fino all'osso.

– Sai cosa serve in questi casi? – disse l'uomo con la cicatrice. – Acqua. Basta un po' di semplice acqua fredda.

Posizionò l'ampia bocca del rubinetto direttamente sopra le mani di Daniel.

– L'acqua aiuta molto – specificò l'altro con il naso rotto.

Gli portarono la mano sul manico del lavandino. – Vuoi che giri questa manopola qui?

– Sì – ansimò Daniel.

– Sì cosa?

– Per favore. Sì per favore signore, per favore apra l’acqua. Cristo, mi fa male.

– Credo proprio che ti abbia chiamato Cristo – disse quello dal naso rotto.

– È vero? Mi hai chiamato Cristo? Assomiglio a Dio secondo te?

– Per favore – la sua voce era un bisbiglio di dolore. Le sua dita si erano ripiegate a forma di gancio. Pensò che le unghie fossero sul punto di staccarsi.

– Secondo te può bastare? – domandò quello con la cicatrice all’altro rapitore.

– Può bastare. – Girò la manopola e un’abbondante colonna di acqua fredda cadde sulle mani di Daniel lavando via il reagente e lenendo la sua sofferenza. Girò e rigirò le mani sotto il getto per togliere ogni traccia di quella sostanza, lo stesso gesto che era stato tanto stupido da fare mentre gli versavano l’acido.

– Assicurati di lavarti bene, se non vuoi problemi alle ossa – gli disse quello con il naso rotto.

Quando le mani furono del tutto risciacquate, Daniel le esaminò da cima a fondo. Un groviglio di strisce rosse e insanguinate, dai polsi alle dita, i muscoli atrofizzati. Le unghie erano ancora al loro posto, alcune ridotte a squame.

Lo fecero marciare per una scala polverosa di cemento e scesero in una stanza grigia anch’essa in cemento, poi in una stanza senza finestre completamente vuota tranne che per una sedia di legno con cinghie in pelle all’altezza di polsi e caviglie. Lo legarono alla sedia, e se ne andarono.

Daniel restò fermo lì per chissà quanto tempo, forse venti minuti, forse un'ora, forse di più. Le mani gli pulsavano, i nervi sembravano voler uscire dalla carne. Guardò ripetute volte l'unico elemento presente nella stanza, una tenda verde ammuffita su una delle pareti. Cercava di capire quanto spazio ci fosse tra la tenda e il muro.

Finalmente la porta si aprì ma lui, rivolto nell'altra direzione, non riuscì a vedere i suoi rapitori fino a quando non gli si presentarono davanti. Sistemarono un tavolino pieghevole davanti a lui, poi lasciarono di nuovo la stanza senza dire una parola.

Passò un altro bel pezzo prima del loro ritorno, ma questa volta erano accompagnati da un uomo in uniforme e berretto neri. Sul lato sinistro del petto esponeva un teschio d'argento affiancato da due fascette colorate a forma di nastro, tipico dell'abbigliamento militare. Ma era insolito vederlo sulle uniformi del Terrore.

L'uomo era più basso degli altri due, esile, con capelli chiari e occhi azzurri. Aveva con sé una grossa sacca nera, simile a quelle che i dottori di paese si portano dietro nelle visite domiciliari. La poggiò sopra il tavolo e si sedette. Non aveva ancora rivolto a Daniel neanche uno sguardo.

– Il Capitano sta per farti un paio di domande – disse uno degli uomini – se non sarai carino con lui, noi non saremo carini con te. I due rapitori, che Daniel stava iniziando a vedere come due guardie carcerarie, si voltarono, si allontanarono e si chiusero la porta alle spalle.

L'atletico Capitano tirò fuori uno schermo molto sottile e lo studiò tenendolo a una angolazione che non permetteva a Daniel neanche una sbirciata. Diversi minuti dopo, alzò lo sguardo.

– Daniel Ruppert? – disse.

– Sì.

– Lei è un mezzobusto della GlobeNet di Los Angeles.

– Sì.

Il Capitano scosse la testa. – Abbiamo sempre problemi con voi gente dei media. Non possiamo fidarci. Mostrate la faccia intonacata davanti alla città e improvvisamente credete che le vostre opinioni personali possano essere in qualche modo rilevanti.

Daniel non sapeva come rispondere, e rimase in silenzio.

– I suoi genitori vivono a Bakersfield. Pensionati. Va spesso a trovarli?

– Ogni tanto.

– Da qui risulta solo per le feste. Come mai?

– Perché... non lo so.

– Come va il suo matrimonio?

– Tranquillo.

– Non si scopa molto sua moglie.

Daniel faticò a trovare una risposta.

– È molto religiosa.

– Le donne religiose scopano. Lo constato tutto il tempo.

– Noi non siamo... non è un fatto...

– Mi spieghi.

– Stiamo avendo problemi.

– Mi ha appena detto che è un matrimonio tranquillo.

– Direi nella media.

– Non ha davvero alcun senso mentirci – disse il Capitano.

– Il nostro matrimonio non è eccezionale. Ma questo cosa c'entra?

Il Capitano lo guardò dritto negli occhi per la prima volta. Nello sguardo asettico di quell'uomo c'era qualcosa di algido, rettile.

– È stato informato sulle regole relative alle domande?

– Sissignore. Mi dispiace.

Il Capitano guardò oltre Daniel e fece un cenno con il capo. Le due guardie si posizionarono ai lati della sedia. Non avevano affatto lasciato la stanza. Spinsero la sedia verso la parete coperta dalla tenda. Poi la spostarono.

Piegarono la sedia nella direzione di un secchio d'acqua e sapone, e gli immersero dentro la testa. Daniel lottò per liberarsi ma le manette ai polsi erano troppo strette e taglienti. I polmoni cominciarono a bruciargli. Non si era preparato con la giusta quantità d'aria.

Sollevarono la sedia e lui inspirò a lungo, poi di nuovo la testa sott'acqua. I polmoni consumarono subito l'ossigeno, e presto bruciarono ancora.

Lo riportarono su, ma questa volta, prima di tornare in acqua, non ebbe neanche il tempo di prendere aria. Si stava contorcendo per l'asfissia. L'acqua sudicia lo stava soffocando e contemporaneamente sentiva una forte pressione alla testa, come se il cervello stesse scoppiando per la mancanza di ossigeno.

Ripeterono questo processo un paio di volte, portandolo sempre a un punto dal soffocamento.

– Basta così – Daniel sentì dire al Capitano. I due uomini alzarono la sedia e la riportarono al tavolino. Il Capitano estrasse dalla sua borsa una scatola di plastica gialla intagliata con anelli di filo di rame. Una delle guardie prese la scatola, la pose attorno alla testa di Daniel e gli anelli oscillarono sulla maglietta bagnata.

Le guardie si ritirarono in direzione della porta. Il Capitano prese un'altra scatola gialla più piccola, e allungò un'antenna.

– Ora – disse il Capitano – come definirebbe il rapporto con sua moglie?

– Terribile – rispose Daniel.

– Bene. Ha visto quant'è facile dire la verità?

– Sì.

– Ora mi dica com'è venuto in possesso di una consolle SinoDyne 8000XR.

– Un negozio di cianfrusaglie a Chinatown.

– Il nome del negozio?

– Non ricordo.

Il Capitano spostò una leva sulla scatola gialla più piccola e un dolore pervasivo irruppe nel corpo di Daniel. I muscoli si tesero in spasmi in ogni parte. L'acqua che inzuppava pelle e vestiti era un perfetto conduttore per la scarica elettrica.

– Dunque – riprese il Capitano.

– Si trovava in una delle strade più piccole. Bamboo credo. Mi dispiace, mi dispiace, giuro che glielo direi se lo ricordassi.

– Perché ha acquistato l'unità?

– Volevo avere un quadro completo.

– Un quadro completo, di cosa?

– Del mondo. Quello che davvero accade nel mondo.

– Come giornalista, non è già nella posizione di saperlo?

– Racconto solo la versione ufficiale.

– Riferisce la verità al popolo.

– Una parte.

– Che intende?

– Racconto solo alcuni fatti. Una versione della verità. Non so neanche come venga decisa, cosa sia verità e cosa no.

– E quindi ricerca la verità nella propaganda nemica? È così?

– Non esiste solo la propaganda.

Un'altra scarica elettrica investì il corpo di Daniel. Sentì la saliva schiumarsi in bocca.

– Se è anti-americano, è propaganda – ribatté il Capitano. – Questo

dovrebbe essere abbastanza chiaro per un uomo nella sua posizione. In tempo di guerra, dobbiamo essere tutti dalla stessa parte. Ha violato questo principio basilare.

– Ho tenuto le mie informazioni segrete – rispose Daniel – non ho tentato di far cambiare idea a nessuno. Voglio solo sapere, per me stesso.

– Conosco questo schema. In principio, solo curiosità. Dopo, la conversione al nemico. Infine, totale disponibilità ad attacchi terroristici contro il nostro Paese. La abbiamo semplicemente catturata nel mezzo di questo processo. Lei è una minaccia per lo Stato e per il popolo. Cosa pensa dovremmo fare con lei?

– Non lo so.

– Cosa significa?

– Che non lo so, signore.

– Risponda a questo, Ruppert. Se il suo medico trovasse una singola cellula cancerosa nel suo corpo, vorrebbe che l'asportasse immediatamente o la lasciasse prosperare, andare per la sua strada e alterare anche le cellule sane intorno?

– Gli direi di eliminarla – sussurrò Daniel. Le energie lo stavano abbandonando.

– Più forte.

– Eliminarla!

– Allora ci siamo capiti. Io sono il dottore, signor Ruppert. E lei è il cancro. Il mio compito è proteggere il resto del corpo. Ne conviene?

– Sì.

– I nostri nemici sono assassini senza cuore e anima. Non gli importa neanche di uccidere se stessi, pur di arrecare un danno al nostro Paese. Può provare a simpatizzare con loro, se lo desidera, nello stesso stupido modo con cui si può simpatizzare con un serpente a sonagli

velenoso, ma posso assicurarle che mai, loro, simpatizzeranno con lei. Il suo posto è qui, tra la sua gente. Questo è l'unico reame in cui le è concesso di vivere. Siamo in guerra per la nostra stessa sopravvivenza. Lo capisce questo?

– Sì.

– Bene. Mi descriva la sua relazione con questo giornalista sportivo – gli occhi del Capitano scansionavano lo schermo da un lato all'altro.

– Questo Sullivan Stone, il cui vero nome è Kerry Gristone.

– Era un semplice collaboratore.

– Di tanto in tanto avevate dei pranzi privati.

– Non erano privati. Signore. Andavamo solo a mangiare in un posto vicino allo studio.

– Perché avevate bisogno di starvene da soli? Di cosa discutevate?

– Più che altro di lavoro.

Una terza scarica elettrica fulminò i muscoli di Daniel facendolo sobbalzare tra le cinghie che lo inchiodavano alla sedia. Sentì spegnersi i neuroni come lampadine fulminate.

– Un'altra volta – disse il Capitano.

– Condividevamo... non so come chiamarlo... un senso dell'ironia che gli altri colleghi non avevano.

– Qual era l'oggetto della vostra ironia?

– ... il nostro ruolo nel mondo, potremmo dire così.

– In quanto giornalisti? Il vostro lavoro alla GlobeNet?

– Sì. Signore. Dopo un po' inizi a notare come la verità sia discontinua, come la storia sia variabile. Una guerra nelle Filippine diventa una guerra in Indonesia senza nessun discernimento. Quel genere di cose.

– È naturale, le cose si trasformano nel tempo.

– Certo, signore. Non so come spiegarmi. Noi parliamo di libertà e

democrazia, ma abbiamo al potere le stesse persone da sempre. Parliamo di religione, ma portiamo la guerra in ogni angolo del pianeta.

– Lei fa parte della Chiesa Dominionista.

– Sì, signore.

– Quindi riesce a comprendere la natura unica e speciale del nostro popolo nel mondo. Noi lottiamo contro il male in carne e ossa.

– Sì, signore.

– Adesso. Ha mai scopato con Sullivan Stone?

– No.

– Ha mai praticato sodomia con lui?

– No, signore.

– Hai mai permesso a lui di praticare sodomia con lei?

– No.

– Sospettava che fosse un deviato?

– È facile sospettare di qualsiasi cosa.

– Perché non ha manifestato i suoi sospetti con il suo datore di lavoro? A un personaggio pubblico non può essere concesso di perseguire nel privato l'immoralità. È dannoso per l'intera repubblica.

– Sì, signore.

Un'altra scossa elettrica lo trafisse e sentì la spina dorsale torcersi su se stessa come una bandiera al vento.

– Ha ragione, avrei dovuto esporre i miei sospetti – rispose Daniel rantolando – ma non volevo rischiare di rovinare la sua vita per una falsa accusa, signore.

– Se le accuse si fossero rivelate false non ci sarebbe stato niente di cui preoccuparsi, non trova signor Ruppert?

– Penso di no, signore.

– Sia più chiaro.

- No, signore. Non ci sarebbe stato niente di cui preoccuparsi.
- Su questo schermo davanti a me ho i fotogrammi video di una visita del signor Stone a casa sua. Voi due scendete nel seminterrato. Era aprile. Qual era lo scopo della visita?
- Non lo ricordo, signore.
- Il Capitano sollevò il telecomando giallo.
- Aveva paura – rispose velocemente – credeva di essere spiato.
- Credeva che lo stessi spiando?
- Il Terrore. Il Dipartimento del Terrore.
- Perché avrebbe dovuto comunicarlo a lei?
- Io non... mi riteneva una persona comprensiva.
- Il Capitano annuì e si appoggiò allo schienale per qualche momento. I suoi occhi chiari passavano Daniel al setaccio, come un animale indeciso se continuare a perseguire la preda.
- Questo è esattamente quello di cui parlavo – disse infine il Capitano. – Vede, questo Sullivan Stone era un deviato sociale. Esercitava un'influenza negativa anche su di lei.
- Non sono sicuro che sia proprio così.
- Perché no?
- Non abbiamo mai parlato espressamente... di politica, o altro.
- Ne dubito. Comunque non è necessario, nelle prime fasi. Può essere un percorso graduale. Una particolare smorfia sul viso, oppure un gesto al momento opportuno. Un commento sprezzante sul nostro Presidente, mi segue?
- Sì, signore.
- Il suo datore di lavoro sarà richiamato, ovviamente, e multato per avere assunto un deviato. Penso che questo sia il nocciolo della questione. Sullivan Stone era un essere umano pericoloso e deleterio. Ha

simpatizzato con il nemico e cercava proseliti. È corretto?

– Signore, io non penso che Sully mi abbia influenzato...

Questa volta la scossa elettrica arrivò molto più forte. I denti si fusero l'uno nell'altro, le labbra si arricciarono sulle gengive, gli occhi gli uscirono dalle orbite.

– Dunque – riprese il Capitano – io affermo che Sullivan Stone la stesse influenzando con le modalità e le azioni tipiche dei terroristi. Questo è corretto o no?

– Sissignore, assolutamente corretto.

– Sì, questa è soprattutto la colpa del signor Stone. Voglio che lei ci rifletta su. Ci rifletta con molta attenzione. Poi discuteremo di nuovo. Il Capitano si alzò dalla tavola, ripose le sue cose nella borsa e lasciò la stanza senza aggiungere altro.

XI

Ancora zuppo, lo riportarono nella cella refrigerata, dove cadde in un sonno incosciente perdendo la cognizione del giorno e della notte. Di tanto in tanto le guardie lo tiravano fuori per nuovi interrogatori con il Capitano, per pestarlo o, nella migliore delle ipotesi, per accompagnarlo nel lurido bagno in fondo alla sala. Lo svegliavano con boati assordanti e suoni taglienti che andavano avanti per ore mandandolo fuori di testa. Per le piaghe alle mani e per le ferite causate dalle manette durante le scariche, ancora visibili come spirali lungo le dita e i polsi, non gli offrivano alcuna assistenza. Non aveva mai visto altri prigionieri.

Il Capitano lo interrogò sulla sua fede politica e religiosa dedicando lunghi approfondimenti perfino ai dettagli della sua vita sessuale. Daniel non capiva se lo stesse accusando di deviazione sociale, se volesse farlo crollare psicologicamente, o se fosse solo una sua ossessione privata. Alla fine il Capitano riportò il discorso su Sully, riproducendo sullo schermo il video a casa sua registrato dalle telecamere dell'abitazione.

– Dobbiamo capire, Signor Ruppert, cosa è accaduto nel seminterrato di casa sua.

– Gliel'ho già detto, Sully era spaventato.

– E precisamente, che cosa voleva da lei?

– Lui voleva... pensava che io fossi in grado di aiutarlo. Di nascondere.

– E per quale ragione lo pensava?

– Non lo so, era disperato.

– Lei cosa ha risposto?

– Gli ho risposto che non potevo aiutarlo. Credo che nessuno avrebbe potuto, a quel punto.

- L’ha cacciato via di casa?
- Gli ho solo detto la verità.
- Ma lei voleva aiutarlo perché era entrato in empatia, per quanto si rendesse conto che Sully fosse un deviato morale e sociale. Lei lo avrebbe aiutato, se avesse potuto.
- Ero dispiaciuto per lui. Ma non avrei rischiato la vita. Ho ancora Madeline a cui pensare... – e per un attimo fu sul punto di chiedergli cosa le avessero fatto.
- Lei è assolutamente sicuro che non sia accaduto altro? – continuò il Capitano, ignorando la domanda implicita di Daniel.
- Nient’altro. È rimasto solo un paio di minuti e gli ho detto di non tornare.

Una violenta scarica elettrica lo attraversò dalla testa ai piedi.

- Lei lo sa come noi reagiamo alle bugie, vero signor Ruppert?
- Sì, signore.
- Bene. Le renderò tutto molto più semplice.

Il Capitano tirò fuori dalla borsa la busta trasparente delle prove. Dentro c’erano il portafoglio di Daniel, una piccola scatola quadrata con uno schermo per le comunicazioni e le transazioni, e un compartimento per i contanti e altri oggetti. Quei compartimenti erano aperti e vuoti. Il Capitano poggiò la busta sul tavolo e affiancò un’altra busta. Quest’ultima conteneva una tessera di plastica con un lungo codice alfanumerico.

- Dove ha preso questa?
 - Non lo ricordo.
- E seguì subito un’altra scossa.
- Riproviamo.
 - Io non me lo ricordo.

Ancora una scossa, più forte.

– Per quale motivo prova ancora a mentire, signor Ruppert? Non le sono ancora chiare le regole? Non pensa che abbiamo già fatto accurate indagini su questo numero? Conosciamo il contatto.

– E allora sapete più cose di me – rispose Daniel, trasalendo in attesa di una nuova scossa, ma il Capitano intuì che stava dicendo la verità, oppure si era solo stancato di liberare scariche.

– Mi permetta di essere chiaro signor Ruppert, teniamo ancora sua moglie in custodia. Possiamo raggiungere i suoi genitori in dieci minuti, se volessimo, e loro non resisterebbero a lungo in questa struttura. Tornando a lei, quanto ne sa dell'industria mineraria del carbone?

– Quasi nulla, signore.

– Imparerà alla svelta. Ho una richiesta in sospeso da un campo di lavoro civile nel West Virginia. Non so bene cosa stiano facendo lì, ma a quanto pare sono sempre in cerca di nuovi lavoratori. Quanto a sua moglie, abbiamo un costante bisogno di manodopera per ripulire il sito del reattore di Comanche Peak. Ricorda il crollo del Comanche Peak, no? È probabile che abbia anche riportato la notizia.

– In quel periodo ero ancora uno stagista.

– I lavoratori di quella struttura hanno l'ottantatré per cento di possibilità di sviluppare una neoplasia entro dodici mesi: un bisogno insaturabile di corpi freschi e caldi.

Daniel non riuscì a rispondere, e tentò di reprimere l'immagine di sua moglie glabra e senza denti raggrinzita dalle radiazioni.

– Ho la documentazione necessaria sulla mia scrivania – disse il Capitano – aspetta solo di essere firmata. Potrei spedirvi entrambi con un treno stasera stessa, treni separati, s'intende. Un lavoro che comincia alle cinque di mattina, ora orientale, capisce cosa intendo?

- Sissignore.
 - Esiste solo un'altra possibilità. Le piacerebbe sentire di cosa si tratta?
 - Certo, signore.
 - Il signor Stone desiderava che lei contattasse questa persona – il Capitano picchettò una carta nella busta delle prove – desideriamo che lei lo faccia. E in merito a questa conversazione la autorizzo a fare delle domande.
 - Perché lo desidera?
 - Questa domanda non è ammessa.
 - D'accordo, mi dispiace. Cosa... vuole che dica quando chiamo?
 - Farà tutto il possibile per conquistare la sua fiducia. Crediamo che conosca il nascondiglio di un obiettivo di Classe A, un target con alta priorità per la mia organizzazione. Col tempo potrebbe portarla fino a lui. E, di conseguenza, arriveremmo anche noi.
- Il Capitano poggiò lo schermo sopra il tavolo in direzione di Daniel. Sullo schermo, due foto di un uomo sulla quarantina, forse di più, grosso e tarchiato come un giocatore di football. Un folto paio di baffi, la barba incolta, i capelli lunghi dietro ma calvo davanti. Nella zona calva Daniel notò un tatuaggio invecchiato e rugoso.
- Lesse la descrizione.

Nome: Hollis Westerly

Pseudonimi: George Western. ThunderWulff-Z (cyber)

Data di Nascita: 10/03/1983, Meridian, Mississippi

Condanna: Possesso di narcotici, Owensboro, Kentucky

Condanna: Rapina armata, Detroit, Michigan

Affiliazioni: Chiesa del Bianco Creatore; Socialisti Nazionalisti Ariani...

[continua a leggere]

Due rettangoli di testo lampeggiavano accanto all'immagine. "Invecchiamento" e "Segni distintivi/tatuaggi". Daniel toccò il secondo rettangolo e le due foto vennero rimpiazzate da una dozzina di primi piani dei tatuaggi: un lupo ululante circondato da strani simboli sulla spalla; sul polpaccio, qualcosa di simile a una svastica ma con sole tre braccia; sulla schiena, qualcosa che era decisamente una svastica, circondata da un anello di fuoco.

– Non capisco – disse Daniel – perché mai Sully avrebbe dovuto essere in contatto con un tipo così?

– È un mondo strano – disse il Capitano – ma non ho mai detto che il suo amico deviato conoscesse di persona questo obiettivo.

– Perché siete così interessati a questo individuo?

– Obiettivo di Classe A. Minaccia grave allo Stato.

– Io come sono classificato?

– Classe D. Disturbo minore.

– Bello sentirlo – rispose. – Se accetto di prendere contatti con il vostro skinhead, poi quali sono le mie possibilità?

– Io potrei agitare la mia bacchetta magica e tutta la sua vita ritornerebbe al suo posto – spiegò il Capitano. – E anche quella di sua moglie.

– Cadranno tutte le accuse?

– La lasceremo andare ma con degli avvertimenti disciplinari molto severi. E continueremo a tenerla d'occhio. Lei ci porta al nostro obiettivo, ritorna a essere un cittadino irreprensibile e morale, e non sentirà mai più parlare di noi.

– Mi sento come se avessi bisogno di un avvocato, o qualcosa del genere.

– Noi non andiamo troppo d'accordo con le leggi scritte.

– Allora come posso essere sicuro che lei farà la sua parte?

– Questo, o un campo di lavoro.

– Certo. – Daniel ci pensò su. Doveva solo aiutarli a catturare qualcuno che chiaramente era pericoloso. E l’alternativa era fuori discussione. – Lo farò.

– Non vuole neanche pensarci su?

– Non serve.

Il Capitano sorrise, ma i suoi occhi di ghiaccio apparivano inerti. – Ottima risposta. È una scelta semplice, no? Mi auguro solo che tornare alle comodità della sua vita non la illuda di averla fatta franca. Deve portare a termine il suo compito, altrimenti ci rivedremo molto presto.

– Me ne rendo conto, signore.

Il Capitano lo fissò premendo il tasto “Invecchiamento” sullo schermo e il volto di Hollis Westerly apparve di nuovo, con i capelli ancora più lunghi, la calvizie più pronunciata, le guance più scavate.

– Lo guardi attentamente, Ruppert. Quando troverà quest’uomo, ci contatterà. Selezioni l’icona “Meteo” sul suo telefonino, poi l’icona “Previsioni sciistiche”, e avrà inviato il segnale. Solo questo. Tutto chiaro?

– Sissignore.

– La sua collaborazione è molto apprezzata. – Il Capitano si alzò, raccolse le sue cose, compreso il cellulare di Daniel, e si mosse in direzione della porta. – Si accorgerà che siamo tanto abili a premiare i nostri amici quanto a punire i nostri nemici.

Uscì dalla stanza e due minuti dopo le guardie liberarono Daniel dalla sedia.

Non lo riportarono alla cella frigorifera ma in una stanza di cemento senza finestre con una lettiga imbottita, un lavandino e un gabinetto pulito. Poco dopo averlo chiuso lì, da un passavivande sulla porta venne lasciato un vassoio di plastica coperto da carta stagnola.

Daniel lo prese e tirò via la carta: un piatto fumante di pollo arrosto con patate al forno, broccoli e carote. Anche una lattina fresca di soda. Dopo giorni di digiuno si sentì a una festa. La fame non era neanche al primo posto dei suoi problemi fisici ma lo stava consumando. Si tuffò sulla sua ricompensa.

XII

Si addormentò sulla branda imbottita che, dopo le infinite notti trascorse sul pavimento di cemento ghiacciato, gli era sembrato un comodo materasso, ma si risvegliò sul sedile posteriore di un'auto in movimento. Un taxi giallo. Un pannello chiaro lo separava dall'autista che lo guardava dallo specchietto retrovisore.

– Lungo viaggio eh? – disse il tassista. – Tranquillo, sei quasi a casa. Daniel sentì un odore aspro che gli inondò gola e narici. Veniva dalle prese d'aria. Fuori era buio, poco prima dell'alba o appena dopo il tramonto.

– Dove mi sta portando? – chiese.

– Come dicevo, sei quasi a casa, ti sei svegliato giusto in tempo. Eccoci qui, amico mio.

I cancelli del quartiere fortificato si aprirono davanti ai fari del taxi. Daniel iniziò a sospettare che non si trattasse di un taxi normale, ma di un modo discreto del Terrore di spostare le persone in giro per la città. Si fermarono davanti a casa sua.

– Tieni sempre a mente l'accordo – disse il tassista – è mio compito ricordartelo. Qualunque esso sia, ti consiglieri di non violarlo, l'organizzazione non si crea scrupoli con le persone poco affidabili.

– Lo prometto – rispose Daniel. Si mise una mano in tasca, trovò il suo portafoglio rigido e quadrato – ti pago, oppure... ?

Il tassista rise. – Offre la casa. Adesso sparisci. Bell quartiere però.

Lo sportello dell'auto si spalancò e Daniel scese tentando di dissimulare l'ansia. Lungo il viale camminò con passo incerto, come se ondeggiasse. Il Terrore doveva avergli somministrato dei tranquillanti. Lo sportello si chiuse e il taxi si diresse verso il cancello dell'uscita.

Il cielo si era illuminato. Forse era mattina. Daniel inciampò sulla porta d'ingresso con la sensazione di qualcosa che gli vibrava intorno al collo. Quando i sensori di movimento davanti alla porta si accesero, si accorse che indossava una corona hawaiana di fiori finti. Lo avevano vestito in un modo assurdo, con una vivace camicia tropicale e un paio di bermuda, come se fosse appena tornato da una vacanza esotica.

La porta si aprì ed entrò in casa. Era tutto come l'aveva lasciato. Nessuna perquisizione, al contrario di casa di Sully.

– Daniel, hai un messaggio urgente in attesa – disse la casa con la sua armoniosa voce femminile.

Daniel si trascinò in salotto e si accasciò sul divano davanti alla videoparete.

– Mostra i messaggi – disse.

Apparvero più di una dozzina di immagini, tra cui una che lampeggiava in rosso. Era una foto di George Baldwin, l'agente del Terrore in servizio alla GlobeNet.

– Leggi quello urgente – disse Daniel.

L'immagine di Baldwin si ingrandì fino a occupare l'intera parete, poi si animò.

Baldwin era tutto feste e sorrisi.

Daniel – disse – George Baldwin, dall'ufficio. Solo un saluto per dirti che ci auguriamo che la tua vacanza sia stata piacevole e che non vediamo l'ora di riaverti lunedì al lavoro. Approfitta del fine settimana per riposare e passa un po' di pomata su quelle brutte bruciate di medusa. Buona giornata e saluta tua moglie da parte mia.

Il viso sorridente di Baldwin si bloccò, poi svanì.

Nella sua condizione, drogato e disorientato, Daniel non aveva ancora pensato a Madeline. Fu travolto dalla paura. Avrebbero potuto tenerla sotto custodia e perfino torturarla.

– Madeline! – urlò. Corse su per le scale, ma il suo equilibrio ovattato lo ridusse in ginocchio a quattro zampe. Poi barcollò lungo tutto il corridoio appoggiandosi alle pareti fino alla camera da letto.

– Madeline? – pensò alla camera di Sully: il materasso squarciato, le impronte di sangue, i capelli sparsi ovunque. La sua camera invece era immacolata. Madeline si trovava al suo solito posto, stretta tra le coperte. Stava dormendo. Le si sedette accanto, scostando le lenzuola per guardarla meglio. Sulla faccia non aveva lesioni. Le osservò le mani e nessuna delle due mostrava cicatrici. Era incolume.

Le accarezzò i capelli rossi, si chinò e le baciò la guancia.

– Ti amo, Madeline – sussurrò. E anche se non era del tutto vero, in un mondo sempre più ostile, proteggerla era suo dovere; prendersene cura, impedire che le facessero del male. Erano due sopravvissuti. E potevano guarire, insieme.

– Mhhh? – aprì gli occhi e ringhiò come un cane. Lo colpì ripetutamente con entrambe le mani. – Via, vai via, allontanati da me!

Stordito, Daniel riuscì a fatica a bloccarla.

– Madeline, ascoltami, mi dispiace. Qualunque cosa ti abbiano fatto, adesso è finita.

– Me l’hanno detto, Daniel.

– Che cosa?

– Non fare il finto tonto, mi hanno detto tutto di lei.

– Di lei chi?

– Sai bene chi, Daniel – i suoi occhi verdi lo spaventavano – la tua... ragazza. Come hai potuto farmi questo?

– Non so di cosa parli. – Esclusa Madeline, Daniel non era mai stato con nessuna donna – Madeline, non esiste nessun'altra.

– Avevano il video! – urlò – Ti ho visto fare cose... orribili con quella

bruna. Cose innaturali. Lo mettevi in posti innaturali, Daniel – guardò il cavallo dei suoi bermuda e poi le sue labbra iniziarono a tremare e si voltò dall'altro lato. – Posti che Dio non aveva pensato per quello.

– Ma non è vero, Madeline! Loro riescono a manomettere i video. È La cosa più semplice al mondo. Non puoi credere a qualcosa solo perché lo vedi su uno schermo.

– Che cosa vuol dire? Tu sei sullo schermo ogni sera. Allora devo credere che anche le tue notizie siano false?

– Esatto, per la maggior parte.

Lanciò un grido e gli scagliò un cuscino in faccia. Lui non si preoccupò neanche di schivarlo, ma lei aveva avuto l'accortezza di scegliere un cuscino ricoperto di bottoni e perline, un paio dei quali gli graffiavano la faccia.

– Madeline, ti sto dicendo la verità, non ti ho mai tradito.

– Me l'hanno detto loro. So che mi hai tradito.

– Come fai a fidarti di loro?

– Tu devi fidarti di *loro*, Daniel.

– Anche quando ti trascinano con violenza fuori dal tuo letto? Ti hanno interrogato? Che cosa ti hanno fatto?

– Non voglio parlarne.

– Madeline...

– Non voglio parlarti. – Si appoggiò alla testata del letto e tirò su le coperte. – Ho bisogno di confrontarmi con il mio consigliere della Chiesa. Penso che sarebbe meglio se tu dormissi nella stanza degli ospiti, per adesso.

– Sei proprio sicura di non volerne parlare?

Lei lo fissò con un'espressione inflessibile e arrabbiata. Daniel si alzò senza dire altro e andò nella camera da letto alla fine del corridoio. Si

stese sul copriletto, ma non aveva alcuna voglia di dormire. Dopo pochi minuti, realizzò che Madeline era vestita con una camicetta a fiori e una gonna lunga. Evidentemente anche lei era stata appena riportata a casa.

Si svegliò su un fianco, con il braccio destro intorpidito. Dalla finestra della camera degli ospiti, la luce del mattino gli trafigeva gli occhi. Pensò che fosse un sogno, che si sarebbe risvegliato nella gelida cella del Terrore, poi si ricordò come e perché l'avevano portato a casa.

Si mise a sedere, si allontanò dalla finestra e disse – orario?

– Le undici meno sei del mattino – rispose la casa, col suo tono sempre allegro.

– Mh... di che giorno?

– Sabato 23 giugno 2037.

– Grazie. – Si alzò e si stiracchiò. Il braccio destro era un peso morto e gommoso. – Madeline è qui?

– Lei non c'è. Secondo il suo calendario si trova al Gruppo Mestieri di Fede della Chiesa. Ti piacerebbe contattarla?

– No, va bene così. Puoi preparare un caffè?

– Ne sarei felice Daniel, ma la caffettiera non è stata preparata.

– Allora non preoccuparti.

Fece una doccia calda per eliminare ogni traccia degli ultimi giorni e delle ultime notti. Usò anche alcuni dei saponi profumati di Madeline e un esfoliante ai semi d'uva per raschiarsi la pelle.

Dopo si mosse come un'anima in pena da una stanza all'altra, indeciso su cosa fare. Era stato via nove giorni e gli sembrava un anno. Le pareti familiari e i mobili di casa gli apparivano estranei. Aveva sempre

percepito casa sua come un luogo sicuro, barricato da muri e sistemi di sicurezza all'avanguardia, ma adesso capiva che quella sensazione era una pura illusione. Avrebbero potuto raggiungerlo in qualsiasi momento. Di norma sarebbe andato a giocare a golf, ma quel pomeriggio non aveva niente in programma. Non voleva nemmeno uscire di casa. Si chiese come avesse fatto Madeline a guidare la macchina fino alla Chiesa, sempre ammesso che fosse andata davvero lì.

Tirò fuori il portafoglio dai ridicoli bermuda. Avevano sostituito ogni cosa. Prese la carta di plastica che Sully gli aveva dato, esaminò i numeri e le lettere, e non avevano senso. Sully aveva detto che avrebbe risposto un amico molto intimo, qualcuno a cui teneva. Se Daniel lo avesse contattato, avrebbe attirato l'attenzione del Terrore. Sia lui sia la persona dall'altra parte del telefono avevano comunque già tutta l'attenzione del Terrore addosso.

Ricordò quello che Sully gli aveva promesso: *quello che hai sempre voluto*. Ma non riusciva ancora a capire cosa volesse dire.

Passò la maggior parte del pomeriggio disteso sul divano davanti alla videoparete del soggiorno, ad ascoltare musica e vedere film. Evitò in ogni modo i notiziari. Madeline rientrò a casa di sera con il trucco sbavato. Nei suoi occhi, di solito vispi e luminosi, una vaghezza che non aveva mai visto. Si sedette su una poltrona reclinabile dall'altra parte della stanza.

– Come ti senti? – le chiese.

– Io sono... – la voce di Madeline era rassegnata. Si schiarì la gola, poi iniziò a parlare con un tono misurato e pratico, come se stesse dettando a uno stenografo. – Ho incontrato la mia consulente e le ho parlato dei nostri problemi.

– Le hai detto ogni cosa?

– Ovviamente no. Pensano tutti che siamo stati in vacanza chissà dove. Ho finto. Intendevo... l'altra donna.

Daniel voleva provare a rassicurarla che non esisteva nessun'altra donna, ma lo sguardo sul viso di Madeline lo mise in guardia e tacque.

– Mi ha avvertito che il divorzio è un peccato, e che il dovere di una donna è tenere il proprio matrimonio in piedi. Non so se mi fiderò mai più di te, Daniel, ma, in qualche modo, dobbiamo andare avanti lo stesso.

Daniel si sentì sollevato, ma anche deluso. Forse una piccola parte di lui sperava di essere lasciato, seppur consapevole che lei non avrebbe mai fatto nulla che la Chiesa disapprovasse.

– Allora cosa vuoi fare? – chiese.

– Mi ha suggerito di ritornare al vero e unico scopo di questo sacramento: creare vita.

– Vuoi un bambino?

– Ne voglio quattro.

– Cosa?

– È innaturale che le persone rimandino la procreazione per tutto questo tempo, Daniel. Ho quasi trent'anni. È nostro dovere avere figli, e sono stanca di essere derisa dalle giovani madri dei miei gruppi. Voglio avere così tanti bambini che nessuno potrà mai più criticarmi. Se seguiamo il protocollo, possiamo averne almeno quattro. La consulente mi ha spiegato che sarei così impegnata nel ruolo di madre che non avrei più il tempo di essere tanto egocentrica e introiettata su me stessa. Quindi, questo è quello che faremo, Daniel. Lunedì mattina andrò dal medico per avere un programma e mi aspetto il tuo massimo contributo alla procreazione.

– Potrei dire la mia a riguardo?

– Hai già detto la tua, quando ci siamo sposati.

L'idea non lo eccitava per nulla, ancor meno con il Terrore che li osservava così da vicino. I bambini li avrebbero resi ancora più ricattabili, li avrebbero obbligati a essere sempre bravi cittadini obbedienti. L'idea alla base era proprio quella.

– Madeline, non penso che un bambino sia la soluzione ai nostri problemi.

– Non mi interessata la tua opinione. Generare figli è tuo dovere verso Dio.

Rimasero seduti in silenzio per un minuto o due, poi Daniel riprese con voce calma – cosa ti hanno fatto?

– Non voglio parlare di questo.

– Io ti dirò cosa hanno fatto a me. Hanno minacciato di annegarmi. Mi hanno fulminato. Mi hanno quasi picchiato a morte. Mi hanno tenuto in una cella frigorifera...

– Non voglio saperlo! – urlò. Si alzò dalla sedia. – Forse ti stavano solo punendo per i tuoi peccati. Ci hai pensato? Hai mai pensato che forse te lo meritavi?

– Per niente, non l'ho mai pensato.

– Mi hanno detto che eri un deviato sessuale. E avevano le prove. Ho giurato che tu da questo momento avresti avuto una vita pulita e leale. Ed è proprio quello che ho intenzione di fare. D'ora in poi, noi saremo una famiglia normale.

Si allontanò di corsa per le scale facedo rombare i tacchi sul pavimento di legno.

Daniel fissò la videoparete, una lastra di ossidiana levigata. Riusciva a vedere il proprio riflesso scuro che lo guardava.

Non era solo la sorveglianza continua, le leggi segrete e le inquietanti agenzie. Non era solo la Chiesa di Stato e il peso schiacciante della propaganda generata attraverso ogni mezzo disponibile, sebbene anche questi fossero strumenti importanti. Il loro vero potere era controllare le relazioni individuali, sfruttare le ideologie per isolare, dalle proprie famiglie e dai propri amici, chi osava mettere in discussione quella schematizzazione di stare al mondo.

Se nella vita ambivi a un qualsiasi tipo di successo, o anche solo a un po' di intimità, dovevi asservirti.

Se fingevi di credere a qualcosa abbastanza a lungo, alla fine l'abitudine ti rendeva un vero credente, soprattutto quando i meccanismi di ricompensa sociale ed economica portavano i loro frutti.

– Tu, ragazzo, sai davvero cosa stai facendo, oppure no? – chiese al suo riflesso scuro.

Il riflesso scuro lo fissò senza battere ciglio, e non parlò.

XIII

Il lunedì, alla GlobeNet, un'addetta al trucco gli ricoprì i lividi sulla faccia e le ferite alle mani, poi lo cosparsa di un autoabbronzante spray. Uno dei produttori gli infilò al collo una collana di fiori finti e gli comunicò che avrebbero improvvisato *ad libitum* un po' di chiacchiere sulla sua recente vacanza. "Ad libitum" significava che avrebbero letto alcune note sulla sua vita privata per mostrare al pubblico che i reporter erano dei personaggi semplici, come tutti.

Dopo aver preso posto tra Amanda Greene e il nuovo giornalista sportivo, giovane e hipster, aspettò che la musica scemasse e lesse: *Buonasera e benvenuti alle notizie serali della GlobeNet di Los Angeles. Chi vi parla è Daniel Ruppert, appena ritornato da una fantastica settimana a Santa Lucia.* Questa cosa lo mise un po' in confusione, la collana di fiori era tipica delle Hawaii, cosa c'entravano i Caraibi? Il pubblico lo avrebbe notato?

– Sembrerebbe proprio che a qualcuno le vacanze non siano bastate! – Amanda recitò la frase con perfetta spontaneità. Seguendo il copione che gli si prefigurava davanti in gigantesche lettere oleografiche, Daniel finse di accorgersi solo in quel momento della collana hawaiana.

– Oops! – esclamò Daniel sollevando con un dito uno dei fiori di plastica. – Credo di essermela spassata così tanto che mi sono dimenticato di essere già tornato al lavoro!

– Caro Daniel, il lunedì è difficile per tutti – disse Amanda.

– Proprio così Amanda! – continuò Daniel sfoderando il suo irresistibile sorriso di rassicurante giornalista. – Beh, grandi notizie dall'ufficio del sindaco: quest'anno la parata del Quattro Luglio sarà un evento senza precedenti, con carri armati guidati dai coraggiosi uomini e donne a Fort Irwin e uno spettacolo aereo dei ragazzi della Los Ange-

les Air Force. E per celebrare degnamente la ricorrenza, lungo la Sunset Boulevard sventoleranno diecimila bandiere... – mentre parlava, scorrevano i video dei ragazzi che sistemavano le bandiere – ... per rendere più sicura la parata, la polizia ha promesso un rastrellamento dei senzatetto e dei tossicodipendenti...

Dopo la registrazione, sulla scrivania verde di fronte a Daniel apparve un foglio con una nota di convocazione nell'ufficio di George Baldwin. Imboccò il corridoio con le mani in tasca per nascondere il tremore. L'ufficio dell'agente del Terrore, le cui pareti erano di vetro nero, quando invece la maggior parte degli uffici le aveva trasparenti, si trovava alla fine della sala. Il suo corpo diventava più pesante a ogni passo. Avevano già qualcosa di cui lamentarsi? Mentre si avvicinava alla porta a vetri chiusa, come se stesse emergendo dal fondo dell'oceano, apparve un volto femminile luminoso: l'assistente digitale di Baldwin.

– Buon pomeriggio, signor Ruppert – disse.

– Sono stato convocato da George – le rispose.

– Un momento, per favore. – La faccia graziosa sprofondò nell'oscurità per riemergere pochi secondi dopo – Per favore, si accomodi. Il signor Baldwin è pronto a riceverla. – La porta a vetri si aprì.

Dall'interno dell'ufficio di Baldwin era possibile vedere il corridoio attraverso il vetro scuro. Le restanti pareti della stanza erano dei pannelli video sui quali fluttuavano immagini di dipinti: Baldwin, a quanto pareva, aveva una notevole affezione per l'arte di Hieronymus Bosch. La foca che simboleggiava il Dipartimento del Terrore dominava la parete di fondo della scrivania, accanto alla quale svettava un'aquila argentata alta tre metri. Daniel rabbrivì.

Baldwin si alzò sorridendo e diede la mano a Daniel stringendola un po' troppo forte. Lui cercò di non fissare la spilla d'argento sul risvolto del cappotto nero, ricordando il momento in cui i teschi luccicanti

si erano impossessati del suo cyberspazio. Baldwin aveva un aspetto imponente, era più alto, più grosso e senza dubbio più forte di Daniel. – Daniel! – disse Baldwin con il tono allegro di un vecchio amico, anche se non si erano quasi mai rivolti la parola. – È bello averti di nuovo tra noi. Mettiti comodo.

Daniel si sedette di fronte all'uomo del Terrore.

– Posso offrirti qualcosa? – chiese Baldwin. – Acqua? Caffè?

– Sono a posto, grazie. – Gli tremavano le ginocchia. Le ferite alle mani, invisibili sotto il fondotinta, cominciavano a fargli male.

– Sono stato davvero contento di sapere dal mio Direttore che ora sei uno dei nostri. So che ci sono state alcune perplessità, è giusto essere sospettosi in tempo di guerra, ma io ho detto no, non Daniel Ruppert: lui è un brav'uomo, timoroso dello Stato, un autentico patriota, sarà senz'altro felice di reintegrarsi. Gli ho detto che avevo lavorato con te, che ti ho *studiato*, e che sono certo che non disattenderai le aspettative. L'enorme mano di Baldwin diede un colpo deciso sulla lucida scrivania al momento della parola “studiato” e Daniel sussultò.

– Lo apprezzo, signor Baldwin.

– George.

– George – riprese Daniel – tutti abbiamo il dovere di assolvere la nostra parte per sostenere i nostri coraggiosi uomini e donne in uniforme.

– Ben detto. Viviamo tempi pericolosi, Daniel. I nemici si trovano ovunque, dentro e fuori. Il compito della mia organizzazione è, come sai, cercare i nemici all'interno. Ora devi giocare il tuo ruolo. Voglio che tu sappia che per qualsiasi cosa sono a tua disposizione.

– Grazie... George. Non sono del tutto sicuro di capire il motivo per cui sono stato prescelto per questo compito, anche se, ovviamente,

sono molto felice di aiutare il mio Paese in tutti i modi possibili.

– Beh, non abbiamo preso noi la decisione, avrei preferito tenerti fuori per darti modo di concentrarti al meglio sul lavoro e sulla famiglia, come un qualsiasi libero cittadino. Ma hanno scelto te, quindi adesso diamoci da fare.

– Chi mi ha scelto?

– *Loro* – Baldwin agitò la mano in modo sprezzante – *i nemici dello Stato*.

– Non ti seguo.

– Ecco il motivo per cui sei perfetto per questo ruolo, Daniel. Non sei tenuto a conoscere nei dettagli la situazione. In questo modo sarai in grado di interpretare il tuo ruolo con grande sincerità.

– Ti riferisci alla cattura di quel neonazista.

– Proprio così. – L'immagine ingrigita e invecchiata di Hollis Westerly apparve su una parete. Aveva occhi vitrei e cadaverici. – Devo dirtelo

– continuò Baldwin – è un lavoro pericoloso. Sarai esposto a ogni tipo di propaganda nemica. Sono sicuro che puoi tenere duro, ma è giusto metterti in guardia.

– Mi piacerebbe avere più dettagli sull'identità di questo tipo, ne ho bisogno.

– No, non ne hai bisogno. L'operazione richiede che tu sia inconsapevole. Ti sarà più facile comportarti in modo naturale.

– Va bene.

– So che non è facile capire. Ti devi arrangiare con quello che hai, ma andrà bene. Dimmi, ti sei già messo in contatto?

– Non ancora. Il fine settimana mi è servito per riprendermi dalla vacanza.

– Bravo, scelta intelligente. Devi essere in gran forma. Ti suggerisco

quindi di aspettare un altro giorno o due, ma non di più. Dobbiamo battere il ferro finché è caldo.

– Capisco.

– Siamo a pochi metri dalla linea di fondo, Daniel. Abbiamo solo bisogno che afferrì la palla e la porti oltre, fino alla fine. Ricorda, entra in contatto, interpreta bene il ruolo, fai tutto quello che vogliono. Fiuta ogni indizio e monitora ogni parola di questo Hollis. Altre domande? Daniel ne aveva un migliaio, ma nessuna avrebbe fatto piacere a Baldwin. L'unica cosa che gli premeva era uscire subito dall'ufficio del Terrore.

– Ho capito cosa fare.

– Perfetto. Beh, non ti trattengo più. Ricordati che sono disponibile giorno e notte, se avessi bisogno di me.

– Grazie, George.

Con suo grande sollievo, Daniel si era perso l'Esame della Rivelazione del martedì sera. Che Liam O'Shea brontolasse e si lagnasse pure. Daniel era stato trascinato via di notte, torturato e reclutato dal Dipartimento del Terrore. Il meschino O'Shea non era più nel suo raggio di interesse.

Mentre parcheggiava davanti al Video Terminal su Sepulveda Street, questo piccolo senso di trionfo evaporò. In quell'inferno che era il distretto di Van Nuys, per evitare di incontrare colleghi e conoscenti, scelse un videocaffè di livello medio-basso.

La ragazza ricoperta di piercing con i ciuffi blu a cui pagò il conto non lo riconobbe, evidentemente non era una grande consumatrice di

notizie locali. Ricordava lo spirito della California del passato, quella libera. Se solo fosse stata una persona influente, il suo aspetto sarebbe bastato a condannarla per dissenso. Ai poveri e ai subalterni era concessa, in via ufficiosa, una certa dose di indulgenza, una maggiore tolleranza rispetto al consumatore medio, o per la loro ristretta sfera di influenza, oppure, come sospettava Daniel, perché aiutava a mantenere le classi superiori sufficientemente spaventate. I dirigenti e gli opinionisti dei talk show avevano sempre bisogno di qualcuno da attaccare e da portare come esempio di immoralità.

Le persone con la pelle molto più scura di quella di Daniel, quel tipo di persone a cui nella sua Chiesa ci si riferiva come quelli dal “sangue sospetto”, erano abituate alla calca dei bar. Si raggruppavano intorno a schermi condivisi, bevevano e fumavano, e di solito, quando Daniel gli passava davanti, gli lanciavano lunghe occhiate. Aveva provato a vestirsi in modo adeguato, ma in un luogo in cui molti andavano in giro con pezzi di stoffa male assortita e cucita insieme alla meno peggio, i jeans firmati e la camicia blu Oxford, per quanto sgualcita e sbottonata, rappresentavano una principesca veste di seta.

Si sedette alla videocabina che aveva affittato, con fragili muri ciechi su entrambi i lati dello schermo, ma dietro aperta, quindi tutti i clienti che vagavano per il locale potevano vedere cosa stesse facendo.

Daniel usò un tovagliolo per coprire il più possibile lo schermo, che era alto solo dodici centimetri e martellato di loghi aziendali pubblicitari che cercavano di attirare l'attenzione.

– Tastiera manuale – disse. La classica *qwerty* apparì in proiezione bidimensionale sullo stretto ripiano davanti allo schermo, mentre una finestra vuota si aprì sul display. Daniel prese la carta dal portafoglio e digitò la lunga sequela di numeri e lettere. Poi respirò a lungo. Tutto

quel procedimento, il bar scadente, la digitazione manuale, erano una farsa che difficilmente avrebbe impedito al Terrore di monitorare la chiamata. Ma la messinscena era tutta per “l’amico intimo” di Sully che avrebbe risposto. Daniel stava ingannando quell’uomo ancora prima di parlargli.

Digitò il pulsante “Invio”.

La parola “Connessione” apparve all’interno della finestra vuota. Una seconda finestra più piccola si aprì al suo interno, mostrando lo stesso testo, e poi una terza finestra inserita nelle altre due. Dopo un’attesa insopportabilmente lunga, apparve un testo nella finestra più piccola: CHI SEI?

Daniel ci pensò su. Come si poteva identificare restando prudente? scrisse: D. RUPP.

Dopo alcuni secondi, arrivò la risposta: SUNDAY NITE. NIXON STADIUM, 472. Si riferiva all’incontro prestigioso degli Archangels di Los Angeles. Il numero poteva indicare il posto nella sezione Sud-Est. OK, rispose Daniel.

Le finestre si chiusero in ordine inverso e si ritrovò davanti alla pagina degli annunci. La conversazione, che aveva rimandato da quando Sully era scomparso, era durata meno di un minuto, ma lo aveva lasciato con una nuova serie di problemi. Come avrebbe giustificato l’uscita serale con Madeline? Non poteva certo invitarla ad andare con lui. E se durante l’incontro con il dissidente fosse stato arrestato dalle autorità? Il Terrore sarebbe venuto in suo soccorso? Non conosceva nemmeno il nome del Capitano che gli aveva affidato la missione. Per lo meno poteva sempre rivolgersi a George Baldwin.

Forse avrebbe dovuto annunciare da subito l’incontro a Baldwin, e mantenerlo aggiornato sulle sue prossime mosse, ma non era del tutto sicuro. Una parte di lui voleva gestire l’incarico in autonomia e in se-

greto, fosse anche per tenersi la possibilità di tradire il Dipartimento del Terrore, se gli si fosse presentata l'occasione.

Pensò a Hollis Westerly: un uomo chiaramente pericoloso, forse pazzo. Per quanto Daniel avesse imparato a detestare il Terrore, un tipo come Westerly a piede libero non era una sicurezza. Oppure avrebbe perfino provato un leggero senso di colpa nel consegnare Westerly al Terrore, ma questo avrebbe sistemato le cose perché dopo, finalmente, avrebbe potuto vivere la sua normale vita di sempre.

Dallo schermo arrivò un segnale acustico, accompagnato da una nuova finestra: TEMPO ESAURITO. PER FAVORE, ACQUISTA ALTRO TEMPO. Daniel avrebbe voluto farlo, ma non poteva. Tra il Terrore e i dissidenti terroristi tra i quali gli era stato ordinato di infiltrarsi, le sue possibilità di sopravvivenza erano sempre più basse e il suo tempo poteva volgere al termine da un momento all'altro.

XIV

– Lo so dove stai andando – disse Madeline guardando la macchina di fronte mentre Daniel guidava verso casa dopo le riunioni clericali della domenica.

– Ti sto dicendo la verità, Madeline. Puoi chiamare George Baldwin, l'uomo del Terrore della GlobeNet. Mi ha detto che stasera lo devo aiutare per una questione. Non mi ha dato dettagli, ma...

– Certo, Daniel. Sono sicura che il tuo amico ti coprirà.

– Non è mio amico. Lavora per il Terrore!

– Speravo solo che la nostra vacanza avrebbe messo la parola fine – rispose Madeline – mi ero illusa che ci avrebbe riavvicinato, che potevamo tornare quelli di un tempo.

– Quale vacanza?

– Santa Lucia! – la sua faccia si irrigidì per la rabbia. – Pensavo che ti saresti dimenticato di lei.

– Madeline, io non ho mai visto nessun'altra donna. E sicuro come la morte non siamo mai andati a Santa Lucia. Lo sai.

Madeline roteò gli occhi e guardò fuori dal finestrino.

– Non siamo in pubblico, Madeline. Non sei obbligata a farlo.

– Fare cosa? Parli della tua amante? – sbuffò. – Amante. Sembra quasi una cosa di classe, detta così.

– Non hai mai minimamente pensato che avessi una relazione finché non te lo hanno suggerito quegli agenti del Terrore.

– Che cosa c'entra adesso il Dipartimento del Terrore? – Madeline ebbe uno scatto nervoso. – Ho in programma di rimanere a casa il prossimo fine settimana. Sto ovulando.

Daniel continuò a guidare in silenzio. La frattura tra di loro stava di-

ventando un abisso incolmabile. Il momento più sincero del loro matrimonio l'avevano vissuto dopo che Terrore li aveva riportati a casa. Ora lei metteva di nuovo in discussione tutto, e si stava trasformando solo in un'altra persona a cui dimostrare la sua lealtà e il suo incommensurabile patriottismo.

Riusciva a percepire quale futuro li attendesse, un continuo tirarsi indietro l'uno dall'altro, rinchiudersi nella propria solitudine. Il Terrore aveva spezzato qualsiasi legame che, almeno in passato, li aveva tenuti uniti. Si chiese se non fosse una vera e propria strategia, dividere le persone per lasciarle sole, impotenti, oppure se lo avessero fatto solo con lui, per dargli la prova che niente nella sua vita fosse al sicuro dalle loro grinfie. Mentre si rendeva conto della brutalità con cui erano stati violati, della violenza di quell'attacco, un odio corrosivo gli bruciò lo stomaco.

Per tutto il pomeriggio non proferirono parola.



Dopo la grande colata di fango del 2023, il governo di Los Angeles non aveva mai riedificato Malibù, mentre le infrastrutture crollate nella Zona Sud dopo il terremoto del 2026 non erano più state ripristinate, eppure trovare i fondi necessari per il Nixon Stadium, completato nel 2031 con una capienza di settantamila posti, non era stato un problema. Una statua torreggiava sul bordo superiore dello stadio in ciascuno dei quattro punti cardinali. Le statue erano tutte identiche: quattro angeli. Daniel guardò le loro ali che si spalancavano come tettoie, i loro volti beati inchinati verso il campo da gioco e le loro mani chiuse in segno di preghiera.

Daniel acquistò un biglietto per la sezione 469, poi prese posto nella fila centrale numero 472. Raggiungere il posto non fu difficile. Gli anelli più bassi erano zeppi di tifosi, mentre in quello superiore si trovavano solo gruppetti sparpagliati. Davanti e dietro di lui c'erano diverse file libere. Ben pochi tifosi dei Packers erano disposti ad arrivare dal Wisconsin per un'insignificante partita estiva di prestagione. Aspettò con impazienza per i primi due quarti di gioco, mangiando popcorn al gusto di polistirolo. Per quanto dubitasse di incontrare qualcuno di sua conoscenza lassù, quando erano disponibili posti molto migliori, aveva indossato il berretto con il logo degli Archangels calato sugli occhi.

Al secondo quarto i padroni di casa erano in vantaggio 12 a 7. Non una partita particolarmente sentita. Al fischio di fine primo tempo, una voce gli bisbigliò qualcosa nell'orecchio facendolo sobbalzare:

– Cosa mi sono perso? – un ragazzo magro, poco più basso di lui, con un ciuffo di capelli color sabbia. Indossava una maglia dei Green Bay Packers, era seduto alle sue spalle e si era piegato in avanti.

– Niente di che – rispose Daniel – nel primo quarto abbiamo giochicchiato, un po' di corsetta, ma voi siete ancora dietro. A parte questo...

– scrollò le spalle.

– È il precampionato... – rispose il tifoso dei Packers, scuotendo la testa – credo che neanche ai giocatori interessi più di tanto.

– E nemmeno agli allenatori – continuò Daniel.

Il ragazzo rise, fece un saltello in avanti e si lasciò cadere sul seggiolino di plastica accanto a Daniel – sembra più alto sullo schermo – disse.

– Sto sempre seduto – rispose Daniel.

– Forse è per questo. Sono felice che hai deciso di incontrarmi. Ci vuole fegato.

Daniel gettò intorno occhiate nervose, ma nessuno gli stava prestando attenzione. Tutti gli occhi erano inchiodati sul campo per lo spettacolo dell'intervallo. Sul palco roteante troneggiava l'Albero della Giustizia, un'impalcatura di cinque piani con centinaia di travi tese in ogni direzione. La maggior parte delle travi terminava con una piattaforma quadrata su cui si trovava un uomo bendato con le mani legate, per un totale di circa un centinaio di uomini. Ogni uomo aveva un cappio intorno al collo, ancorato a un gancio sopra la sua testa.

– Sei l'amico di Sully? – chiese Daniel.

– Sì, lo ero... sì.

– Non lo hai più sentito?

– No. Loro hanno dei posti speciali per persone come me e Sully, lo sai. Modificazione della personalità. Programmazione del comportamento. Estirpazione del peccato. Se è fortunato lo hanno già ucciso.

– Mio Dio.

– Preferirei non parlarne più adesso, ok?

– Certo.

Una voce rimbombò da tutti gli altoparlanti dello stadio: *Signore e signori, per favore un attimo di silenzio per il Coro delle Signore della Comunità Shopping Plaza Sacro Regno della Chiesa Dominionista, che eseguirà "L'inno della battaglia della Repubblica"*.

Daniel e il ragazzo scattarono in piedi e applaudirono insieme al resto della folla. Decine di coriste vestite di bianco erano disposte sui gradini di un palcoscenico al centro del campo, con le spalle rivolte all'Albero della Giustizia.

– Abbiamo del lavoro da fare – disse il ragazzo con la maglia dei Packers a Daniel – e anche io mi sto assumendo un rischio. Per quello che ne so potresti essere del Terrore. Ma Sully credeva in te, e io credo in Sully.

– Cos'è che volete da me?

Il coro cominciò a cantare e dozzine di voci femminili ben dirette intonarono:

I miei occhi hanno visto la gloria del Signore:

Lui calpesta le vigne delle uve dell'ira;

Ha liberato la faticata luce con la Sua terribile spada:

La Sua verità sta marciando

Quando cantarono il primo “Gloria, Gloria, Alleluia”, una delle piattaforme quadrate in cima all’Albero della Giustizia si spezzò richiudendosi sui cardini verso l’interno, e il prigioniero di turno cadde nel vuoto con il cappio stretto intorno al collo e le gambe divaricate che tiravano calci all’aria fino a quando non ebbe esalato l’ultimo respiro. La folla urlante si protese in avanti. Durante tutto il primo tempo erano rimasti piuttosto indifferenti, adesso erano completante elettrizzati. Daniel immaginò una ripresa dall’alto, una massa di migliaia di persone che si contorceva per vedere l’azione a centrocampo. Sui giganteschi cartelloni digitali in tutto lo stadio scorrevano i crimini dei condannati: omicidio, incendio, droga, sedizione, prostituzione, immoralità, sodomia, attività terroristiche (con dettagli classificati in base alla sicurezza nazionale), propaganda...

– È molto pericoloso – disse il giovane. – Se decidi di procedere non avrai più una carriera, la tua vita sarà rovinata. Dovrai vivere da fuggiasco, sempre nascosto, fino alla fine.

– E se non lo faccio?

Il ragazzo fece un cenno verso l’Albero. Le altre piattaforme si stavano staccando lasciando i prigionieri bendati a penzolare, scaliare, sof-

focare e dondolare. Via via che la canzone continuava, il ritmo delle impiccagioni aumentava.

*Ho letto sul ferro ardenti brani dal Vangelo
Come tratti i Miei condannati,
Così con te la Mia grazia si comporterà
Lascia che l'Eroe, nato da donna,
Schiacci il serpente col Suo tallone,
Dal momento che Dio sta marciando.
Gloria, Gloria, Alleluia...*

Daniel osservava.

– Sully pensava che tu soffrissi della sua stessa patologia – disse il ragazzo.

– Cosa intendi?

– La stessa malattia di molti. Non ti adegui. Non riesci ad accordarti. Ti ricordi tutti gli eventi distorti che non corrispondono più a quella che oggi è considerata la verità. A volte vorresti urlarlo. Anche davanti a una folla enorme come questa.

– Sully ha ragione. Soffro di questa malattia.

– Aveva intuito per le persone. – Il ragazzo si asciugò gli occhi. – Era pronto a rinunciare a tutto. È successo quando stavamo andando in Canada... – scosse la testa, guardò Daniel negli occhi. – Sully ti ha scelto per prendere il suo posto. E se avessi la possibilità di dire la verità, una parte importante della verità, e diffonderla in tutto il mondo?

– Non ho controllo sui contenuti. I notiziari sono preregistrati e modificati, c'è perfino un agente del Terrore sul posto.

– Dimenticati del notiziario. Abbiamo i nostri canali. Ciò di cui abbiamo bisogno è la tua faccia.

– Non capisco.

Il ragazzo toccò il mento di Daniel con la mano – la tua faccia, amico. Il viso affidabile e riconoscibile delle notizie da San Diego fino a Fresno, ok? Milioni di persone. Ti crederanno quando parlerai.

– E cosa dirò?

– Non è ancora il momento, ma ti prometto che, se davvero ti sta a cuore la verità e se detesti quello che sta accadendo, varrà la pena sacrificare tutto per far sapere alla gente quello che abbiamo scoperto. Il ragazzo si alzò per andare via, ma i suoi occhi restarono fissi su quelli di Daniel.

– Cosa vuoi che faccia? – chiese Daniel.

– Vai a casa.

Daniel scosse la testa. – Ho bisogno di saperne di più.

– Ne saprai molto di più amico, ma non oggi. Ti fidi di Sully?

Daniel si soffermò su quella domanda. Mentre il coro cantava il ver-setto finale, l'ultima fila di prigionieri veniva impiccata a due uomini alla volta.

*Sta arrivando come la gloria del mattino sull'onda,
Egli è saggezza per la forza
Egli è l'onore per il coraggio
Così il mondo sarà lo sgabello dei Suoi piedi
E l'anima del peccatore, il Suo schiavo,
Il nostro Dio sta marciando.*

– Mi fido di Sully non più di chiunque altro.

– Sei dentro o no? Questa è la tua unica opportunità di dirmi di no. Puoi andare a casa e dimenticarti di avermi mai incontrato. Se ti spingi

oltre e poi cambi idea... è una cosa che detesto, ma a volte è necessario diventare spietati come il Terrore. Il rischio è troppo alto.

– Lo capisco.

– Pensaci su. La tua vita contro la verità. Per Sully valeva la pena morire.

Daniel si ricordò del suo vecchio insegnante di giornalismo, il Professor Gorski, una delle prime vittime del Terrore. Che cosa aveva detto? *Il potere teme la verità più di ogni altra cosa: più delle pallottole, più delle bombe, più della stessa morte, perché la verità è in grado di distruggere gli uomini potenti anche quando sono già dentro le loro tombe.*

Una schiera di cannoni sparò in corrispondenza della nota finale dell'inno, la folla gridò e ululò e gioì, occhi famelici e voraci attraversavano con lo sguardo gli orribili ornamenti che sobbalzavano e oscillavano sull'Albero della Giustizia. Su tutto lo stadio migliaia di mani salutavano le gigantesche bandiere della Nuova America e le piccole bandiere dorate con il logo della squadra degli Archangels.

– Sono con voi – disse Daniel – qualcuno deve mostrare al mondo cosa è diventato.

XV

Una stanza bianca, allungata, come un corridoio proteso verso l'eternità. Daniel se ne stava seduto su una sedia, da solo.

Di fronte a lui, così lontano da non poterne valutare la distanza, George Baldwin sedeva dietro il piano nero della scrivania, trasportata in quella stanza chissà come.

Daniel si sentiva rilassato e a suo agio. Non c'erano più segreti, niente da nascondere. Poteva alzarsi e andarsene tutte le volte che voleva.

– Vi siete incontrati al Nixon Stadium? – chiese Baldwin. Il suo tono era amichevole e garbato.

– Sì.

– Come si chiamava?

– Non me l'ha detto.

– Parlami di lui.

Daniel descrisse il giovane con la maglia verde dei Packers, gli occhi color nocciola, il naso leggermente schiacciato e le scarpe da tennis invecchiate. La sua mente lavorava con estrema lucidità, generando perfetti ricordi fotografici.

Mentre parlava, Daniel notò dei riflessi scuri e sfumati che ondeggiavano avanti e indietro alle spalle di Baldwin, la sagoma di una persona, forse un altro uomo in completo nero come quello di Baldwin.

– Chi c'è dietro di te, George? – chiese Daniel.

– Nessuno, Daniel. Siamo solo io e te. – A quel punto i riflessi svanirono. – Che cosa ti ha detto l'uomo che hai incontrato?

– Vorrebbe condividere un segreto. – La voce di Daniel si abbassò di tono come quella di un bambino imbarazzato.

– Che tipo di segreto? – chiese Baldwin, sorridente, sporgendosi leg-

germente in avanti, come fosse solo un incontro tra ragazzini che giocano alla guerra.

– Non lo so. Non riguarda solo me.

– E chi allora?

– Il mondo. Tutto il mondo. – Daniel inclinò la testa, sforzandosi di ricordare dettagli rilevanti per il suo amico George. – Mi hai giocato un brutto tiro mandandomi là.

– Tu credi? Non è così Daniel. Ti puoi fidare di me.

– Hai infranto le regole. Lui vuole che io pensi che tu sia un traditore, perché hai infranto le regole. Sei stato scorretto, scorretto.

– Ma esattamente, che cosa vorrebbe che tu dicessi al mondo?

Daniel precipitò di nuovo nel suo tono infantile. – È un segreto enorme. Troppo gigantesco per dirmelo subito.

– Interessante, Daniel. – Baldwin si inclinò sulla sua sedia ergonomica. – Quindi adesso cosa pensi fare?

– Aspetto la sua chiamata. Poi andremo a giocare. – Daniel scrollò le spalle con i palmi delle mani rivolti verso l'alto. – Questo è tutto quello che so, George.

Baldwin si girò e parlò a bassa voce verso la parete vuota dove l'altro uomo del Terrore non c'era, non c'era affatto, perché lì, nella stanza, c'erano solo lui e George. Daniel sentiva le parole di Baldwin ma non le capiva, come se entrassero nelle sue orecchie da un'angolazione sbagliata. Baldwin annuì, poi tornò a rivolgersi a Daniel.

– Va bene, Daniel. Quindi intendi giocare con lui, per ora. Sarà divertente, no?

– Sì, George.

– Allora gioca, ma solo fino a quando te lo dico io. Ti ricordi ancora cosa ti ho detto di fare? Quello di cui abbiamo parlato?

- Mi ricordo.
- Bravo ragazzo! Sarai un ottimo agente segreto, vero Daniel?
- Certamente!
- Adesso però devi cancellare dalla tua mente tutta questa conversazione. Farai quello che ci siamo detti, ma al mio tre dimenticherai che ne abbiamo mai parlato. Giusto?
- Sì, George.
- Allora iniziamo a contare. Ascolta la mia voce. Uno, due, tre...

- Sei ancora qui, Daniel?
- Daniel si svegliò nel suo ufficio. Si era addormentato? Abbassò lo sguardo e vide un solitario lasciato a metà che lampeggiava sulla superficie digitale della sua scrivania. Amanda Greene era in piedi davanti alla porta con un'espressione perplessa.
- Amanda Greene – disse – è il momento del meteo?
 - Sì... ti senti bene? Sono quasi le sette. Non hai mai lavorato fino a quest'ora.
 - Tu invece lavori fino a tardi?
 - A volte. – Amanda si avvicinò alla sua scrivania. – Non hai un bell'aspetto, Daniel. Vuoi che chiami tua moglie?
 - Sì... no! Non c'è motivo. Sto bene. – Daniel guardò il calendario digitale, la scrivania percepì il suo interesse e il calendario si espanse fino a mostrargli il giorno. Era lunedì. – Sto solo lavorando.
- Amanda guardò verso la sala, poi sussurrò – Ti ho visto entrare nell'ufficio di Baldwin dopo la trasmissione. Sta succedendo qualcosa?
- Baldwin?

Amanda alzò un sopracciglio e indicò la porta con un cenno della testa.
– Oh – disse Daniel – oh. Quel George Baldwin. No, non l’ho visto oggi. Era qui?

Amanda lo fissò sempre più accigliata. – Certo. Va tutto bene. Buonanotte Daniel.

– Notte.

Daniel si stese sullo schienale e la sedia cigolò. Ricordava di essere andato in onda, che la notizia principale riguardava lo sceicco Muhammad al Taba, il cui esercito di terroristi sarebbe potuto fuggire dall’Egitto fino a Addis Abeba. L’esercito della Hartwell forse gli stava alle calcagna. I notiziari avevano declassato l’esercito di al Taba da *imponente a una piccola ma agguerrita milizia radicale*, sebbene questa retrocessione non fosse stata spiegata in alcun modo.

Così aveva finito di leggere le notizie e poi... doveva essere tornato nel suo ufficio. Doveva aver letto oppure... giocato al solitario, e dopo si era appisolato. Qualcosa non tornava, ma non riusciva a capire esattamente cosa.

Daniel lasciò l’ufficio e si diresse verso l’ascensore mentre, dietro di lui, le luci si oscuravano automaticamente. Al suo piano non c’era più nessuno. Di norma si imbatteva sugli assistenti che correvano per i corridoi con i messaggi urgenti, sui tecnici con i carrelli straripanti, e sui dirigenti in visita. Tutto quel silenzio improvviso lo innervosì.

– Giù – disse per chiamare l’ascensore. Mentre aspettava, gettò un’occhiata al corridoio che portava all’ufficio di Baldwin. Chissà se era ancora lì dentro. L’idea che potesse ritrovarsi da solo con l’uomo del Terrore lo inquietò ulteriormente.

Quando l’ascensore arrivò, premette il pulsante “Piano Terra” e continuò a tenerlo premuto finché le porte dell’ascensore non si furono richiuse.

Rientrato in casa, Daniel trovò Madeline accovacciata in cucina a quattro zampe che sfregava furiosamente le piastrelle bianche con spazzola e candeggina. I capelli le pendevano davanti agli occhi, la pelle era sudata e nell'insieme aveva un aspetto febbricitante. Stracci, spugne e altri detersivi erano sparsi ovunque, come se una squadra di manutenzione avesse invaso la casa.

– Madeline?

Lei alzò lo sguardo e gli sorrise a trentadue denti con uno sguardo innaturalmente luminoso. – Lascio il lavoro – annunciò.

– Hai dato le dimissioni?

– Me ne sto occupando – piegò il pennello per raschiare lo stucco tra due piastrelle. – Non sopportavo più quei dannati marmocchi. Fino a ora, ho lavorato per i figli degli altri, d'ora in poi voglio occuparmi dei miei, tanto tu guadagni abbastanza.

– Certo, se è quello che vuoi. Ma perché... – e indicò i detersivi ammassati sul bancone. – Tiffany non è venuta oggi?

Tiffany era la loro cameriera, una donna vigorosa sulla cinquantina.

– Non è ancora abbastanza pulito. Deve splendere, per il nostro bambino. Daniel annuì e capì che non era il caso di aggiungere altro. Il medico della Chiesa le aveva iniettato gli ormoni della fertilità, un rimedio diffuso tra le coppie in procinto di concepire. Quando era più giovane, Daniel aveva letto che l'inquinamento dell'aria e dell'acqua potevano interferire con la fertilità, ma non se ne era più interessato.

– D'ora in poi dovrà essere sempre tutto sterilizzato – continuò Madeline. – Faremo gli sporcaccioni solo in camera da letto, nel resto della casa massima igiene.

Daniel borbottò qualche parola di sostegno e fece il giro della cucina per prendere dal frigorifero una bottiglia di acqua canadese, che purtroppo puzzava di candeggina. La guardò ancora qualche minuto, mentre lei si incaponiva sul pavimento immacolato. A quel punto della sua vita, con il futuro più incerto che mai, diventare padre era l'ultima della sue priorità. Se avesse deciso di unirsi alla banda di Sully, avrebbe passato il resto della sua vita a nascondersi. D'altra parte, neanche la collaborazione con il Terrore sarebbe stata garanzia di sicurezza; una volta ottenuto ciò che volevano, si sarebbe trasformato in un elemento superfluo e quindi eliminabile.

Si diresse in camera da letto, dove eseguì gli ordini del tifoso dei Packers. Preparò la valigia con diversi cambi di vestiti, un kit da bagno e una busta di denaro prelevato al bancomat. Il tifoso dei Packers gli aveva raccomandato di fare un piccolo prelievo ogni giorno, un paio di migliaia di dollari alla volta, perché prendere una grossa fetta dal conto in un colpo solo avrebbe attirato l'attenzione della banca.

Finì la valigia, poi fu in dubbio su dove nasconderla. Decise che lasciarla in bella vista fosse la scelta migliore. La ripose nell'armadio da cui l'aveva presa, allineandola perfettamente nella valigia vuota di Madeline. Nello stato di alterazione in cui si trovava, avrebbe perfino notato se le valigie fossero state fuori asse di un solo centimetro.

Madeline trascorse a pulire il resto della giornata, aspirando tappeti, lavando muri e rubinetti, aspirando gli stessi tappeti una seconda volta, e lui si sentiva esausto solo a vederla. Si sedette nel soggiorno e cercò qualcosa di rassicurante sulla videoparete, un vecchio documentario sul Serengeti, ma lei insistette per passare prima l'aspirapolvere sul divano e poi disinfettare con una sorta di detergente schiumogeno. Allora lui si ritirò nel suo studio al piano di sopra. Quando si addormentò, lei stava ancora pulendo.

XVI

Daniel stava valutando di saltare a piè pari la Riunione degli Uomini del mercoledì poiché, a quel punto, dimostrare di essere un cittadino esemplare gli sembrava una fatica inutile. Purtroppo però Madeline era inflessibile e per niente disposta a rinunciare al suo gruppo del mercoledì sebbene, dopo aver pulito senza tregua per due giorni di fila, con mani nervose e occhi isterici che controllavano ogni angolo, fosse sempre assonnata. Per questo motivo Daniel non se la sentì di farla guidare da sola fino a Palisades.

Qualche ora dopo, al termine della roboante Riunione degli Uomini, Daniel la raggiunse sulla porta esterna del vestibolo, ma Liam O'Shea lo intercettò afferrandolo per il braccio.

– Ho pregato tanto per te – gli disse O'Shea – quasi ogni notte.

– Ma è fantastico, Liam – Daniel cercò di divincolarsi e andare avanti per sfuggirlo, ma O'Shea si teneva saldamente aggrappato al suo braccio.

– Sto cominciando il seminario per diventare Pastore laico. Però ritengo che i tuoi problemi siano troppo grandi per me, non sono alla mia portata.

– Esatto, Liam. Non sei in grado di capire i miei problemi.

Liam tartagliò e le sue labbra si mossero senza emissione di suono. Non si sentiva alla pari con l'onestà di Daniel. Alla fine si riprese e disse – dopo molte preghiere e una lunga riflessione, mi sono convinto che il Nostro Re voleva che sottoponessi il tuo nome al consiglio dei pastori laici con la raccomandazione che, a loro volta, trasmettessero la mia sollecitudine all'ufficio del Pastore John.

– Liam, apprezzo la tua preoccupazione, ma non so... – riprese Daniel

– non credo che la tua ossessione per me sarà così avvincente anche per il Pastore John.

– Daniel Ruppert? – chiamò una voce alle sue spalle.

Daniel si voltò e si trovò davanti a un ragazzo pettinato in stile anni Venti e in abito scuro, con un distintivo di metallo su una delle tasche del petto su cui luccicava una croce d'oro con un occhio al centro: uno dei legionari che faceva da assistente al Pastore John.

– Posso aiutarti? – chiese Daniel. Sentì il suo cuore in accelerazione. Si trovava a meno di dieci passi dall'uscita. Ce l'aveva quasi fatta.

– Il Pastore John desidera parlare con lei, nel suo ufficio.

Un sorriso sornione si contrasse sulla faccia rotonda di O'Shea. Una vittoria personale per lui, la conferma che la sua instancabile invadenza era apprezzata dalla Chiesa, e che il Pastore John lo avrebbe valutato come il più acuto osservatore del suo gregge, quello capace di stanare l'insubordinato.

– Sicuro che desidera parlare proprio con me? – domandò Daniel.

– Certamente. Per favore, mi segua.

Daniel eseguì l'ordine, evitando lo sguardo di O'Shea, che si impettì tutto orgoglioso come un bambino di tre anni che aveva pugnalato un bambino più piccolo e a cui aveva rubato i giocattoli.

Il Pastore lo guidò giù per una scalinata fino al labirinto sotto il Santuario, oltre le stanze in cui di norma si vestivano e si spogliavano i coristi, con enormi armadi pieni di strumenti musicali e i vestiti cerimoniali. La scoccatura di trovarsi davanti a O'Shea lasciò il posto al puro terrore per il confronto con il Pastore John.

Il Pastore John Perrish poteva contare su un pubblico domenicale, settimana dopo settimana, presente in carne e ossa, di ben oltre trentamila parrocchiani. I suoi sermoni erano diffusi negli ospedali, nelle

case di cura, nelle organizzazioni dei veterani che il Tabernacolo D'Oro dirigeva con contratti e sovvenzioni federali. Inoltre rimanevano a disposizione per un'altra settimana sul web. Il Pastore John raggiungeva centinaia di migliaia di follower ogni settimana e nessun politico poteva ambire a spingersi troppo lontano nel Sud della California senza il suo supporto.

Daniel non capiva perché un uomo così potente voleva parlare proprio con lui, un personaggio televisivo di scarso interesse, tra l'altro facilmente sostituibile. O'Shea gli aveva davvero creato un tale problema per il solo fatto di averlo segnalato? Voleva tornare indietro, trovare O'Shea e piantargli un pugno in faccia. L'assistente personale del Pastore lo condusse attraverso un paio di doppie porte fino a un ascensore rivestito di morbida stoffa rossa e pannelli di quercia, così ampio che avrebbe potuto trasportare un carico merci. Scesero per diversi piani, forse quattro o cinque, e riemersero in un atrio con il soffitto a cupola, quasi una sorta di miniatura del Santuario.

– Mi aspetti qui – disse l'assistente del Pastore, e Daniel si sedette su una panca imbottita vicino a un piccolo giardino fiorito. Di fronte, al centro della stanza, campeggiava una fontana in stile moderno che riversava l'acqua gorgogliante sul pavimento di mattonelle rettangolari bianche e nere. Nessuno aveva più fontane, nemmeno i grandi edifici commerciali o statali. Sprecare l'acqua in quel modo era illegale.

L'assistente parroco attraversò il pavimento di marmo senza proferire parola. Poi si chinò in avanti a sussurrare qualcosa all'orecchio di una ragazza molto attraente seduta alla scrivania di vetro nella parte anteriore della stanza. Lei annuì e l'assistente Pastore andò via passando davanti a Daniel come fosse diventato un pezzo d'arredamento. Daniel aspettò per qualche minuto nella stanza enorme. Poggiate

sul tavolino accanto a lui c'erano delle riviste religiose, ma era troppo nervoso per leggere, e per qualche ragione non si sentiva neanche particolarmente pio. Era stato allevato come un presbiteriano, in modo discontinuo e senza impegno, ma ormai, alla Chiesa Dominionista, apparteneva anche gente senza alcuna vocazione. Dopo circa una decina di anni aveva ancora solo una vaga idea di cosa significasse il Dominionismo. I sermoni e gli approfondimenti erano focalizzati sulla Rivelazione, la sacralità della guerra, l'importanza della moralità e l'obbedienza all'autorità. Si ricordava che i Vangeli erano raffigurati in modo capillare nella chiesa della sua infanzia, ma il Pastore John raramente vi si riferiva. Nelle Beatitudini non si parlava a sufficienza di morte e di guerra.

– Signor Ruppert, il Pastore John la riceverà a minuti – disse la donna in piedi dietro la scrivania, mentre si ammirava il volto su uno specchio a tre facce, poi scosse la testa per aggiustare i riccioli biondi dietro le spalle. Solo allora gli rivolse lo sguardo.

– Lei è il tipo del notiziario?

– Sono io.

La ragazza lo accompagnò attraverso un pannello scorrevole sul muro che nascondeva uno specchio a parete intera, e si avviarono verso una doppia porta in fondo alla stanza.

– Com'è lavorare alla GlobeNet? – gli domandò.

– Fare lo show è più o meno come guardarlo.

– Avrei sempre voluto apparire sul grande schermo.

– Forse potresti prendere il mio posto.

Lei fece una smorfia. Superata la doppia porta si trovarono nel grande salone del Pastore John. Le pareti erano coperte di schermi che riproducevano una lussureggiante foresta pluviale.

La donna si fece subito da parte, inchinandosi con reverenza davanti al Pastore John, che era seduto a una scrivania in legno scuro intagliata a mano con angeli dal volto duro e inquietanti gargoyles come quelli delle cattedrali medievali.

– C'è qui per lei il signor Ruppert – annunciò la ragazza.

– Grazie Alexa. Portaci una teiera e per stasera puoi andare a casa.

Il Pastore John si alzò dalla poltrona e strinse la mano a Ruppert. – Buonasera Daniel. Spero che non le dispiacerà trascorrere con me qualche minuto.

– Niente affatto signore – rispose Ruppert, con un brivido. Non era mai stato tanto vicino a quell'uomo. Fino a quel momento lo aveva sempre visto a distanza o come una faccia gigantesca sugli schermi. Di persona, il Pastore John si muoveva come un'anguilla, fluido e spontaneo, e l'intera stanza sembrava elettrizzata dalla sua presenza. Poi, con passo felpato, ritornò alla sua poltrona dall'alto schienale.

– Si accomodi – disse il Pastore John, e Ruppert si sedette su una delle sedie di legno massiccio dal lato opposto della scrivania.

– Dunque – iniziò il Pastore – capisco bene che lei sta attraversando alcune difficoltà.

– Non credo di essere peggiore di molte altre persone, signore. Liam O'Shea è ambizioso. Sta solo cercando di mettersi in mostra.

– Non siamo qui per preoccuparci del carattere di Liam. – Gli occhi blu elettrico del Pastore erano magnetici e catturarono completamente la sua attenzione. – Per un certo periodo è stato membro di questa Chiesa e ora è stato assunto nella mia divisione dei Servizi Sociali. Su di lui so tutto quello che mi serve. Quello che adesso discuteremo è la sua posizione con il Terrore. Grazie per il tè Alexa.

L'attraente segretaria si piegò sul Pastore John per lasciare le due tazze.

ze di tè fumante, sfiorando con il seno le spalle dell'uomo. Avvicinò una tazza a Ruppert, che non si sentiva affatto in vena di bere.

Il Pastore rimase in silenzio finché la ragazza non lasciò la stanza e la porta si richiuse alle sue spalle. Alzò la tazza dopo aver temporeggiato fin troppo, la ondeggiò sotto il naso, sorseggiò, scosse la testa e la posò sulla scrivania. Poi si rivolse a Ruppert, con occhi che lo penetrarono fin dentro alle ossa, perfettamente consapevole del disagio che gli stava infliggendo.

– Bene – continuò il Pastore – sei stato scelto per un compito di un certo rilievo. Assolvendolo, tu servirai il tuo Paese e il Nostro Re in Paradiso.

– Farò del mio meglio, signore.

– Ne sono certo – disse il Pastore fissandolo per un momento interminabile. – Pur non di meno, in tempi di tribolazione può capitare spesso di cadere in tentazione. Il diavolo è in ogni dove, Daniel Ruppert, ed è multiforme. Lui ti può tentare, sedurre, iniettarti il veleno direttamente nelle orecchie mentre dormi. Te ne rendi conto?

– Certo, signore.

– Voglio spiegarti al meglio cosa sia il diavolo, Daniel – disse il Pastore picchiettandosi la tempia. – Il diavolo bisbiglia. Il diavolo ti inganna. Proietta illusioni davanti ai tuoi occhi. Sai come riesce a raggirarti?

– Con... le tentazioni?

– No. Daniel. Quello è un diavolo inferiore, un diavolo che punta alla pancia. Una tipologia per uomini semplici. Ma tu non lo sei, semplice. Il diavolo che si insinua nella tua mente Daniel, agisce attraverso il dubbio. – Il Pastore John si reclinò sulla spalliera. – Questo è il suo strumento più potente. Instilla il dubbio nella tua mente giorno dopo giorno, con domande sul tuo Dio, sulla tua fede, sulle tue certezze.

Afferma che la verità è una bugia, e che le bugie sono verità. Quando cammini dentro il recinto della giustizia ti sussurra che forse sei stato ingannato, e magari perfino che questa stessa Chiesa stia macchinando contro di te. In realtà, ovviamente, è lui il grande ingannatore, e questa Chiesa è la verità. Io non cerco di ingannare nessuno Daniel. Io guido gli uomini verso l'unica e sola verità. L'unica verità che conta. La verità del nostro Re, per il cui ritorno dobbiamo assoggettare e preparare il mondo. Sto cercando di mantenerti sulla giusta via, Daniel. Sto cercando di mantenerti sulla via per la salvezza. Mi credi?

– Sì signore.

– Io prego affinché la tua fede sia forte abbastanza da guidarti attraverso le tentazioni. Presto sarai immerso in un mondo di oscurità, di anime perse e dannate. Dovrai attaccarti alla tua fede con rigore, dovrai pregare, anche quando pregare ad alta voce ti metterà in pericolo. Dovrai fare quello che ti è stato detto. Non dovrai soccombere al diavolo, ma rimanere integro per il tuo Re. Non vacillare. Non farti tentare.

– Certo, signore.

– Sei su una strada Daniel. La strada che ti condurrà alla vita. Ma se tu inciamberai, se ti volterai, o ti incamminerai in direzione opposta, quella strada, te lo assicuro, ti porterà solo alla distruzione. E se tu sceglierai la strada della distruzione, allora io non potrò più aiutarti. Mi capisci?

– Lo capisco, signore.

– Se hai un qualsiasi dubbio, ora è il momento di dissiparlo. Sono qui per consigliarti il modo migliore di assicurarti la vita eterna.

Ruppert si fermò a riflettere. Era ovvio che non credeva a una sola parola del Pastore John e non aveva la minima idea di come la Chiesa

potesse essere intrecciata con il Dipartimento del Terrore. Aveva la certezza invece che una volta eseguiti gli ordini lo avrebbero considerato inutile.

– Sono preoccupato per Madeline.

– Madeline?

– Sì, mia moglie. Una volta che avrò fatto quello che volete, non sono sicuro che sopravviverò.

– Ma che sciocchezze! – e un sorriso sardonico si espanse sul viso del Pastore John.

– Sarai protetto dal nostro Re.

– D'accordo – disse Ruppert – ma come ha appena detto, sto per addentrarmi tra le forze oscure e potrei rimanere ferito o perfino morire. Certamente il Terrore non colpirebbe mai un cittadino patriottico come me, ma i nemici dello Stato con cui verrò in contatto invece potrebbero. È una possibilità, e l'accetto. Ma io ho l'obbligo morale di prendermi cura di Madeline, come insegna la Chiesa, e non potrò provvedere a lei se morirò.

– Non hai un'assicurazione sulla vita?

Se la compagnia di assicurazioni si accorge che sono morto in circostanze legali discutibili si possono rifiutare di liquidare il premio. Voglio essere sicuro. Madeline non ha mai fatto nulla di male. Ha vissuto sempre secondo le regole. L'ho vista struggersi per adattarsi alle regole. Mi odia, ed è colpa mia. Ho bisogno di sapere che sarà al sicuro, questo mi aiuterà a fare al meglio la mia parte.

Il Pastore John si distese e strinse il braccio di Ruppert appena sopra il gomito. – Hai la mia parola di Pastore, servo del nostro Re e di questa Chiesa.

– Penso che avrò bisogno di qualcosa di più concreto di questa promessa.

– Vuoi soldi, allora. – Il Pastore John si tirò indietro, e sospirò. – Ecco di cosa si tratta. Tu vuoi essere pagato per portare a termine il tuo compito nei confronti del Re.

– Solo per il bene di mia moglie. Non credo che sopravviverò un solo giorno in più per godermi quel denaro.

Il Pastore John lo guardò con occhi inermi, le dita intrecciate davanti alla bocca. – Quanto? – chiese alla fine.

– Quanto basta a pagare il muto e lasciarle un minimo di sicurezza.

Il Pastore John rimase in silenzio per un lungo momento.

– Il fatto che al cospetto di un compito spirituale così alto tu ti stia preoccupando di faccende tanto materiali mi sconcerta.

– Sulla rivista People ho ammirato le foto della sua casa a Beverly Hills.

– Sì, ci vado spesso.

– Si dice anche che lei posseda una casa in Colorado e una in Florida, e uno yacht.

– Ho capito Daniel. Bene. Mi occuperò personalmente del trasferimento dei fondi di tua moglie. Lei sarà garantita, a patto che tu onori l'incarico che ti è stato assegnato.

Tuttavia, se provi a fregarci, sappi che non avrai scampo. Gli occhi del nostro Re sono dappertutto e nessuno può muovere un dito senza il suo benessere.

– C'è scritto sulla Bibbia, vero?

– Noi viviamo dentro nuovi tempi biblici, Daniel. Le forze oscure del male sono sparse ovunque sulla Terra. Per il bene di tua moglie e della tua anima dovrai farti portatore di luce nelle terre desolate ed eseguire la volontà del Signore.

Il Pastore John balzò in piedi, Ruppert si alzò a sua volta. Il Pastore gli strinse la mano di nuovo, ma questa volta con molta più forza. Ruppert sentì le ossa delle falangi scricchiolare. Sugli occhi del Pastore calò un velo nero.

– Il nostro Re è molto vendicativo nei confronti dei traditori Daniel, e la sua ira irrefrenabile. Non lo dimenticare.

XVII

Venerdì sera, nel suo studio al secondo piano, Daniel stava leggendo un insulso romanzo noir quando sentì uno schianto al piano di sotto. Subito dopo, Madeline prese a sbraitare. Non riusciva ancora a credere di aver estorto del denaro al Pastore John, sebbene quell'uomo non ne fosse certo a corto. Il bonifico era apparso nel giro di poche ore nel conto che condivideva con Madeline: due milioni di dollari. Sul fatto che con altrettanta facilità sarebbero potuti scoprire non c'erano dubbi, ma per lei stava cercando di fare del suo meglio.

Si affrettò al piano di sotto verso le urla della moglie stringendo ben stretto l'accappatoio come una specie di ridicola armatura. Non aveva pistole in casa, anche se avrebbe potuto richiederne una, almeno prima dei recenti guai con il Terrore.

All'ingresso, Madeline stava afferrando dal tavolino degli oggetti di porcellana che lanciava verso i due ospiti non previsti. Una lampada rotta e due vasi a pezzi giacevano sul pavimento ai loro piedi.

– Fuori! Esci fuori da casa mia, tu, puttana! – urlava.

Daniel riconobbe uno dei due: il tifoso dei Packers, ma ora aveva un aspetto molto più duro, con una camicia sbrindellata e la barba di qualche giorno. Non riconobbe però la giovane donna che era con lui, il bersaglio di Madeline. Aveva la pelle color caramello, scura a sufficienza da scatenare l'indignazione e la paura dei vicini. Lignaggio sospetto, forse legato a forze neocomuniste o del Mercosur. La ragazza riuscì miracolosamente ad afferrare il braccio che lanciava gli oggetti. Per lo meno indossava guanti di pelle.

– Benny – urlava – perché la moglie è così ostile?

– Non lo capisco! – rispose il tifoso dei Packers, che evidentemente

doveva chiamarsi Benny. – Avevi detto che il venerdì sera era impegnata con il gruppo della Chiesa. – Disse a Daniel, vedendolo arrivare. – È stata impegnata quasi ogni sera, tranne oggi – rispose Daniel. Madeline lo vide sulle scale e la sua bocca si incurvò in un ringhio ricoperto dal groviglio dei capelli rosso scuro appiccicati alla faccia. – Le hai tu detto di venire, non è vero? – disse mentre la sua mano continuava a cercare oggetti sul tavolino di palissandro. Purtroppo per lei però le munizioni erano finite. E mentre ringhiava per la frustrazione finì col rovesciare tutto il tavolino. Daniel si avvicinò con cautela alla moglie. – Madeline, adesso calmati. Ho bisogno di andare a fare un giro con queste persone. – So perfettamente dove stai andando e a fare cosa! – gli diede uno schiaffo e cercò di graffiargli la faccia. – Me lo hanno fatto vedere! Avevano il video! – Non abbiamo tempo per questo. – La ragazza alzò quello che sembrava un normale telecomando, ma era modificato con strani pulsanti e fili sciolti che pendevano dai lati. Daniel udì un segnale acustico provenire dal piccolo schermo vicino alla porta d'ingresso, ma era troppo occupato a respingere l'attacco di Madeline. – Mi vuoi ascoltare per favore Madeline? – urlava – Adesso io devo andare via per un po', ma tu starai bene, troverai il conto in banca pieno di soldi. – Non li voglio soldi! – strillò tra i denti – voglio il mio bambino. Io sono nel programma, io ho un programma, e tu mandi tutto all'aria per questa... questa schifosa puttana! – Scusa, puoi ripetere? – intervenne la ragazza. Dallo schermo provenivano fruscii e crepitii di interferenze. – Madeline, ascoltami, io non la conosco nemmeno... Madeline, ascol-

tami. È probabile che io non potrò più tornare, ma desidero tu sappia che io ti amo.

– Non tornare più! – Madeline si allontanò, indietreggiò e andò in cucina. – Non voglio che torni, mai più!

– Madeline, sto cercando di spiegarti.

Andava avanti e indietro per la cucina urlando per la frustrazione.

– Dobbiamo muoverci – esortò il ragazzo.

– Sto solo cercando di spiegare... – Daniel notò lo schermo di casa. Numeri e simboli si avvicendavano in un flusso troppo veloce per riuscire a leggerli. La ragazza con il telecomando aveva inserito una spina di plastica circolare nel jack accanto allo schermo, quella in cui Daniel collegava la videocamera per caricare i video. Sulla spina c'era un adesivo con un giaguaro. Lo schermo cominciò a tremare, poi a lampeggiare, poi divenne nero. – Che diavolo state facendo?

– Un carno-virus – disse – sta pulendo casa tua. Non voglio registrazioni della mia faccia. Se il Terrore cercherà di rintracciarti si beccherà una brutta influenza. – Rimosse il cavo e lo ripose nella tasca. – Andiamo.

– Devo solo dire a Madeline...

– Non c'è più tempo – disse il ragazzo dei Packers. – Dov'è la tua valigia? Daniel guardò in mezzo a loro, poi sentì uno schianto di elettrodomestici provenire dalla cucina. – Solo un attimo.

Dopo essere tornato con la valigia, i due gli indicarono l'uscita.

– Lascia il portafoglio – gli disse la ragazza – lascia tutto qui, eccetto i contanti.

– Chi è lei? – chiese Daniel al ragazzo.

Lei è Lucia, si occupa delle estrazioni dei segnalatori. Dovresti fare quello che ti dice. Ti possono rintracciare attraverso il portafoglio.

Daniel svuotò il portafoglio dei contanti, allungò la mano e lo posò sui gradini anteriori, poi ebbe un'esitazione. Senza il suo portafoglio, non poteva provare la sua identità, non poteva accedere ai suoi account, non poteva raggiungere nessuno della lista dei contatti. Sarebbe stato in balia di quei due estranei che lo stavano trascinando via da casa. Oltre tutto, non avrebbe neanche potuto usare l'icona di riconoscimento "Meteo" sul suo portafoglio per contattare il Terrore. Lasciarlo lì equivaleva a rompere l'accordo.

– Fidati – disse il ragazzo dei Packers. – Non c'è alcuna ragione di tenerlo, non ti servirà.

– Ti sbrighi o no? – disse Lucia, piuttosto brusca. – Tra un po' la polizia sentirà l'odore di paura che viene da casa tua.

– Scusami – Daniel trattenne tra le mani il portafoglio ancora un istante, poi lo lanciò sul gradino più in alto. Le ginocchia gli tremarono. Una station wagon ammaccata e arrugginita era in attesa davanti al viale d'entrata. Daniel non poté fare a meno di chiedersi quanto gli sarebbe costata la multa dell'associazione di quartiere se avesse tenuto un'auto come quella di fronte casa. I vicini l'avevano vista di sicuro. Forse qualcuno si era insospettito e aveva già chiamato la polizia.

Il ragazzo aprì la portiera posteriore della station wagon e tirò fuori un cappotto imbottito con cappuccio che a Daniel faceva venire in mente un salvagente.

– Indossalo – gli ordinò.

– Perché?

– Potresti avere un impianto di localizzazione – gli rispose Lucia – questo bloccherà il segnale fino a quando non riusciremo a verificare.

– Non credo di avere un... – Daniel si fermò a riflettere per quanto tempo il Terrore lo avesse tenuto in custodia. Aveva un black-out.

Non riusciva a ricordare. Forse gli avevano fatto qualcosa. Indossò il cappotto, lo allacciò, tirò il cappuccio attorno al viso.

– Buona fortuna – disse il tifoso dei Packers – e salì al posto di guida della vecchia station wagon.

– Noi non andiamo con lui? – chiese Daniel.

– Prendiamo la tua macchina. Ha un buon valore di rivendita, anche se forse dovremo rottamarla. Andiamo, non discutere.

Dentro la macchina la ragazza estrasse dalla tasca un kit elettronico e usò un piccolo cacciavite a punta piatta per aprire la consolle.

– L'ho disabilitato – gli disse. Si sentiva strano: non ricordava di essersi mai seduto al posto passeggero. – Ho disconnesso il fusibile.

– Non abbastanza bene – Lucia infilò il cacciavite sotto il pannello del circuito, poi lo spaccò e lo gettò dal finestrino sul prato di Daniel. – Ormai installano anche una batteria di riserva. Devi liberarti di tutto il pacchetto.

Lucia premette sull'acceleratore e la Ford Bluehawk si lanciò all'indietro, sbattendo in pieno contro la bassa siepe di cactus che circondava il suo viale. Poi, in strada, Lucia girò il volante e piantò i freni. L'auto stridette fino a fermarsi a ridosso della cassetta della posta del vicino. La puzza di gomma bruciata entrò attraverso le bocchette del condizionatore.

– È una buona macchina – disse – ottima ripresa.

– Bene... dove stiamo andando?

– Nel deserto.

Mentre si dirigevano verso l'uscita del quartiere, Daniel si voltò a guardare casa sua domandandosi se l'avrebbe mai più rivista.

Mentre viaggiavano in direzione Est verso il deserto del Mojave, lo strato di smog si dissolse gradualmente e Daniel rimase stordito dall'immensità della volta celeste puntellata da miliardi e miliardi di stelle. Aveva trascorso così tanti anni della sua vita circondato dal cemento, dai muri e dalle recinzioni di sicurezza che il cielo era diventato quasi un dettaglio, una macchia scura, o marrone, che notava di rado. Lì invece il cielo si imponeva da un orizzonte all'altro, e lo stesso orizzonte era una vista sconosciuta, la terra che si allungava nella notte, più lontano di quanto i suoi occhi non potessero arrivare.

Aveva trascorso tutta la vita dentro spazi chiusi. Persino in vacanza o nei viaggi d'affari, lui e Madeline entravano e uscivano da un aereo all'altro verso un'altra città o, nel migliore dei casi, si chiudevano in un villaggio fortificato su un'isola sotto il controllo degli Stati Uniti. Trascorrere il tempo immersi nella natura selvaggia era considerato un comportamento antisociale. Chiunque non amasse trovarsi sempre circondato da altri esseri umani, da ritenere sospetto.

Osservò quella bizzarra ragazza alla guida della sua auto. Lucia era rimasta per tutto il tempo in silenzio, tranne le volte in cui lo aveva spronato a stare attento alle pattuglie autostradali e alla Guardia Nazionale. Aveva tenuto lo stereo a volume ammazza-timpani. Forse era Mozart. Non era un intenditore di musica classica.

Pensò che la ragazza fosse sulla ventina, o almeno un paio d'anni più giovane di lui, forse la stessa età di Madeline. Difficile dirlo. Gli occhi neri e i lunghi capelli lisci e scuri tradivano la sua appartenenza a qualche sfortunata minoranza, probabilmente latina, o nativa americana. Non riusciva a fare a meno di sentirsi a disagio per questo. E se

inavvertitamente l'avesse offesa, lei lo avrebbe attaccato? Aveva un'espressione severa e grave, il tipico atteggiamento di chi è sopravvissuto a lunghe notti in quartieri poveri, bui e pericolosi.

– Lo fai da molto? – domandò alla fine.

– Cosa? – chiese lei abbassando il volume.

– Il nostro amico ha detto che esegui estrazioni. Lo fai da molto?

– È qualcosa in cui sono inciampata per caso. – Scrollò le spalle e diede un'occhiata allo specchietto retrovisore. Erano soli in tutta l'autostrada. – Appena lo fai una volta diventi subito un esperto. Le persone vengono da te e vogliono essere aiutate. Sono un'autodidatta.

– Loro come ti hanno coinvolta?

– Loro chi?

– Questa... organizzazione. O quello che è.

– Non è un'organizzazione. Voglio dire, non è che abbiamo un nome, un logo o delle riunioni, cose così. Se tu ti organizzi, loro si infiltrano. Fanno sparire i leader e consegnano la lista dei membri alle Brigate della Libertà.

– Le Brigate sono davvero al servizio del Terrore? Noi li segnaliamo sempre come squadristi.

– Cazzate. Sono paramilitari, finanziati dallo Stato. Su quale pianeta hai vissuto finora?

– Quello che abbiamo appena lasciato.

– Non esiste nessuna organizzazione – disse – esistono solo le persone che incontri. Cerchi di sopravvivere. Impari a riconoscere i documenti falsi e chi è abile ad hackerare le reti di sicurezza.

– Come te, con il lavoro che hai fatto a casa mia.

– E con il tuo cancello. Un mio amico mi ha dato questo telecomando. Funziona per la maggior parte dei sistemi di sicurezza abitativa e per

i sistemi suburbani residenziali come il tuo. Ah per alcuni negozi di liquori, anche.

– Cosa fate quando non rapite giornalisti?

– Sopravviviamo – lo guardò per un lungo momento, poi disse – puoi incontrare persone idealiste e radicali, ma possono non essere d'accordo sulle idee di base. Per lo più è gente in fuga dal Terrore, o che ha perso qualcuno a causa del Terrore. Il Terrore genera nemici. Ci aiutiamo a vicenda nel tentativo di cavarcela. Occasionalmente, come nel tuo caso, c'è anche l'opportunità di passare all'azione.

– Non mi sembra questa gran rivoluzione.

– Che ti aspettavi? Nessuno vuole finire impiccato durante una partita di football. A ogni modo, l'informazione rimane ancora l'arma più potente. Dovresti saperlo.

– Perché lavoro al telegiornale?

– Tu quello lo chiami telegiornale?

– Leggo quello che mi impongono di leggere.

– E ti senti a tuo agio a fare quello che fai?

– Non è quello che avrei voluto fare nella vita. In effetti volevo essere l'esatto opposto di quello che sono e che faccio.

– Ma lo fai lo stesso.

– È l'unica alternativa che ho. Il tipo di giornalismo a cui mi ero appassionato non esiste più. Ho preso quello che potevo prendere.

– Ti sei comportato bene, comunque, hai avuto i tuoi frutti. La macchina di lusso e la casa a Bel Air.

– In realtà Bel Air non è più il quartiere di una volta.

– La maggior parte delle persone nel mondo vive in baracche di latta e cartoni.

– Già... – Daniel guardò la pianura del deserto, le macchie di cactus e

qualche rara e secca yucca. Gli piaceva trovarsi in macchina tra quei paesaggi. Desiderò di non doversi mai più fermare. – Già, lo so bene, ma certe volte me lo dimentico. È strano come la mente tenda a chiudersi.

– Non volevo turbarti.

– Già mi odi?

– Ti odio dalla prima volta che ti ho visto sullo schermo. Sei un bugiardo. Tu inondi il mondo con le loro bugie, e sorridi mentre lo fai.

– Non le scrivo io quelle storie. È solo un lavoro.

– È solo un lavoro per le persone che le scrivono – disse Lucia. – È solo un lavoro per le persone che le inventano. È solo un lavoro per chi imposta la politica della guerra psicologica. È un sistema colossale in cui nessuno ha colpa, perché ognuno svolge solo il suo piccolo compito.

– Lo so ma...

– No, non lo sai affatto! Senza la tua propaganda, la gente non accetterebbe niente di tutto questo.

– Se non lo facessi io, lo farebbe qualcun altro.

– Hai ragione. E ti odio. Odio tutti voi, che state a galla a bere sangue per vivere. Poi alzate le spalle, sorridete e dite che non è colpa vostra, c'è tanto di quel sangue fresco da bere e tutto quello che fate voi è di prenderne solo un sorso. Inoltre, è sempre sangue latino, asiatico, arabo, africano, non sono persone reali quelle che torturate e uccidete per rendervi ricchi. Non è vero?

Daniel non rispose nulla.

– Hai idea del costo umano che ha avuto il tuo macchinario in questo secolo?

– Migliaia.

Lei roteò gli occhi – sei un cretino.

– Te l'avevo detto.

Lo guardò dritto in faccia, i suoi occhi erano infuocati. – Faresti meglio a non provarci, altrimenti siamo fregati.

– Non ci provo.

– Ho ucciso uomini più grandi e schifosi di te.

– Ti credo.

– Ogni volta che ti vedevo al telegiornale pensavo di tagliarti la gola.

– Che cosa ti hanno fatto? – chiese Daniel.

– Cosa?

– Hai detto che molti hanno perso qualcosa a causa del Terrore. Io ho perso il mio amico Sully.

– Non ho mai detto di aver perso qualcuno.

– Quindi sei solo una delle tante idealiste radicali?

– Non mi piace dialogare con te. – Alzò il volume dello stereo e tornò con gli occhi a fissare la strada.

XVIII

Guidarono per ore, fermandosi due volte alle stazioni di servizio e pagando con i soldi di Daniel. Si erano addentrati nel deserto così in profondità che non riuscivano più a vedere nemmeno i riflessi delle luci della città. Lucia lasciò la strada asfaltata per imboccare una corsia impolverata appena visibile. Spense i fari e il mondo davanti a loro divenne nero.

– Che cosa stai facendo? – chiese Daniel.

– Noi non vogliamo che le pattuglie aeree ci vedano, giusto?

– Ok... ma come fai a sapere dove stai andando?

– Sto seguendo le stelle.

Daniel non riuscì a capire se stesse scherzando. Dopo un'altra mezz'ora di strada Lucia deviò verso una massiccia formazione rocciosa, abbastanza alta da impedire la vista del cielo dal lato del guidatore. Ralentò, poi girò e iniziò a guidare sotto una grotta.

– Rimarremo bloccati qui sotto – osservò lui.

– Smettila di lamentarti! – prima di fermarsi, la macchina proseguì ancora per qualche metro, fino a quando Lucia pensò di trovarsi fuori dal radar dei satelliti. – Siamo arrivati.

Daniel aprì la portiera, ma il muro di roccia lo bloccò a metà. Trattenne il fiato e uscì dalla macchina. Lucia scese dal suo lato, chiuse la portiera e la luce interna della vettura si spense.

Una piccola lampadina piatta attaccata alla sua cintura accese un bagliore bianco che conferì alla grotta un aspetto soprannaturale, le pareti di pietra erano bianco avorio mentre le fessure e le rientranze restavano nere come la pece.

– Da questa parte – indicò Lucia.

Si lasciarono la macchina alle spalle e proseguirono lungo il piano della caverna. Entrarono in un lungo passaggio laterale stretto e ripido, pavimentato con uno strato scivoloso di sabbia. Il passaggio si snodò per altri cento metri sotto terra e poi si aprì in una spaziosa caverna con il soffitto alto.

Alla sua sinistra, il pavimento roccioso scendeva a strapiombo. Sul lato opposto, appoggiati alla parete, c'erano i resti metallici parzialmente sventrati di un vecchio rimorchio, forse un camper. Il resto della caverna era ingombro di scaffali e scatoloni vari, cartelle, documenti polverosi e centinaia di libri e riviste. Alcune aree erano state suddivise con tendaggi di fortuna.

Il centro della caverna, curiosamente, aveva l'aspetto del soggiorno di una casa. C'erano un vecchio divano, quattro o cinque sedie dissestate, un giradischi, una scrivania che sembrava sopravvissuta a un incendio. Sulla scrivania si trovava l'unica fonte di luce, una lampada che brillava sulla testa di un uomo anziano che stava camminando verso di loro.

L'uomo barcollava appoggiandosi su un bastone da passeggio. Aveva i capelli argentati, molto radi in cima ma lunghi e ispidi ai lati e la barba incolta.

Daniel tentò di ricordare l'ultima volta in cui aveva visto la barba su un uomo bianco, o almeno su un impiegato.

– Lucia – disse l'uomo – è sempre bello vederti.

Zampettava tenendo la testa alta e la schiena dritta, nonostante il passo sgraziato. Lucia gli corse incontro e lo abbracciò, sia per l'emozione sia per fargli risparmiare qualche passo.

– Perché ti sei alzato? – gli disse mentre lo stringeva.

– Ne vale la pena, quando hai una buona ragione – rispose il vecchio.

– Giuro Lucia, se potessi tornare alla mia vita precedente, ti sposerei oggi stesso e ti porterei a Parigi.

– Non è vero – disse Lucia. – Mi terrestri al tuo fianco solo come amante. Finché non diventerei troppo vecchia e brutta.

– Impossibile.

– A te è successo.

– Così mi umili. Chi è il tuo amico?

– Non è un mio amico. È un propagandista della GlobeNet-L.A. Si chiama Daniel Ruppert.

– Davvero?

Daniel strinse la mano sinistra dell'uomo. Gli occhi azzurri del vecchio lo ipnotizzarono con uno sguardo lungo e indagatore, che ricordava lo sguardo del Pastore John.

– Ormai sono in pensione – disse Daniel, forzando un sorriso.

– Sono il dottor John Smith – il vecchio ricambiò con un sorriso che non sembrava affatto forzato. – In realtà il mio vero cognome è un po' troppo noto, per non parlare della vergogna che mi crea, e in ogni caso ormai l'ho abbandonato.

– Capisco – disse Daniel – a ogni modo, piacere di conoscerti.

– Questo è l'uomo raccomandato da Sullivan? – chiese il dottor Smith a Lucia, senza togliergli lo sguardo di dosso.

– È lui – disse Lucia.

– Sembra abbastanza affidabile.

– Non hai visto i suoi notiziari.

– E di questo ringraziamo Dio – concluse il dottor Smith. Poi passò a ispezionare il pesante cappotto addosso a Daniel. – Sai già dove ti hanno messo la microspia?

– Non sono neanche sicuro di averla.

– Meglio esserne certi. Lucia, accompagneresti questo gentiluomo nella sala degli esami per favore? E potresti dare un po' di carica alle luci?

– Laggiù – disse Lucia.

Condusse Daniel al vecchio camper contro il muro, nel quale entrarono attraverso una tenda fatta dello stesso materiale del suo cappotto. L'interno era completamente buio. Si udì un rumore acuto e poi un paio di luci chirurgiche iniziarono a resuscitare. Lucia stava generando elettricità girando una manovella su una scatola di metallo posta sulla parete del camper.

Il centro del camper era occupato da un tavolo operatorio basso in acciaio, fiancheggiato da specchi, un paio di goffi schermi a scatola e un assortimento di apparecchiature mediche che sembravano uscite da un ospedale primi anni Settanta. Sul bancone della cucina del camper erano schierati scalpelli e bottiglie di liquidi assortiti. Il soffitto, le pareti e il pavimento erano tutti avvolti sempre dallo stesso materiale pesante del cappotto di Daniel; sembravano sacchi di iuta fissati con metri e metri di nastro adesivo.

– Dove ci troviamo? – chiese Daniel.

– Non preoccuparti – lo rassicurò Lucia – potresti non avere microspie. Il dottor Smith entrò nel camper con una scatola di cartone sotto il braccio. La gettò sul tavolo e cominciò a scavare al suo interno attraverso l'intricato nido di fili e cavi.

– Puoi togliere il cappotto – disse Smith – qui siamo al sicuro. – Pescò un oggetto che Daniel non riuscì a identificare: una scatola di plastica gialla delle dimensioni di un mazzo di carte da gioco, con delle antenne metalliche a un'estremità.

Daniel si scrollò di dosso il cappotto, felice di liberarsi di quel peso, e lo gettò su uno dei sedili.

– Togli anche la camicia – disse il dottor Smith.

Poi estrasse dalla scatola un'estremità di nastro e la inserì in una fila di uncini sul lato di una pedivella. – Lucia, un po' di più se non ti dispiace.

Lucia manovrò la manovella e presto la piccola scatola gialla si animò con una serie di bip acuti. Il dottor Smith sollevò il dispositivo e sbatté alcune volte le nocche su uno dei lati. Daniel stava lentamente sbottonando la camicia, distratto dal dispositivo che suonava.

– Lì – indicò il dottor Smith alzando lo sguardo su Daniel. – Su, non essere timido.

– Scusa – Daniel si affrettò a spogliarsi fino alla vita.

– Adesso avvicinati, se non ti dispiace. – Il dottor Smith tese verso di lui il dispositivo che cominciò a emettere un segnale più rapido. – Oh sì. Qualcuno in questa stanza è sicuramente rintracciabile. Ti gireresti per favore?

Daniel si girò per mostrare la schiena al dottore con un breve e imbarazzante contatto visivo con Lucia. Il segnale acustico del dispositivo accelerò in una nota lunga.

– Eccolo qui – disse il dottor Smith. – Scapola destra. Perfetto. Signor Ruppert, avremmo bisogno che ti metta a faccia in giù su quel tavolo.

– Per fare cosa? – e i suoi occhi guizzarono verso la collezione di strumenti chirurgici pesanti e obsoleti sul bancone della cucina. Sembravano puliti, luminosi e fin troppo affilati.

– Dovrò eseguire un intervento chirurgico di piccolo conto – disse il dottor Smith. Daniel si voltò di scatto, quasi aspettandosi di trovare il vecchio con un bisturi in mano pronto ad affondarglielo sulla schiena. Smith fece un bel sorriso. – E sei fortunato che non sia in testa.

– Mi deve aprire, dico bene?

– Useremo un anestetico locale – disse Smith – non preoccuparti, entrerò in laparoscopia. Puoi guardare sullo schermo.

– Non sono sicuro che sia una buona idea – rispose Ruppert.

– È una procedura semplice – assicurò Smith.

– E tu non sei desideroso di indossare quel cappotto per il resto della tua vita – concluse Lucia.

– Milioni di ex prigionieri ucciderebbero la nonna per farsi rimuovere i dispositivi di localizzazione.

Ruppert guardò il vecchio, all'apparenza equilibrato, persino gentile. Se il Terrore aveva impiantato un dispositivo di localizzazione nel suo corpo, Ruppert lo voleva eliminare, senza dubbio, ma non era del tutto pronto a lasciare che un vecchio barbuto che viveva in una grotta eseguisse un intervento chirurgico sul suo dito mignolo, figuriamoci su un'area tanto vicina al cuore e alla spina dorsale.

– Sei un vero dottore? – chiese Ruppert.

– Ho servito come ufficiale medico della Marina in due campagne militari – rispose il dottor Smith – Iran e Tagikistan. Una volta ero un dottore con la licenza medica della Scuola di Yale. Il Dipartimento del Terrore ha impiantato un dispositivo nel tuo corpo che consente loro di individuarti in qualsiasi secondo di ogni giorno e tali dispositivi sono spesso dotati di una piccola dose di una tossina letale che può essere aperta da un comando remoto: questa tossina è stata sintetizzata dal governo. Le mie qualifiche incontrano la tua approvazione, o preferiresti contattare il tuo assicuratore?

Ruppert li guardò entrambi. Che scelta aveva?

Seguendo le indicazioni, si distese a faccia in giù sulla fredda lastra di metallo del tavolo operatorio, a circa un metro di altezza dal pavimento del camper. Il dottor Smith gli controllò la pressione sanguigna, poi si diede da fare con alcuni attrezzi, mentre poneva domande banali che rendevano la situazione quasi normale: ultima visita medica? Età? Altezza? Peso? Allergie? Interventi chirurgici?

Il vecchio si accomodò su una sedia bassa alla destra di Ruppert. In-

dossava guanti di lattice e aveva nascosto barba e capelli dentro un berretto verde e una maschera.

– Spero mi scuserai se resto seduto – disse Smith – è piuttosto difficile da eseguire appoggiati a questo stupido bastone. Lucia, lo tampo-neresti qui? – Daniel sentì un liquido freddo scivolargli sulla schiena.

– Ora attiva lo schermo. – L'antiquato schermo a tubo catodico si illuminò, mostrando figure grigie e sfocate senza senso.

– Bene – disse il dottor Smith – adesso porgimi quella siringa di anestetico... no, non quella, l'altra... no, Lucia, all'altra estremità.

– Hai le giuste qualifiche per fare questo? – chiese Ruppert.

– Niente affatto – disse Lucia mentre passava una siringa di vetro al dottor Smith – intendi questo affare a punta dottore?

– Sta solo cercando di spaventarti – disse il dottor Smith – Miss Santos ha maturato esperienza a sufficienza. Io qui ho bisogno di assistenza, quindi o Lucia o il coyote più vicino. E non è facile trovare dei coyote con licenza medica, per quanto Harvard abbia abbassato notevolmente gli standard di ammissione.

Daniel sentì l'ago forare la pelle e la spalla destra si intorpidì.

– Aspetteremo qualche minuto – disse il dottor Smith. – Dimmi, Daniel, sei stato avvicinato da qualcuno... di insolito negli ultimi giorni o settimane?

– Oltre a voi due? – chiese Daniel.

Qualcuno del lato opposto.

Daniel capì subito che raccontargli della cattura da parte del Terrore avrebbe potuto sollevare più di qualche sospetto, perché il Terrore lasciava andare molto di rado. – Sono stato convocato dal mio Pastore della Chiesa. Qualcuno ha deciso che non ero abbastanza devoto all'Unico Re. È così che chiamano Dio. Almeno suppongo che intendano Dio – optando per una verità parziale.

– Stai fermo – disse il dottor Smith – adesso sto tagliando. Senti dolore?
– Per niente – rispose Daniel. Era intorpidito dal collo alle ginocchia.
– Ti capita spesso di parlargli? – chiese Smith.
– Non avevamo mai parlato prima.
– Dominionista? – chiese Smith – La grande Chiesa?
– Sì. La Chiesa del Tabernacolo D’Oro. Il suo nome è John Perrish.
– Non conosco il suo nome ma non è importante. Ti assicuro che quell’uomo è uno psicopatico.
– Non mi è sembrato pazzo – rispose Daniel – semmai molto inquietante.
– È un incapace – aggiunse Lucia.
Rimani immobile – disse Smith – se guardi sullo schermo puoi vedere il bordo della tua scapola.
Daniel guardò l’immagine ma non vide altro che sfocature granulose.
– Spero che tu riesca a decifrare quelle cose meglio di me. – L’immagine sullo schermo si spostava da un’area sfocata all’altra.
– Riesco a vedere quello che mi serve – spiegò il dottor Smith. – Allora non hai molta familiarità con lo PSYCOM?
– Con cosa? – chiese Daniel.
– Lucia mi aiuteresti a spiegare? Sono sicuro che lui preferisca vedermi concentrato sul lavoro.
– Sì, grazie – disse Daniel.
Lucia mise una sedia di fronte a Daniel. Si era legata i capelli.
– Hai sentito parlare delle psy-ops, le guerre psicologiche giusto? – domandò mentre si sedeva – Operazioni gestite dai militari, dall’intelligence o dai politici?
– Ovviamente – disse Daniel – come far piovere i volantini sugli altri paesi mentre li attacchiamo. – Poi pensò al proprio lavoro – oppure seminare notizie fasulle.

– Proprio quelli – disse Lucia, alzando gli occhi al cielo – come se fossimo ancora alla prima guerra mondiale, forse.

– Cos’altro allora? – chiese Daniel.

– Devi capire che, all’interno dei propri confini, nessun governo lavora con la violenza – intervenne il dottor Smith. – Uno Stato deve apparire legittimo alla sua popolazione, almeno a una parte consistente della sua popolazione. Abbiamo calcolato che per il controllo assoluto è sufficiente un terzo della popolazione, a condizione che i restanti due terzi rimangano separati e distanti. Naturalmente si preferirebbe sempre avere la totalità della maggioranza, ma è quasi impossibile in modo stabile e a lungo termine.

– Non sono sicuro di seguirti – disse Daniel mentre osservava la telecamera sullo schermo passare di fianco a una pallina gonfia che poteva essere tessuto muscolare.

– Qualcuno, a me, l’ha spiegato in questo modo – disse Lucia. – Qual è la differenza tra un re e il capo di una gang?

– Scusa? – chiese Daniel.

– È un indovinello.

– Non lo so. Un re indossa una corona?

– Non ci sei andato lontano – commentò il dottor Smith.

– La differenza – continuò Lucia – è che un re ha i preti che sostengono la folle pretesa che lui sia il re e dovrebbe essere obbedito.

– E il capo di una gang? – domandò Daniel.

– Ha solo un mucchio di ragazzi con le pistole.

– Una questione di legittimità – disse il dottor Smith – sostenuta dal cielo oppure imposta con uno spargimento di sangue. I preti che cooperano diventano ricchi e potenti. Si nutrono del sistema.

– Se stai dicendo che le chiese del Dominionismo sono strumenti di propaganda – disse Daniel – questo mi sembra fin troppo ovvio.

– Non hai centrato il punto – rispose il dottor Smith. – Nei tempi antichi l'apparato clericale era sufficiente a legittimare il re, ma governare il mondo moderno richiede un complesso meccanismo informativo. Sacerdoti, sì, come hai detto tu, ma anche professionisti delle pubbliche relazioni, storici, editori, giornalisti, insegnanti. L'assurda trafila del voto e delle elezioni. Ritualì pubblici per far credere ai cittadini comuni di fare parte delle cose. Trattieni il respiro e non ti muovere. Daniel sentì un rumore meccanico da qualche parte dietro di lui, poi un suono sibilante e sordo vicino alla testa.

– Resta fermo – continuò il dottor Smith. – Quando si combatte una guerra, un governante ha due obiettivi riguardo all'opinione pubblica. Generare il sostegno della propria popolazione e la discordia nella popolazione nemica. Abbiamo svolto uno studio straordinario in entrambe le aree. Abbiamo imparato a dichiarare guerra alle informazioni. Abbiamo sviluppato metodi per infiltrarci e sovvertire le principali istituzioni informative della società: i media, sì, ma anche le strutture di indottrinamento a lungo termine come istruzione e religione. Abbiamo imparato a sfruttare i miti di una cultura, perché i miti sono più facili da manipolare dei fatti. E adesso diamo un'occhiata alla piccola bestia. Ti puoi mettere seduto.

Daniel si voltò verso il dottor Smith che stava estraendo una fiala da un macchinario rattoppato e collegato a un tubo lungo e sottile che giaceva molle sul tavolo, con la punta metallica bagnata del suo sangue. Smith gli porse la fiala.

All'interno, sul fondo della fiala, si trovava una sottile bobina macchiata di sangue non più grande di un unghie.

– È ancora attivo – disse il dottor Smith – Lucia, ti dispiacerebbe? Lucia inserì la fiala in un contenitore all'estremità del bancone della cucina. Sollevò un contagocce e stillò una piccola quantità di liquido

trasparente. Il piccolo dispositivo si sciolse. – Acido – disse a Daniel – dobbiamo essere sicuri della distruzione. – Poi tappò la fiala contenente il dispositivo sciolto.

– Come sei stato coinvolto? – chiese Daniel al dottor Smith, ancora seduto sulla sedia bassa accanto a lui – continui a usare il “noi”.

– Sì – il dottor Smith rimosse la punta del laparoscopio, aprì un armadietto da cucina basso e lo infilò in un secchio di vernice vuoto – è un vecchio problema, sai. Eseguivamo queste operazioni separatamente. L’intelligence al servizio dei propri fini, i rami militari dell’esercito che seguivano i loro scopi e, naturalmente, la cultura ufficiale con i diplomatici. I politici rimescolavano le cose qua e là. Le psy-ops si scontravano l’una contro l’altra in centinaia di modi. In origine, erano una specie di strumento ad hoc, capisci? C’era pochissima coordinazione. – Daniel annuì. – La colla liquida – continuò il dottor Smith – e una benda. – Lucia portò quanto richiesto. – Girati da quella parte così ti bendo.

Daniel si voltò. La sua schiena era ancora completamente insensibile. – Alla fine è stata presa la decisione di centralizzare tutte queste piccole operazioni – riprese il dottor Smith. – In un ambiente multimediale globale è necessario un coordinamento globale. Ecco perché è stato creato il Comando Psicologico. Ricevevamo enormi budget e una supervisione minima. Operazioni e ricerca: ogni operazione era un nuovo esperimento sociale. Abbiamo sviluppato ottime procedure per manipolare la società, trasformato le scuole pubbliche in laboratori culturali e mappato gli schemi elettrici del cervello umano. Il nostro obiettivo era la produzione del consenso. È sempre stato abbastanza facile incitare il popolo alla guerra, ad esempio, ma quegli impulsi duravano troppo poco. La domanda era come stimolare un impulso ab-

bastanza duraturo, che svanisse lentamente, un desiderio che potesse fluire e continuare a fluire senza spegnersi mai, in grado di creare un clima permanente di rigorosa obbedienza, un'emergenza infinita. Sei vecchio abbastanza da ricordare che queste istituzioni sono nate tutte insieme: il Dipartimento del Terrore, il Dipartimento della Fede, i Dominionisti, le Brigate della Libertà.

– Per via di Columbus – rispose Daniel. – Il mondo è cambiato in quel momento.

– Hai perfettamente ragione – disse il dottor Smith. – Erano operazioni parallele, gestite in modo sincronizzato per avvolgere la cittadinanza in un'illusione permanente. Abbiamo manipolato i miti locali per i nostri scopi. E ora prenderemo il tè, se Lucia mi aiuta ad alzarmi. Si spostarono nella zona soggiorno dove bevvero un aspro tè nero da un bollitore a batteria che occupava uno sgabello sbilenco vicino alla scrivania del dottor Smith. Sulla tazza scheggiata di Daniel, era disegnato Mario Bros, il personaggio del videogioco.

– Allora, qual è il punto? – chiese Daniel. – Perché cambiare le cose così drasticamente?

– Era necessario implementare al massimo la nostra strategia – disse il dottor Smith – volevamo un sistema che garantisse il controllo assoluto sulle persone e sulle risorse. Il paese stava precipitando, capisci, lo Stato stava perdendo la presa sulla popolazione. Un'opportunità per affermare l'autorità, per allontanare una potenziale anarchia. Un colpo duro, per indurre lo stato di shock, per indebolire la resistenza della mente pubblica. Ci siamo resi conto che il legame tra Dio e Stato, se usato in modo appropriato, apportava il potenziale maggiore per un sistema a lungo termine. L'impero bizantino durò mille anni, l'egiziano, molto di più. Volevamo installare un sistema permanente.

Abbiamo chiamato il nostro obiettivo “lo Stato faraonico”, in cui lo Stato stesso diventasse oggetto dell’adulazione religiosa, la cosa santa ordinata dal cielo. La ricerca ci ha mostrato che uno Stato-Dio appare onnipotente, onnisciente e soprattutto, terrificante. I moderni sistemi di comunicazione rendevano la quasi-onniscienza del tutto praticabile. Questa era la parte più facile. Il segreto era produrre paura. Poi basta offrire alle persone terrorizzate una storia che ti renda il loro protettore. Se accetti semplicemente la verità ufficiale come tua, allora crederai che i nemici dello Stato sono i tuoi nemici e che il potere dello Stato è il tuo potere. Quando il nostro nuovo modello di Stato abbatte un altro essere umano, o un’altra nazione, i fedeli credono sia merito loro. Mi stai seguendo?

– Sì – disse Daniel – le Chiese e i mezzi di informazione servono a immergere le persone all’interno dell’ideologia, il Dipartimento del Terrore per coloro che resistono, dico bene?

– E la maggior parte della gente è abbastanza stupida da credere a qualsiasi cosa gli venga detta – aggiunse Lucia.

– Non sono sicuro di essere d’accordo con te – rispose il dottor Smith.

– A un certo livello subliminale, la maggior parte della popolazione obbediente sa che la loro adorazione è rivolta verso quel potere che può distruggerli. Glorificano ciò che temono, costringendosi a credere di essere in qualche modo speciali, esenti, che la persecuzione sarà sempre sofferta da altri. È l’unico modo per evitare di affrontare la verità, cioè che sono impotenti.

– Ma dopo un po’ ci credono davvero – continuò Lucia – ho visto persone andare su tutte le furie, quando ho provato a far notare loro queste cose.

– Quella rabbia tradisce i loro dubbi – ribatté Smith. – È un modo

per esternare la lotta contro la verità che portano avanti nelle loro menti. Governiamo due terzi del mondo, direttamente o tramite procure, ma *non siamo un impero*. Polverizziamo intere città, *ma le stiamo liberando*. Macelliamo milioni di vite mentre proclamiamo un uomo *contrario alla violenza*, come il nostro Dio. Questo è ovvio per tutti, a un certo livello. Quindi offriamo una drammatizzazione esterna del loro conflitto interno: quelli che muoiono nelle esecuzioni pubbliche e quelli che distruggiamo attraverso la guerra, rappresentano i dubbi e le paure all'interno, ovvero la spinta interna alla verità mentre ci costringiamo a credere alle bugie. Il massacro e lo spargimento di sangue non risolvono veramente il tumulto interiore, perché non risolvono il problema fondamentale, cioè la negazione della realtà. Questo è il quadro della situazione. Riesci a capire il perché?

– Perché ti permette di fare qualsiasi cosa – rispose Daniel. – Finché siamo in stato di guerra, si può sempre rivendicare lo stato di emergenza. Giusto?

– E possono chiamarlo *guerra santa* – aggiunse Lucia. – Guerra santa, santo governo... ma non è lecito fare domande, altrimenti sei giudicato un criminale traditore-eretico-pensatore.

– Quello è lo “stato faraonico” – concluse Daniel.

– Precisamente – disse Smith.

– Ma perché l'avete fatto? – chiese Daniel. – Voglio dire, chi l'ha fatto, esattamente? Chi ha tutto questo potere? Chi c'è al di sopra?

– Non esiste un unico uomo – disse Smith – ci sono molti che ne traggono profitto. La mia famiglia, tra gli altri. Abbiamo una tradizione nell'industria dell'intelligence e della difesa. È per questo che sono stato nominato alla task force di coordinamento psy-ops, che era un gruppo di esperti, prima di trasformarsi definitivamente nella più elo-

quente espressione del potere, una burocrazia senza supervisione e ufficialmente inesistente. Il Comando Psicologico del Nord Atlantico. PSYCOM. Il Dipartimento del Terrore, per esempio, è solo una faccia delle nostre operazioni. Il nostro volto americano.

– Questo è troppo – disse Daniel. Stava cominciando ad avere le vertigini e si sforzò di mantenere l'equilibrio, nonostante fosse già seduto. La fioca luce del soggiorno si fece ai suoi occhi dolorosamente luminosa.

– Mi dispiace molto – disse Smith. – È antipatico da sentire dopo un intervento chirurgico. – Si sollevò in piedi appoggiandosi con tutto il corpo sul bastone. – Ti mostro dove puoi dormire.

– Glielo indico io – disse Lucia.

– Lo faresti? Io mi limiterò ad andare nel mio appartamento. Fai come se fossi a casa tua, Lucia. Hai fatto un lungo viaggio.

Lucia condusse Daniel davanti a una delle pareti ricoperte di robbaccia e tirò da parte un telo di carta sbrindellato e decorato da schizzi sbiaditi di donne cinesi.

La piccola stanza conteneva una branda incastrata tra decine di scatole di cartone, che fungevano da pareti.

– Bel posticino – disse lei. – Penso che in queste scatole vicino alla porta ci siano dei vestiti. L'acqua è piuttosto scarsa. Se devi fare pipì o qualcosa del genere, vai nella grotta dietro la tenda blu là fuori.

– Grazie – disse Daniel.

Lei indugiò, studiando la sua faccia.

– Che cosa c'è? – le chiese.

– Quando sono venuti da te? – domandò.

– Chi?

– Il Terrore – disse lei. – Per quanto tempo ti hanno trattenuto?

– Io non... non sono... – Daniel era così stanco che riusciva a malapena

a pensare. Non sapeva come gestire la domanda: mentire? confessare?
Una via di mezzo?

– Non preoccuparti – disse – possiamo parlarne più tardi.

– Grazie.

Si allontanò e rimise a posto la parete di carta.

Quando si sdraiò, la branda prese a cigolare. Dubitava di poter riposare in un posto tanto assurdo, ma si addormentò prima che i suoi occhi fossero completamente chiusi. Sogni inquietanti. Sudò tutta la notte.

XIX

Si svegliò che in sottofondo Billie Holiday intonava allo stereo “*Do You Know What It Means to Miss New Orleans?*”. Si fece largo in mezzo al pannello di carta. Lucia stava mangiando spinaci dal barattolo. Smith era seduto su una vecchia poltrona e armeggiava con il retro di un grosso monitor montato su un cavalletto.

– Altra acqua, altre batterie – diceva Smith – non ne ho abbastanza.

– Farò del mio meglio – rispose Lucia. – E il cibo?

– Di quello ne ho a sufficienza per il resto dei miei anni. – Smith, grattandosi la barba, si voltò verso Daniel. – Come si sente il mio paziente? Gonfiore? Costipazione?

– Mi sento bene – rispose Daniel – non dormivo così da anni.

– La tua colazione – disse Lucia passandogli una lattina.

– Sardine? – domandò Daniel, perplesso. Sollevò il coperchio su una massa arancione scura coperta da un denso strato di olio.

– Formaggio in scatola – precisò Lucia.

– Riescono a inscatolare il formaggio?

– L’hanno fatto – e gli porse un cucchiaino.

Daniel ne prese una cucchiaiata ma, prima di portarlo alla bocca, fece scivolare l’olio. Il formaggio era rancido e viscido e mentre lo masticava quella massa cercava una via di fuga.

– Buono? – chiese Lucia.

Daniel si sforzò di deglutire. – Certo, grazie.

Lei scosse la testa – è orribile.

– È per questo che mangi gli spinaci? – chiese Daniel.

– Non credere siano meglio.

– Non dirmi che odi anche il formaggio? – si intromise il dottor Smith,

e sporgendosi in avanti ne prese un po' con il suo cucchiaino. – Cos'ha che non va?

Daniel posò il barattolo sul tavolo, vicino al dottore. – Cosa sta facendo? – indicando il vecchio monitor.

– È solo un dispositivo di messa a fuoco – disse Smith. – Potresti non essere ancora uscito dalla morsa del Terrore. Dobbiamo valutare la tua programmazione.

– Mi ha scambiato per un computer?

– Il tuo cervello lo è – disse Lucia – sanno come installare sistemi di verifica. E se ti hanno tenuto abbastanza tempo da impiantarti un dispositivo di geolocalizzazione...

– Non ti daremo alcuna colpa, sempre che... – interruppe Smith. – Ma da parte nostra è giusto essere previdenti. Il Terrore ne inventa sempre di nuove, e noi dobbiamo stare all'allerta.

Daniel guardò lo schermo spento. – Mi hai detto che eri coinvolto nella creazione dello PSYCOM.

– Sono stato uno dei primi *psycos* – rispose Smith. – Ci chiamavamo così.

– Perché hai cambiato idea?

– Intendi dire, perché ho abbandonato ricchezza, potere e un'intima conoscenza dei più grandi segreti del mondo in cambio di un buco sottoterra?

– Sarebbe una domanda lecita.

– Come ha scritto qualcuno, solo gli animali e i poveri sono veramente liberi – rispose Smith. – La mia vecchia vita comportava oneri, onori e segreti. Adesso invece sono libero.

– Ok, ma cosa ti ha fatto cambiare idea?

– Vedere i nostri progetti dispiegarsi nel mondo reale. Fino a quel momento erano meri esercizi intellettuali, dominio psicologico a tutto

spettro. Dopo Columbus, tutto ciò che avevamo ipotizzato su comode poltrone attorno al tavolo da conferenza cominciò a concretizzarsi e l'intera architettura si impose verticalmente dall'alto verso il basso: i Centri di Detenzione d'Emergenza, il Dipartimento della Fede, e naturalmente il Terrore. Quando arrivarono le orribili Brigate della Libertà a bruciare interi quartieri e a sparare alla gente in strada, ecco, a quel punto, ho mollato.

– Così, su due piedi?

– No, ma mi sarebbe piaciuto – ridacchiò Smith. – No. L'unica via di uscita era la morte. Così ho dovuto progettarela. O meglio, sceneggiarla. – Smith guardò il barattolo di formaggio. L'aveva mangiato quasi tutto. – Chiedo perdono. È rimasto l'ultimo pezzo.

– Tutto tuo – rispose Daniel.

– Qui mi diverto di più – riprese Smith – mi lascio crescere i capelli come un sessantottino. Ho il tempo di leggere, e non ne avevo mai avuto prima. Sto perfino scrivendo un libro su PSYCOM e i suoi programmi. Un giorno potrebbe essere di qualche utilità per il Paese. Ma non lo troverete nelle librerie, immagino.

– Ci sono infiniti modi di ottenere informazioni in giro – disse Lucia. – E questo ci riporta alla presenza del signor Daniel qui con noi – Smith inclinò il cavalletto del monitor in modo da guardare Daniel dritto in faccia. – Ho bisogno di metterti in trance ipnotica. Se fossi ancora uno *psyco* userei delle droghe per agevolare il processo, ma preferirei che tu ricordassi in modo più lucido possibile. Il mio unico scopo è cercare ogni istruzione segreta e aiutarti a rimuoverla.

– Ho ricevuto istruzioni segrete – rispose Daniel.

– Scusa?

Daniel raccontò l'intera storia, la cattura e la detenzione da parte del Terrore.

– Volevano che andassi in giro a cercare questo tizio, questo neonazista pazzo, tale Hollis Westerly...

– Cazzo – disse Lucia.

Smith alzò la mano – vai avanti...

– Mi hanno detto che l'amico di Sully mi avrebbe potuto portare da lui, non so perché. Volevano che li contattassi non appena lo avessi localizzato.

– Questo è bruciato – disse Lucia mentre saltava dalla sedia con una lama nera e lucida che si era materializzata nella sua mano.

Daniel si ritrasse e tese le braccia per respingere l'attacco.

– Ferma – disse Smith, afferrandole il polso. Lei si fermò, ma restò in piedi. Le sue labbra erano tese, lo sguardo assatanato.

– Come mantieni i contatti con il Terrore?

– Con il portafoglio – Smith gli toccò la tasca vuota – che ho lasciato sui gradini di casa mia.

– È una spia – disse Lucia – dovrei tagliargli la gola e seppellirlo nel deserto. Sogno di farlo da due anni.

– Lucia non è mai stata una fan del mio notiziario – spiegò Daniel a Smith.

– Credo che non sarà necessario – disse Smith. – Signor Daniel, grazie di avermelo detto, risparmierò un bel po' di tempo. Che altro volevano che facessi?

– Solo questo – rispose Daniel – solo Westerly. Non ero intenzionato ad aiutarli ma mi avrebbero spedito in uno di quei campi di lavoro, e Madeline nel sito di fusione nel Texas...

– Ma se li avessi aiutati saresti andato avanti con la tua bella vita, perché saresti diventato uno di loro, dico bene? – intervenne Lucia.

– Se avessero pensato che fossi uno di loro non mi avrebbero rapito e torturato – ribatté Daniel – hai visto le mie mani.

- Quelle cicatrici potrebbero essere finte – rispose.
- Analizzale.
- Potrebbero essere vere, ma realizzate con il tuo consenso, con antidolorifici e anestetici.
- Se fossi dedito alla causa non ve lo avrei neanche detto!
- Stava per farti il quarto grado – rispose Lucia.
- Ma senza droghe – intervenne Smith – avrei avuto bisogno della sua collaborazione.
- Invece forse dovresti usare le droghe – continuò Lucia con uno sguardo esaminatore – giusto per andare sul sicuro.
- Per me non c'è problema – interruppe Daniel – do il mio consenso.
- Calmatevi tutti e due adesso – esclamò Smith – per quanto ne so sono l'unico medico certificato in questa stanza, e prenderò io le decisioni. Non ritengo sarà necessario ricorrere alla droga, Daniel. Penso che sia un tuo desiderio rimuovere ogni direttiva che il Terrore può averti impiantato nella mente. Dico bene?
- Sì – disse Daniel mentre continuava a fissare Lucia.
- Lucia, per favore, evita di innervosirlo, mi rendi il lavoro più complicato.

La ragazza si allontanò verso uno scaffale pieno di riviste.

- Mettiti comodo Daniel – continuò Smith – ben appoggiato allo schienale. – Attivò il monitor sul cavalletto. Apparve una costellazione di puntini che svanì poco dopo. Poi un'altra. – Adesso mantieni gli occhi sullo schermo e rilassati – disse il dottore – io conterò indietro da dieci a uno, e tu diventerai sempre più calmo, sereno, rilassato. Dieci... rilassati ora... nove...

I puntini luminosi sullo schermo continuavano ad apparire e scomparire formando costellazioni che si ripetevano in loop. Daniel sen-

tì gli occhi appesantirsi e perse contatto con il corpo. In effetti era un'esperienza piacevole, come trovarsi sulla soglia del sonno, senza preoccupazioni, né paure...

– Ora – disse la voce di Smith, senza che Daniel riuscisse quasi più a vederlo. Pensò di aver chiuso gli occhi, ma i punti sullo schermo continuavano a muoversi – cercheremo alcuni dei tuoi ricordi. Li percepirai come immagini di un video e avrai pieno potere di tornare indietro, mettere in pausa, portare avanti o fermarti. La scelta sarà solo tua. Mi capisci?

– Certo dottore – e la voce di Daniel si spense lentamente.

– Torniamo al periodo di custodia al Dipartimento del Terrore.

Una raffica di immagini sconnesse e frastagliate invase la sua mente. Uomini armanti con maschere nere irrompevano a casa sua. Le sue mani bruciavano, il Capitano lo fulminava, le guardie lo picchiavano. Gridò.

– Ricorda – disse Smith con voce calma e rassicurante – sono solo vecchie scene. Adesso sei in una situazione di controllo. Sei al sicuro.

– Ok – disse Daniel.

– Bene. Ora stiamo cercando la conversazione segreta, quella che loro ti hanno imposto di non ricordare mai.

Daniel tornò alla sedia dell'interrogatorio con i polsi e le caviglie legate, davanti agli occhi alieni e gelidi del Capitano. Nel suo braccio c'era un ago. Avevano inserito una flebo con un fluido gelido. Più le gocce fredde si diffondevano, più il suo braccio perdeva sensibilità. “Non ricorderai niente di tutto questo” diceva il Capitano. “Preferiresti perfino infliggerti dolore, piuttosto che ricordare...”.

Un'ondata di ricordi traumatici, selezionati alla perfezione sulla base dell'abilità di stimolare drammi emotivi, gli travolse il cervello. Otto

anni: inginocchiato in strada, a Bakersfield, il suo labrador nero Guppy disteso sull'asfalto davanti al Suv del vicino. Dieci anni: il corpo di suo nonno dentro la bara con sua madre in lacrime accanto a lui. A quel punto sentì qualcuno urlare da molto lontano.

– Ora calmati – era la voce di Smith – niente può farti male adesso. Sei libero da quelle immagini. Adesso sei in pace.

L'intensità dei ricordi dolorosi cominciò a scemare e Daniel si sentì meglio, come se la voce di Smith avesse il potere di fare avvenire le cose solo nominandole. Era davvero libero.

– Proviamo di nuovo – disse Smith – ritorniamo nella stanza dell'interrogatorio...

E Daniel era lì. Il dolore divampò nei muscoli e nelle ossa. Durante l'interrogatorio si contorceva, ma non aveva via di uscita. “Non ricorderai niente” ripeteva il Capitano digrignando i denti. In qualche modo il Capitano non sembrava del tutto umano, ma animato da qualche oscura forza soprannaturale. Le ombre sul suo viso erano lunghe e profonde, i suoi occhi azzurri, inanimati come rocce. “Non ricorderai niente... ”.

L'attenzione di Daniel si focalizzò sullo spillo a forma di teschio sull'uniforme, il marchio del Terrore. Il teschio d'argento diventò sempre più grande, fino a riempire il suo intero arco visivo. Le ossa incrociate si erano spezzate ad angolo retto, fino a formare una svastica, poi iniziarono a ruotare in senso antiorario, formando una spirale.

Le svastiche cominciarono a moltiplicarsi, diventando sempre più inquietanti. Erano ovunque, a migliaia, portatrici di morte e terrore, e lui conosceva il loro messaggio, sapeva fin dentro le viscere che il demonio poteva farsi uomo nel mondo e poteva nascondersi dietro a ogni simbolo, ogni bandiera, ogni parola, e sarebbe stato impossibi-

le da riconoscere fino al momento in cui non avesse realizzato tutto il male, per poi sparire... “Tu” ringhiava il Capitano, e a ogni parola una fiammata elettrica bruciava il petto di Daniel da dentro a fuori, “Non. Ricorderai. Nulla”. E questo non era davvero il modo in cui le cose erano andate, ma così le ricostruì in quel momento, con il dottor Smith e il Capitano che lottavano nella sua mente, il dottore fuori, il Capitano dentro.

Tutte le svastiche crollarono all’unisono, poi si unirono pezzo dopo pezzo come in un puzzle assumendo le sembianze di Hollis Westerly, un maciste con un taglio di capelli in stile mullett anni Ottanta e diversi tatuaggi lungo le braccia pelose. Su uno dei tatuaggi Daniel lesse “Odin Ascende”, ma non sapeva cosa significasse.

Daniel si ritrovò in una stanza buia davanti a Westerly, non una foto o un ologramma, proprio lui in carne e ossa. Dietro di lui c’era il Capitano, nascosto nell’ombra, che gli sussurrava: “Quest’uomo è il male, basta guardarlo”, “Il male” concordava Daniel, “Non gli dovrebbe essere permesso di vivere”, “No, non dovrebbe”, “Guardati intorno, cosa useresti” continuava il Capitano. Daniel ci provava, ma c’era troppo buio. “Una pistola, un coltello, qualsiasi cosa” e a quel punto, nel buio cominciarono a galleggiare un revolver e un pugnale. Daniel afferrò il pugnale. “Assicurati che la sua gola sia ben tagliata da una parte all’altra” incitava. “Tagliagli anche la lingua se puoi. Non farlo sopravvivere. Non c’è niente di più importante. “Sì.” Daniel avanzava di un passo verso Westerly, sollevava il coltello e lo conficcava nella gola del neonazista. “Bravo ragazzo” concludeva il Capitano.

Daniel strabuzzò gli occhi, incerto su dove si trovasse. La sua mano davanti a lui era vuota e tesa, come stesse cercando qualcosa.

– Come hai detto? – domandò.

– Ho detto, sei sveglio – rispose il dottor Smith. La stanza intorno a lui si definì. Era in una grotta, nel deserto. Il vecchio dottore era seduto su una poltrona dietro di lui sulla sinistra. – Ce l’hai fatta – gli comunicò – e ora ti sei svegliato. Cosa ricordi?

I flashback della tortura gli schizzarono davanti agli occhi, insieme all’immagine del suo cane investito.

– Guppy era un cane magnifico – rispose Daniel.

– Scusa? – domandò Smith

– Niente, cosa è successo?

– Speravamo che te lo ricordassi da solo – rispose Smith. – Ci toccherà ripetere questo procedimento due volte al giorno fino a quando non ricorderai spontaneamente.

– Cosa dovrei ricordare?

– Che sei un sicario – intervenne Lucia. Daniel la guardò confuso.

– Sono incredula quanto te – continuò – avrebbero potuto senza dubbio trovare gente più qualificata.

– Parla seriamente? – chiese Daniel al dottore.

– Non gode di ottima salute, però sì, è seria. – E ha centrato il punto. Daniel, sei stato programmato per uccidere un uomo, se questa definizione può essere usata per Hollis Westerly.

– Vogliono che io uccida quel nazista? – Daniel si sentiva come se il cervello funzionasse a intermittenza. – E sarebbe una cosa poi così terribile? Voglio dire, quell’uomo è il male. Basta guardalo.

– Le parole esatte del tuo programmatore – disse Smith.

– Chi era, il Capitano?

– L’hai chiamato in questo modo.

– Hanno tutto sotto controllo – disse Lucia – non possiamo farlo. Dovremmo eliminare anche lui.

Daniel intuì che quel “lui”, era proprio lui.

– Non per forza – disse Smith – abbiamo dei vantaggi.

– Per esempio? – sbottò Lucia mentre si fiondava dall’altra parte della stanza con una copia di una rivista di architettura in mano. – Loro sanno tutto.

– No – rispose Smith – loro vogliono creare un senso di onniscienza, non cascare nei loro trucchi. E ti prego, rilassati almeno un minuto. O perfino un’ora. Oppure vuoi che ti ipnotizzi?

– Dimenticatelo.

– Prima cosa – continuò Smith – il loro assassino lavora per noi. Sei ancora dalla nostra parte, dico bene Daniel?

– Se Lucia non mi uccide prima.

Lei lo fulminò con gli occhi e tornò alla sua rivista.

– Secondo punto, conosciamo le loro intenzioni. Che cosa ne deduciamo, Lucia? Guardala dalla prospettiva del controspionaggio.

– Cazzo – urlò Lucia. Ok quindi gli *psycos* programmano questo *carissimo pinocchio* per uccidere Westerly. E noi sappiamo il perché.

– E perché? – intervenne Daniel.

– Dopo, Lucia – rispose Smith – perché programmare un assassino? Gli mancano forse gli assassini?

– No, ne hanno fin troppi – rispose Lucia. – Di solito lo fanno per tenersi le mani pulite, come per i Primi Ministri o un qualche Presidente.

Smith annuì – Però...

– Però Hollis Westerly non è ricco, non è famoso e neanche potente, è una nullità come tante altre.

– Allora perché non limitarsi a mandare solo gli uomini del Terrore, o le Brigate della Libertà, o magari un paio di sbirri della Hartwell?

– Perché hanno mandato questo tizio come un’esca avvelenata. Quindi lo dovremmo portare da Westerly noi stessi. E questo significa che... – Lucia si sciolse in un sorriso – non sanno dove trovare Westerly. Se si sono presi tutto questo disturbo, non ne hanno proprio la minima idea.

– È l’unica ragione plausibile – rispose Smith. – Se lo avessero voluto morto, e avessero saputo dove trovarlo, avrebbero semplicemente mandato qualcuno. E noi sappiamo che loro lo vogliono morto. Quindi...

– Ho già domandato perché gli *psycos* stanno cercando di uccidere Westerly? – chiese Daniel, ma nessuno dei due lo degnò di una risposta.

– Quindi siamo ancora in corsa, no? – chiese Lucia.

– Almeno per il momento – affermò Smith.

Nel pomeriggio ripresero la seduta di ipnosi, il giorno successivo altre due sessioni. Dentro la caverna il tempo scorreva con lentezza, così il dottor Smith gli diede qualcosa da leggere, una copia in brossura di *1984* di George Orwell. Daniel ci si tuffò con entusiasmo. Quel libro era in cima alla lista nera del Terrore e, prima che fosse dichiarato proibito, non era riuscito a leggerlo.

Con la tecnica ipnotica le immagini avevano cominciato a riemergere come iceberg in un oceano scuro. Riaffiorarono le potenti droghe allucinogene che il Capitano gli aveva iniettato giorno dopo giorno. I ricordi sulla prigionia erano intricati e confusi, ma con il tempo presero forma e gradualmente divennero più lineari e logici. Il Capitano gli aveva ordinato di uccidere Westerly. Come aveva fatto a dimenticarlo? Ricordò anche come George Baldwin, l'agente della GlobeNet, lo avesse messo sotto un paio di volte per confermare le sue istruzioni. Baldwin non aveva neanche bisogno di drogarlo o ipnotizzarlo, gli bastava solo pronunciare la parola in codice programmata dal Capitano, *Racca*, e Daniel cadeva in trance.

Tra i ricordi dell'ufficio che riguardavano Baldwin, aveva preso forma una seconda figura che indossava il tipico abito nero del Terrore, era molto più anziano di Baldwin, e la sua fisionomia snella, rigida e dritta, mostrava che la vecchiaia non lo aveva affatto ammorbidito. Parlava poco e si limitava a guardare Daniel con i suoi occhi pallidi e acquosi.

La terza notte, Lucia lo invitò a fumare fuori. Rifiutò la sigaretta, ma la accompagnò. Smaniava per uscire dalla grotta, nonostante fosse abbastanza spaziosa, ma soprattutto si sentì sollevato che lei non fosse più intenzionata a farlo fuori. Oppure voleva ucciderlo in quel momento

e semplicemente non gradiva macchie di sangue a terra. Mentre salivano il ripido pendio, lasciò che la ragazza facesse strada e la tenne d'occhio.

Si sedette sul bagagliaio della macchina, guardò il cielo notturno e si accese una Marlboro.

– Cattiva abitudine – disse Daniel.

– Mi sento giù almeno una volta al giorno. Fumare è tutto ciò che posso permettermi di questi tempi.

– Vuoi fare una passeggiata?

Lei scosse la testa. – I droni pattugliano il deserto. Ci sono anche i sensori termici. Qui siamo al sicuro.

– Quanto tempo resteremo?

– Finché lo vuole il dottore.

– E poi?

– Ripartiremo.

– Qui sotto mi sento un po' escluso.

– È una cosa positiva. Gioverà alla tua missione.

– Sei proprio come Baldwin.

– Cosa? Il tuo aguzzino del Terrore?

– Mi ha detto la stessa frase. Che mi teneva all'oscuro perché era un valore aggiunto per la mia credibilità.

La ragazza non disse niente e si limitò a guardare oltre la punta della sua sigaretta.

– Non mi hai più raccontato come sei stata coinvolta – le disse Daniel dopo un minuto di silenzio imbarazzante.

– Perché lo vuoi sapere?

– Tu conosci la mia storia. – Scrollò le spalle. – Fai finta che non ti abbia detto niente.

– Il mio ragazzo – rispose – era un medico, messicano. Allora ci trovavamo in Texas, per lui era illegale esercitare la professione, tutto quello che sapeva lo aveva imparato da suo padre e da suo nonno, non aveva seguito studi regolari. Ma era andato a dare una mano nei campi al confine, ai rifugiati della guerra civile in Messico. Il Terrore li ha definiti terroristi. Te lo ricordi?

– È il motivo per cui hanno alzato la Barriera.

– Avevo diciannove anni, e lui non era molto più grande di me. Mi ha insegnato l'inglese e a rendermi utile con i feriti e con gli ammalati.

Alle due del mattino ci hanno colpito con i droni, tutte le tende del campo sono andate in fumo, poi i servizi della Hartwell hanno fatto irruzione per uccidere i feriti. Gli uomini del Terrore hanno catturato Fernando, che era nella loro lista. Io sono scappata e al telegiornale hanno definito il campo un centro di addestramento neocomunista di terroristi latinoamericani segretamente finanziati dalla Cina. Io non ho mai incontrato un neocomunista, e neanche credo che esistano.

– L'hai più visto? – chiese Daniel.

– No. E nostro figlio è nato sei mesi dopo.

– Cosa?

– Il piccolo Nando, l'ho tenuto per quasi cinque anni... ma mi hanno sempre dato la caccia.

– Chi?

– Il Terrore. Dicevano di essere i Servizi per Bambini e Famiglie, ma so che dietro di loro c'era il Terrore. Ci hanno beccati nel New Mexico. Sapevano chi era il padre. Mi hanno detto che non potevo tenerlo, perché non ero sposata e perché ho legami con il terrorismo... e suo padre era un noto terrorista. Fernando era soltanto un dottore. Ha aiutato le vittime di quella inutile guerra.

- Hanno preso tuo figlio?
- Sì e ho cercato di scoprire cosa ne è stato. Cinque anni fa. Ma è impossibile. Le reti dei Servizi Sociali sono blindate, come sistemi militari. Sono molte le persone che cercano invano di ritrovare pezzi delle loro famiglie.
- È terribile.
- Non hai figli, vero?
- No. Mia moglie, Madeline, lei li vorrebbe, ma...
- Sì. La donna affascinante.
- Di solito non sbraita, né butta mobili per aria – disse Daniel – ha anche dei lati positivi.
- Tipo?
- È molto... organizzata.
- Lucia si fece una risata, poi si coprì la bocca con la mano. – Non volevo ridere. Sono sicura che è molto... organizzata.
- Dico davvero. Ordina le mie camicie dalla più chiara alla più scura.
- Lucia rise di nuovo.
- Mette le zuppe in ordine alfabetico.
- Stai scherzando.
- Lui scosse la testa.
- Ha una specie di... sai... – Lucia si picchiò la testa con un dito – malattia?
- Non penso. Ma prende parecchie pillole.
- Se non lo è, lo sembra. – Lucia saltò con agilità sulla sabbia. – Dovremmo tornare indietro. Forse possiamo mettere in ordine alfabetico le zuppe del dottore.

Prima che Daniel fosse in grado di ricordare le sessioni di programmazione con il Capitano, trascorsero altri due giorni e infine riuscì a cancellare tutti i condizionamenti psichici. Una volta ripristinata l'autodeterminazione e le capacità di scelta, Smith lo dichiarò "persona indipendente".

– Sebbene abbia molto goduto della vostra compagnia, credo che adesso siate pronti per il passaggio successivo – disse il dottor Smith durante un pranzo a base di stufato di verdure addensato con farina di cereali secchi. – Lucia, adesso ti senti più sicura a lavorare con lui? – Non ho mai avuto dubbi sulla mia sicurezza. – Gettò una lunga occhiata a Daniel – suppongo che tu stia bene.

– Sì, grazie.

– Daniel – chiarì Smith – voglio che tu capisca bene una cosa. Fino a questo momento hai servito un capo pericoloso, che però ti ha più o meno sempre protetto, perché gli servivi. Ora sei fuori dalla sua protezione. Sei diventato un nemico dello Stato. Dovrai essere sempre vigile e all'erta.

– Come tornare alla mia vecchia vita – disse Daniel.

– No – ripose Lucia – la tua vecchia vita era dentro un sobborgo piccolo e sicuro. Non sei più un animale domestico. Ora sei fuori dalla gabbia, allo stato brado.

– Credo che la cosa mi piacerà – disse Daniel. Lucia guardò l'orologio – quasi il tramonto, dobbiamo muoverci. – Andarono a mettere a posto i loro piatti.

– Non preoccupatevi – li fermò Smith – lavarli mi distrarrà da una noia insopportabile.

Lucia abbracciò il vecchio.

– Stai attenta anche tu – disse Smith, guardandola con affetto. – La responsabilità ora è tua.

– Saprò gestirla – rispose.

– Se avessi avuto dubbi al riguardo, non ti avrei dato l’incarico. Promettimi che appena puoi tornerai a trovarmi.

– Prometto.

Il dottor Smith strinse la mano a Daniel, guardandolo dritto negli occhi, e a lui tornò ancora in mente l’intensità dello sguardo del Pastore John.

– L’uomo anziano che affiora nei tuoi ricordi – disse Smith. – Lo psicologo che ti osservava nell’ufficio di George Baldwin.

– Sì?

– Sono quasi certo si tratti del dottor Reginald Crane: “dottore” in economia, non in medicina. Credo sia l’agente PSYCOM responsabile del tuo caso. Dopotutto fare pulizia è la sua missione. Spero che non ti capiti mai più di ritrovarti nella stessa stanza con lui. Ma se questo accidente sfortunato dovesse verificarsi, chiamalo Anafottolo.

– Perché?

Smith sorrise maliziosamente. – Al college, Reggie viveva a Eton House nel cui retro c’era un piccolo laghetto con degli anatroccoli. Una mattina di aprile, un gruppo di ragazzi della sesta classe di scienze e due insegnanti, durante una passeggiata in mezzo alla natura, lo scoprirono sulla panchina vicino allo stagno delle anatre con i pantaloni della divisa della scuola sbottonati. Era in un atteggiamento alla John Hancock², come disse uno dei ragazzi. Lo chiamarono, scusami Lucia, il “fotti anatroccolo” che, per un processo evolutivo, fu abbreviato in Anafottolo. Lui lo odia.

– Stava davvero scopando con un anatroccolo? – chiese Lucia.

2 - John Hancock, 1737– 1793, uno degli uomini più ricchi d’America, aveva già sulla testa una taglia di 500 sterline quando firmò la Dichiarazione di Indipendenza. Era un uomo controverso, ambiguo, capriccioso e sanguigno. Fu accusato di contrabbando, il suo soprannome era ‘cembalo tintinnante’, e come comandante di una compagnia militare fu oggetto di molte chiacchiere.

– No – disse Smith. – Tuttavia, hanno riferito, che le anatre lo stavano guardando. Grazie Daniel, per averci aiutato, fa' attenzione lì fuori. Lucia guidò la macchina fuori dalla caverna, di nuovo a fari spenti. Quella notte, la luna era più luminosa, quel tanto che bastava per distinguere le sagome delle rocce che superavano a velocità allarmante. Se ricordava bene, per arrivare alla strada asfaltata ci voleva una buona mezz'ora.

– Dove stiamo andando?

– A Nord. Viaggeremo quasi tutta la notte, magari potremmo darci il cambio.

– Mi concedi di guidare la mia macchina? Grazie!

– Domani – annunciò – incontrerai Hollis Westerly. E non dovrai ucciderlo per nulla al mondo.

– Non lo farò. – Daniel ci pensò su. – Tu però tienimelo lontano, per ogni evenienza.

– Oh, ci puoi scommettere – disse – ma per favore Daniel, non farmi arrivare una coltellata o un proiettile per una cazzata. Quello che sta per accadere sarà molto complicato per me.

Lo prometto. – Daniel si appoggiò allo schienale e osservò le stelle che gli passavano sopra la testa.



Daniel odorò l'umidità dell'aria che, nella salita a Nord verso le montagne della California settentrionale, si era fatta più sottile e pulita. Nella scarsa luce del mattino, Lucia percorreva le strade tortuose cercando tra i canali radio un'alternativa ai predicatori Dominionisti e ai discorsi arrabbiati che monopolizzavano i programmi con il processo

di approvazione del Dipartimento della Fede e dei Valori. Trovò una stazione doo-wop stile anni Cinquanta, sospirò e regolò a basso volume.

– Non ricordo mai di portarmi dietro della musica – disse.

– Prova con il satellite.

– Ho strappato via il trasmettitore, ricordi? A ogni modo non siamo più inseguiti dalla Hartwell e dal Terrore.

– Giusto. Mi vuoi dare qualche indizio su dove stiamo andando, o su cosa faremo una volta arrivati?

Lucia si allontanò dalla strada e prese un sentiero boscoso con vista panoramica. Parcheggiò e spense il motore.

– Perché ti sei fermata?

– Non noti niente? – domandò indicando un punto nel panorama.

Prima di riuscire a scorgere una vibrante aura blu al limitare degli alberi e delle pareti rocciose, Daniel guardò per un lungo momento.

– Cos'è?

– Un blocco stradale – disse lei – siamo quasi arrivati.

– Perché dovrebbe esserci un posto di blocco in mezzo alle montagne e nel bel mezzo della notte? – chiese.

– Forse controllano i contrabbandieri, o cercano qualcuno in particolare.

– Speriamo non noi.

– Cosa si può portare di illegale fin qui?

– Qualunque cosa. Droghe, libri, persone.

– Pensi che ci stiano cercando?

– Non voglio neanche saperlo. Io ho un'inoppugnabile carta d'identità, ma tu no. Rintracceranno la tua macchina e il Terrore scoprirà dove ci troviamo.

– Perfetto...

– Avremmo dovuto già sbarazzarcene – continuò Lucia – pensavo di farlo alla prossima fermata.

– Torniamo indietro allora – propose Daniel – ci deve essere un altro modo per aggirarli.

– Potrebbe esserci. Forse potremmo prendere strade più piccole, controllare la mappa, ma... – indicò il buco dove si trovava il collegamento satellitare. – Semplicemente non so come: ucciderei per avere un telefono.

– Non ne hai uno?

– Pensi che io sia in rete? Un telefono non è altro che un dispositivo portatile di localizzazione e ascolto. Non spendo soldi per farmi rintracciare.

– Il mio è a casa – Daniel ci rifletté su. – E le cabine per le chiamate d'emergenza?

– Sono collegate alla Polizia di Stato – disse Lucia – quello che stiamo cercando di evitare.

– Ma si collegano alla rete, vero? Puoi entrarci?

– Aspetta. – Aprì il suo borsone sgangherato accanto alla valigia di cuoio italiano di Daniel sul sedile posteriore, e prese un telecomando mal messo e un computer palmare. – In realtà potrebbe funzionare. – Collegò un cavo dati dal computer al telecomando. – Ma se così non fosse, daremo loro le coordinate.

– Altre soluzioni?

– Aspettare qui fino a quando il posto di blocco non si dilegua – disse – potrebbero volerci un paio d'ore, ma potrebbero anche mandare altre pattuglie su questa strada. Oppure possiamo tornare indietro e tentare un'altra via e rischiare di perderci.

– Pensi di farcela collegandoti alla cabina telefonica?

Lucia scrollò le spalle. – Ho buone possibilità, a patto che sia configurata come un normale sistema dati.

– Proviamoci.

Misero la macchina in folle e la spinsero il più lontano possibile, fino alla radura e un po' oltre, in modo da nasconderla tra gli alberi fitti. La chiusero a chiave e iniziarono a tornare da dove erano venuti, camminando nel bosco e tenendo d'occhio la strada.

Per raggiungere una delle cabine gialle d'emergenza montate sui pali del telefono lungo il ciglio della strada, impiegarono quindici minuti. Vi si diressero arrampicandosi nel sottobosco ma a un tratto un camioncino sbucò da una curva stretta.

– Spero che rallenti prima di schiantarsi contro il posto di blocco – disse Daniel.

– Spero invece che si schiantino direttamente sul supervisore della Hartwell – disse Lucia. – Sarebbe un ottimo diversivo.

Tornarono sul ciglio della strada e Lucia aprì la cabina. Dentro c'era un telefono vecchio stile alloggiato su un supporto e collegato con un filo alla consolle principale. La consolle era dotata di un solo pulsante.

– Non ha nemmeno lo schermo – osservò Daniel.

– È antico – disse Lucia. – Forse la linea è di rame. Vediamo cosa riesco a fare.

Aprì la piccola cassetta degli attrezzi che aveva usato per smantellare il collegamento dalla macchina. Sollevò leggermente il ricevitore, poi afferrò la mano di Daniel e gli posizionò le dita per tenere premuto il circuito elettrico.

– Tienilo giù – disse lei – potrebbe emettere segnali non appena sollevi il telefono.

Daniel la osservò mentre controllava il ricevitore scuotendo la testa, e come infilava la punta piatta del cacciavite nella giuntura tra il microfono e il resto del telefono. Mentre provava a staccare, grugniva, poi lo inseriva in un altro punto, e poi in un altro ancora.

– Ci stai mettendo troppo – Daniel si girò a controllare il posto di blocco.

– Non posso farci niente. – Continuò a provare fino a quando il microfono si staccò, trascinandosi dietro filamenti di colla gommosa e trasparente. – Questa roba sembra fabbricata nella preistoria.

– Può esserti utile?

– Ho un paio di programmi che potrebbero funzionare, ma questo non ci servirà più. Mise dentro la tasca dei jeans il telecomando modificato. Lavorò con abilità e velocemente per collegare il telefono al suo computer palmare, ma a lui sembrava che passassero secoli.

Daniel immaginò che i poliziotti in uniforme, magari perfino con il logo Servizi di Protezione Civile della Hartwell sulle spalle, ritrovassero la sua macchina.

– È il meglio che io possa fare. – Lucia portò all’orecchio una cuffietta audio, poi digitò sul palmare. Mentre provava e riprovava, era sempre più accigliata. Daniel sentì il sudore scendergli lungo tutto il corpo. Spostava in continuazione gli occhi avanti e indietro dal telefono alla strada.

– Ok – disse lei – molla.

Daniel lasciò il circuito. Lucia si rimise al computer. Lui restò in attesa che lei dicesse qualcosa.

“Sono il corriere, ho il pacco, ma... no, sto chiamando da una cabina di emergenza. Lo so, quindi fai presto. Abbiamo un ostacolo sul cammino... no, davanti... no, per quanto ne so, non ci hanno individuato ma... guarda, ho solo bisogno di un percorso alternativo”.

Descrisse rapidamente il luogo in cui si trovavano, poi si fermò ad ascoltare per un tempo faticosamente lungo.

“... ma deve esserci qualcosa. Preferirei fare marcia indietro di cento chilometri anziché... beh allora dimmelo subito”.

Ci fu un'altra lunga pausa carica di tensione, durante la quale Lucia fissò Daniel con gli occhi sgranati.

– Cosa sta succedendo? – bisbigliò lui. Lei alzò le spalle in modo esagerato.

“Oh” disse lei “è che... no, funzionerà, ancora un po'... quanto tempo ci vorrà?”

Daniel vide i fari luminosi alla curva davanti a loro, nella direzione del posto di blocco. Luci blu che lampeggiavano tra gli alberi.

– Lucia – disse, ma lei lo spinse via.

Si accesero dei fari. Arrivavano diverse macchine, e la prima girava la curva. Erano sul punto di essere scoperti.

Daniel afferrò Lucia per la vita e la trascinò oltre il guard rail. Barcollarono diversi metri, persero l'equilibrio e rotolarono giù per una collina disseminata di rocce appuntite, si schiantarono tra cespugli di rovi lungo la strada e infine approdarono contro l'enorme tronco di una vecchia sequoia.

– Daniel, che diavolo fai? – cercò di districarsi dalle braccia e dalle gambe di lui. La zitti con una mano sulla bocca e gli indicò un punto. Sulla collina, nella zona in cui si erano fermati, bagliori blu lampeggiavano attraverso gli alberi e roteavano sopra di loro. Sentirono voci da più canali radio.

– Proprio qui – disse una voce maschile – sì, qualcuno si è arrampicato qui dietro. Ci sono appena sfuggiti. La loro consolle è ancora attaccata. – Ci fu una pausa. – No signore, non abbiamo ancora trovato il veicolo. Metterà altri uomini a disposizione? ... Sì, signore. Avremo bisogno di più uomini per la ricerca. La ringrazio, signore.

Ancora una pausa, poi l'agente di polizia cominciò a dettare ordini. I raggi delle torce si irradiarono creando fasci di luce nel bosco che si illuminò a giorno. Daniel e Lucia si nascosero dietro la sequoia, con la pance appiattite contro l'albero, quando un fascio di luce illuminò l'enorme tronco. Luce accecante da entrambi i lati, ma per il momento erano fuori dalla vista.

– Avremmo dovuto prendere il mio computer – sussurrò. – Se riescono a rintracciare da dove ho chiamato, comprometteremo l'intero piano. Che idiozia!

– Dobbiamo muoverci – bisbigliò Daniel. Riusciva già a sentire gli stivali che scendevano la collina nella loro direzione scricchiolando sopra le foglie.

Si schiacciarono sul terreno, procedendo dritti giù all'ombra della sequoia, l'unica direzione lungo la quale avevano qualche speranza di rimanere nascosti. Stretti fasci di luce attraversano il bosco davanti a loro, torce elettriche e luci delle mitragliette.

La mano di Daniel si perse nel vuoto dello spazio davanti a sé e cadde in avanti. Lucia lo afferrò, ne rallentò la caduta, ma non del tutto. Finirono oltre l'orlo di un fossato, scivolarono giù su una riva fangosa e si bagnarono con l'acqua gelida, il fondale era di sassi. Erano caduti in un torrente. Daniel si aggrappò alle radici volanti degli alberi per evitare di essere travolto dalla corrente, ma non escludeva che la corrente potesse essere l'opzione migliore. Lucia si aggrappò a riva pochi metri più a valle, guardandolo con occhi sgranati, premendo il dito sulle labbra e implorando silenzio.

– Guarda davanti a te – la voce di un uomo parlava sopra le loro teste. Daniel udì alcuni rami che si spezzavano e un po' di terra bagnata scivolò dall'alto verso il torrente in mezzo a loro due.

I raggi facevano giochi di luce sulla superficie dell'acqua, molto vicino a loro. La polizia era a circa tre metri. Li proteggevano solo l'oscurità della notte e le ombre della foresta.

– Spegni le luci – disse una voce. Poi, alcuni secondi dopo – non rilevo nulla sull'apparecchio termico.

Daniel era ottimista. Avevano entrambi la testa immersa in quello che sembrava il letto di un ghiacciaio.

– Dobbiamo scendere ancora qualche metro – disse un'altra voce. – Prendi dei ragazzi per controllare anche a valle. Potrebbero nuotare.

Poi, in lontananza, rimbombò un suono simile a un tuono, provocando un'eco in tutti i crinali e i canyon delle montagne che li circondavano.

– Che cazzo è stato? – chiese uno dei poliziotti. Borbottarono tra di loro.

Il crepitio della radio della polizia si interruppe, sostituito da un'unica voce femminile squillante: *A tutte le unità, a tutte le unità, abbiamo un possibile T1 sulla Diablo Mountain, risuonò. Ripeto, Diablo Mountain, possibile T1. Tutte le unità rispondano.*

Uno dei poliziotti parlò – Sarge, potremmo avere uno di questi hacker in mezzo ai piedi. – Lascia perdere – una voce risuonò. – Le cabine di emergenza si illuminano dappertutto. È solo una distrazione.

– Dieci-quattro.

Gli stivali e la luce si ritirarono in collina. Poi andarono via. Lucia si alzò dall'acqua fredda e si arrampicò sulla sponda del torrente. – Vieni

– disse – prendiamo la macchina.

– Che cosa è successo? – Daniel salì anche lui su per il pendio fangoso.

– Hanno fatto esplodere una bomba da qualche parte per sviare il posto di blocco – disse. – Il terrorismo ha la priorità.

– Molto gentile da parte loro.

Si allontanarono in fretta lungo la ripida collina.

– Avremo un sacco di problemi – disse Lucia – questa faccenda potrebbe attirare l’attenzione dei federali. Mi odieranno tutti. Spero solo che nessuno venga catturato. Risalirono fino alla cabina delle emergenze, ma il computer di Lucia era stato confiscato. Lungo la strada si appoggiarono agli alberi in modo tale da sparire in un lampo. Trovarono la macchina intatta. La polizia non aveva avuto il tempo di beccarla, e in effetti dalla strada non era visibile. Daniel guardò davanti a sé, da dove arrivavano le luci della polizia.

– Andiamo – disse Lucia – in questo momento siamo al sicuro come non lo saremo mai più.

Guidarono per mezz’ora in strade tortuose e raggiunsero un viale non segnalato e non asfaltato. Lucia si fermò davanti a un muro di mattoni ricoperto di piante. Scese dall’auto e si avvicinò al cancello a piedi e premette un pulsante dentro a una cornice decorata.

– Siamo qui. C’è qualcuno in ascolto?

Dopo alcuni secondi le ante del cancello, cigolando e stridendo, si aprirono verso l’interno.

Attraversarono un giardino incolto di viti selvatiche e rovi spinosi. A un incrocio di strade sterrate, un ragazzo nero con i capelli rasta alzò una mano. Lucia si fermò e si accomodò sul sedile posteriore.

– Svolta a sinistra – disse – nasconderemo la macchina nel vecchio edificio per la fermentazione del vino.

Seguendo le sue indicazioni, Lucia guidò fino a un lungo edificio di mattoni con le finestre rotte. Parcheggiarono tra macchinari coperti da teloni, poi scesero, presero un telone da una delle macchine e ricoprirono quella di Daniel.

– Va tutto bene? – chiese Lucia.

– Tutto bene, abbiamo solo dovuto distrarre le forze di polizia della contea di Sonoma per farla franca. Ti avevo detto che non avevamo abbastanza tempo per prepararci.

– Mi dispiace – disse Lucia.

– Non farlo mai più. Ora avremo a che fare con la Hartwell, che si è messa a ficcare il naso qui intorno.

Il ragazzo si avvicinò a uno dei quattro cilindri giganti alloggiati lungo il muro. Afferrò il manometro circolare, largo quanto lui stesso, e lo strattonò. Una sezione del cilindro metallico stridette aprendosi verso l'esterno, scoprendo una serie di scalini di mattoni che formavano un'elica sotterranea. Li guidò giù richiudendosi il portello alle spalle.

– Che posto è questo? – chiese Daniel mentre entravano in una stanza di mattoni e pietre. Le pareti erano rivestite di polverose rastrelliere e contenitori di vetro, sotto file di lampade per la coltivazione.

– Qualcuno aveva in corso un'altra operazione qui, negli anni '70 e '80 – disse il ragazzo – le piante sono più redditizie dell'uva. Aspettate qui. Uscì da una porta in stile medievale fatta di grosse travi di legno e legature di ottone.

– Gente cordiale – disse Daniel.

– Stanno cercando di sistemare il casino che abbiamo fatto – rispose Lucia.

– Pensi che abbiano fatto male a qualcuno?

– Avranno fatto detonare un vecchio edificio o qualcosa del genere. Hanno dei piani di emergenza.

– Un vecchio serbatoio idrico in legno, in realtà. – Un uomo con la faccia familiare entrò insieme al ragazzo nero. Era il tifoso dei Packers che Daniel aveva incontrato al Nixon Stadium. – L'acqua non è stata compromessa, giuro.

– Archer, sono contento che tu l’abbia fatto – disse Lucia.

– Ti chiami Archer? – chiese Daniel. – Credevo Benny.

– Benny è il nome che uso quando sono fuori, in mezzo ai pecoroni – disse Archer. – E Archer è quello che mi sono scelto per quest’anno. E questo è Turin.

Archer batté la mano sulla spalla del ragazzo rasta. – È un lavoratore sorprendente! Ogni cabina per le chiamate di emergenza per oltre novanta chilometri, BUM! – Turin fece un cenno ad Adam e Archer, e disse – la vecchia signora pensa che noi dovremmo andare avanti, dal momento che lui è qui. Staranno in guardia per i ragazzi della Harty.

– Ottimo – disse Archer. – Daniel, qui c’è il tuo uomo. Lo abbiamo preso pensando di fargli un favore, come un ultimo desiderio prima che il cancro lo divorasse. Lui pensa che tu lavori ancora alla GlobeNet, e che presto giganteggerà sullo schermo. La storia in cui crede oltre a questo, è troppo complicata, e non devi saperla. Pensi di farcela?

– Non è un problema – disse Daniel.

– Vengo anch’io? – chiese Lucia.

– Sarebbe meglio – rispose Turin. – Vai di sopra, potrebbe afferrarti alla gola per il casino che hai provocato. E in questo momento non possiamo permetterci che lei diventi pazza. A ogni modo, l’uomo non ti ha mai visto prima d’ora, quindi noi ti chiameremo “l’operatrice della GlobeNet”.

– Ma non ho l’attrezzatura.

Archer le porse un cilindro d’argento con uno zoom ultragrandangolare.

– E tu – disse Turin a Daniel – deve sembrare che tu stia lavorando. Vedo di trovarti un vestito adeguato al piano di sopra, ma forse... – si toccò la faccia. Daniel si ricordò la folta barba sul mento e annuì.

– Il bagno è in fondo al corridoio, quarta porta a sinistra – disse Turin.

Pochi minuti dopo, rasato e con i capelli bagnati, vestito con un completo di lana marrone che avrebbe potuto essere di moda negli anni Venti, Daniel si unì agli altri. Lucia si era fatta la coda di cavallo, aveva indossato una camicia a maniche lunghe e una gonna alla caviglia, come una moderna donna Dominionista sul proprio posto di lavoro, ma indosso a lei quegli indumenti sembravano ridicoli.

– Ok Daniel – Lucia accese il registratore olografico. – Andiamo e fai in modo che la tua vita sia degna di essere vissuta.

Turin li guidò giù per un'altra rampa di scale verso un labirinto di stanze illuminate da alcune lampadine a incandescenza, poi giunsero davanti a una porta di lamiera.

– Non lasciarti innervosire – disse a Daniel – e cerca di non pensare al fetore. Non vogliamo spremerlo, solo una strigliata ogni due giorni. La porta si spalancò e Daniel entrò in una stanza blindata, dominata da una grande gabbia di ferro, come quelle delle scimmie dei vecchi zoo cittadini. Un uomo era reclinato su un mucchio di cuscini sporchi, con una gamba legata a una delle sbarre con una lunga catena. I suoi capelli erano lunghi, grigi e ispidi, e puzzava come un rinoceronte, ma Daniel riconobbe i tatuaggi con la svastica sulle braccia flaccide e sul torso nudo. L'uomo si sporse in avanti e rivolsse un sorriso di denti coagulati di sangue nero secco.

Era Hollis Westerly.

XXI

I sotterranei erano pavimentati di cemento, ma alcuni tappeti consumati e porzioni di moquette ammorbidivano l'interno della gabbia di Westerly. Dentro c'erano una piccola toilette chimica, alcune bottiglie d'acqua, una branda e alcune riviste illegali di genere pornografico. Westerly si alzò dalla pila di cuscini in mezzo alla gabbia e si avvicinò a Daniel, con la catena che strisciava sul pavimento dietro di lui.

Il suo sorriso era storto e a denti alternati.

– Ti conosco – disse – ho visto il tuo show.

– È sempre bello incontrare un fan – rispose Daniel.

– Non ho detto di essere un fan – Westerly guardò Turin. – Ora dammene una.

– Oggi siamo già a tre, Hollis – rispose Turin.

– Hai detto che potevo averne una quando lui arrivava qui.

Turin scrollò le spalle, poi prese un pacchetto accartocciato di Chesterfield. Ne accese una e la passò a Westerly attraverso le sbarre.

Westerly diede una bella tirata profonda, poi tossì. Sembrava che nel petto avesse ghiaia macinata in polvere.

– Hanno ingaggiato un ragazzo di colore che decide quando devo fumare, quando devo mangiare, quando il mio cacatoio deve essere svuotato – disse Westerly – come ti pare?

– Dev'essere difficile – rispose Daniel. I muscoli delle sue braccia e delle sue dita si contraevano come se vivessero di vita propria. Si domandò se una parte di lui non fosse ancora programmata per uccidere Westerly, nonostante gli sforzi di Smith.

– Diavolo quanto è difficile – disse Westerly, continuando a tossire.

Del sangue schizzò fuori dalla sua bocca. Il suo sguardo si spostò su Lucia, che stava sistemando il registratore olografico color argento su un treppiedi a pochi metri dalla gabbia.

La squadrò dalla testa ai piedi. – E questa chi è?

– Oh – rispose Daniel – lei è... Karen. Karen Andrews... Anderson. Il mio tecnico video.

Westerly continuò a fissarla con occhi torvi. – A me non sembra una Karen Anderson. Più una Maria Gonzales. Ti chiami così, Maria Gonzales? Lucia lo ignorò e parlò ad Archer, rimanendo nel personaggio – possiamo avere più luce qui?

– Di' a questa Maria di venire qui – disse Westerly – che può venire proprio qui e in ginocchio.

– È occupata in questo momento – rispose Daniel. – Signor Westerly, è corretto? Signor Hollis Westerly?

– Sì.

– Io sono Daniel Ruppert, il mezzobusto serale della GlobeNet, Los Angeles. Sappiamo che hai una storia molto importante da condividere con noi stasera... stamattina.

– Ragnarok. – Westerly sorrise con il suo ghigno sanguinante.

– Scusami?

– Ragnarok, la fine dei tempi, quando i lupi mangiarono il sole e la luna – chiarì Westerly. – Stiamo già registrando?

– Siamo pronti? – domandò Daniel a Lucia.

– Il meglio che possiamo fare con questa luce – disse lanciando a Daniel un mezzo sorriso.

Daniel era seduto su una sedia a sdraio pieghevole che Archer gli aveva portato. Westerly si accoccolò alla parete della gabbia, succhiando l'ultimo pezzo di sigaretta prima di macinarlo sul pavimento.

- Cosa ti hanno raccontato questi? – chiese Westerly.
- Molto poco – rispose Daniel – per essere ancora più onesto mi hanno detto che sarebbe stato meglio se mi fossi presentato senza troppe informazioni.
- Va bene – disse Westerly. – Per raccontarti la vera storia di Ragnarok, devo raccontarti del Fratello Zeb.
- Chi è il Fratello...
- Stai zitto e ascolta, perché voglio la mia maledetta pillola blu. Sono tornato a Detroit, vediamo, vent’anni fa, nell’inverno tra 2014 e il 2015. Io e un mio amico abbiamo rapinato un negozio di liquori coreano. Doveva essere una cosa veloce, sai, prendi i soldi, qualche bottiglia e scappa, poi il piccolo mostriciattolo ha cominciato a parlare un po’ troppo, con tutto quel pazzesco modo di parlare che hanno, sai, così l’ho colpito una o due volte con il calcio del mio fucile per tranquillizzarlo un po’. Dissero che gli avevo rotto la mascella in cinque punti, ma non ci credo, perché la sua mascella era così piccola che non poteva avere cinque punti. Comunque, a causa di questo nano coreano, mi hanno dato quattordici anni a Ionia. Non so cosa sia successo al mio amico. Comunque è stato così che mi sono avvicinato a Ionia verso la metà del 2015, era quasi estate, e mi sono svegliato con alcuni dei miei fratelli.
- Fratelli? – interruppe Daniel.
- Il Movimento della Libertà Bianca. Ero nei Nazionalsocialisti in Mississippi, ma questo gruppo del Michigan si chiamava Bianchi Martelli Ariani. Comunque, seguivamo questo grande bastardo di nome Trace McCully e io mi sono sistemato lassù. Beh, ero lì da due o tre mesi quando Fratello Zeb fece la sua prima apparizione. Nessuno in un primo momento sapeva per cosa lo avessero catturato, ma poi, a quanto

pare, la storia venne a galla: aveva fatto fuori sei gangster a colpi di arma da fuoco. Dicono che aveva solo cinque proiettili nella sua pistola, ed è quel genere di storie a cui si può credere solo quando si parla del Fratello Zeb.

Quello che voglio dire è che Fratello Zeb non era uno dei soliti criminali. Era davvero uno tranquillo, quasi non lo sentivi camminare, se lui non lo voleva. Aveva come un laghetto di pace intorno a sé. Ricordo solo che un paio di giorni dopo il suo primo ingresso in prigione, uno di questi grandi ragazzoni decise che Fratello Zeb doveva essere picchiato, non che Zeb fosse un grande parlatore, per niente, ma si aveva sempre la sensazione che avrebbe potuto trasformare acqua in ghiaccio se ci avesse pisciato.

Quindi, questo grande uomo di colore, intendo duecento e più chili, un gigante, andando verso la mensa si sposta su Zeb. E Fratello Zeb, che ha circa la metà della sua stazza, non guarda nemmeno per vedere chi lo stia seguendo, allunga una mano e prende il braccio di quel ragazzo e lo arrotola come un giornale. Lo giuro, fino alla spalla. Non ho mai visto niente del genere. E Fratello Zeb continua a camminare, non si guarda nemmeno indietro per vedere cosa ha fatto. Il Fratello Zeb, sapevamo che era uno di noi, ne aveva i segni, come questa svastica vichinga sul cuore. E la maggior parte di noi non ha mai incontrato nessuno come lui. Pensavo di conoscere alcune cose, allora, ma Fratello Zeb citava il capitolo e il verso di grandi personaggi come Darwin e come si chiama, il tedesco, Nietcheese e così, e lui continuava a spiegare come nella storia tutto si combina e come si suppone che la razza bianca domini il mondo. Voglio dire, era profondo, avrà letto un centinaio di libri o più. Beh, alcuni di noi hanno avuto l'occasione di girargli intorno, di ascoltare le sue idee, e questo ha reso il vecchio

Trace McCully più che geloso, perché quelle persone avevano iniziato ad ascoltare questo altro ragazzo, che tutti sapevano essere più intelligente di Trace. La domanda era: è più duro di Trace? Trace era tutto stomaco e muscoli.

Alla fine Trace ci dice che non possiamo più parlare con Fratello Zeb, perché sta cercando di rovinare la testa a tutti, ma loro sapevano che era geloso di non essere più il lupo alfa. E il giorno dopo, le guardie trovano Trace legato a testa in giù sulla porta della sua cella aperto e dissanguato, un po' come Gesù nella passione, ma con i piedi in aria. E nessuno riuscì a provare che era stato Zeb, nemmeno le guardie. Questo ci aveva insegnato un paio di cose su Fratello Zeb. Prima di tutto, era più duro di Trace, già da molto tempo. In secondo luogo, per fare un trucco del genere senza farsi prendere, era più subdolo di una merda oliata. E terzo, il modo in cui ha eliminato Trace era stato quasi rispettabile, non come far fuori un uomo alle spalle a pranzo o cose del genere. Ha scelto un modo onorevole di ucciderlo, capisci?

– Certo – disse Daniel. Al momento, si sentiva grato di avere delle sbarre di metallo tra sé e Westerly.

– Dopo di ciò, abbiamo passato molto tempo con Fratello Zeb, ascoltandolo mentre predicava i diritti naturali dell'uomo bianco su tutte le razze ibride. Ci ha spiegato come i liberali e gli ebrei controllano i media e li hanno usati per confonderci sul nostro vero posto nella storia e per nascondere tutti i mondi animali delle razze inferiori. Era un bravo oratore, Fratello Zeb. Ecco perché abbiamo avuto modo di chiamarlo fratello, perché era come un vero sant'uomo. Un profeta bianco. Per tutto il tempo era come se stare in carcere non gli importasse. Riusciva a ottenere ciò di cui avevi bisogno. Era contro la droga, e diceva che dovevamo mantenerci puri per l'imminente guerra

di razza, ma comunque, se avessimo avuto bisogno di qualcosa, lui ci avrebbe aiutato. E ogni volta, roba di alta qualità. Il Fratello Zeb aveva sempre lunghe conversazioni con i suoi avvocati. Quando uscì erano passati solo cinque o sei mesi. Ti assicuro, dannazione, quelli non erano avvocati pubblici, perché quegli stronzi non vogliono mai parlarti di niente, ma firmano un patto con il Pubblico Ministero. Poi iniziammo a capire che dietro al Fratello Zeb ci fosse molto di più di quello che lasciava intendere. Nei tre mesi successivi alla sua partenza, quelli di noi che gli erano più vicino, circa dodici, uscirono di prigione in un modo o nell'altro. Alcuni ottennero l'uscita sulla parola e cose del genere.

– Tu come sei uscito? – domandò Daniel.

– Questa fu la cosa più strana. Ero lì, al primo anno in un soggiorno di quattordici anni, e Fratello Zeb mi chiama al telefono. Non mi era nemmeno permesso di ricevere telefonate allora, perché le guardie erano arrabbiate con me per qualche dannata ragione che non ricordo, ma in qualche modo decisero di farmi parlare con Zeb. E disse che aveva comprato questa grande fattoria là fuori nell'Idaho, e stava cercando di costruire qualcosa chiamato la Chiesa del Creatore Bianco, per proteggere l'eredità della razza bianca, e se ero interessato ad aiutarlo là fuori. Bene Zeb, gli ho detto, certo che lo sono, ma non uscirò prima di diventare vecchio. E poi mi disse, e fu spaventoso per quanto era calmo e tranquillo: “Tutto può essere sistemato”. Ma, disse, devo promettergli di restare con lui, a qualunque costo.

E non lo so, due o tre giorni dopo questi strani amici avvocati si presentarono per parlare con me. Erano tre. Dissero di venire dalla Fondazione della Libertà e del Santuario, e quello che facevano era girare il Paese alla ricerca di arresti e processi irregolari e che tiravano fuori

la gente che era in prigione per errori del governo. Si sono riuniti e hanno esaminato il mio caso con un giudice, e non ho mai capito neanche una parola di quello che dicevano, e per dire la verità, la maggior parte del tempo non ero nemmeno presente.

Ma il risultato è stato che sono uscito di prigione per quella che hanno definita una “base di prova semi-permissiva”, cioè dovevo solo presentarmi ogni giorno davanti a questi avvocati, invece che a un regolare poliziotto. Significava che potevo sempre tornare in prigione, in qualsiasi momento. Non avevo mai sentito nulla di simile. Dico la verità, non ho avuto neanche sentito parlare della Fondazione della Libertà e del Santuario né prima né dopo.

Così gli avvocati mi danno una busta con trecento dollari in contanti e un biglietto dell’autobus per Eden, nell’Idaho. In realtà ero già così deciso a riportare il culo in Michigan che quello degli avvocati mi è sembrato più che altro un avvertimento.

Fratello Zeb possedeva una casa, un paio di grandi fienili e un bel po’ di terreni, lontani da tutto. Il posto era completamente circondato da mura in legno come una dannata fortezza della Guerra Civile.

Quando arrivai, ci trovai un bel po’ di ex galeotti. Mi avevano organizzato una grande festa di benvenuto con un sacco di birra, un maiale arrostito e addirittura alcune spogliarelliste che Zeb aveva fatto venire dalla città. Mai avuto un momento come quello in tutta la mia vita.

– Cosa facevano nell’Idaho? – intervenne Daniel.

– Allenamento, soprattutto. Fratello Zeb diceva che dovevamo essere pronti per la guerra di razza, che sarebbe stata la battaglia finale per il dominio dei bianchi. Abbiamo imparato a usare diversi tipi di mitragliatrici, roba fatta bene proveniente dall’Asia e abbiamo imparato a distinguere gli esplosivi. Non c’era niente che Fratello Zeb non

sapesse. Ci ha insegnato come evitare la polizia in viaggio e superare tutti i tipi di sicurezza e di sorveglianza. E soprattutto come muoverci nelle grandi città senza essere scoperti, e ci spiegò che la guerra razziale sarebbe stata per lo più una guerra urbana. Ci siamo allenati come soldati, e lui ha fatto di ognuno di noi quello che chiamava un Cavaliere del Creatore Bianco, un guerriero della razza. Ne fece un affare molto importante. Nel piccolo fienile dietro la casa principale, ci faceva tagliare la gola dei maiali e poi ci riempiva il corpo di svastiche dipinte con il sangue. E dovevi dire questi grandi giuramenti sulla lealtà e sulla morte, e cose del genere, ma davvero assurde. Ma in quel momento credevamo in lui, essere parte di una cosa del genere significava molto.

– Ti sei mai più presentato davanti ai tuoi avvocati? – domandò Daniel.

– No, il Fratello Zeb disse che ci avrebbe pensato lui. Che gli avvocati erano suoi amici. Gli eri grato per averti tirato fuori, ma prima o poi capivi che poteva rimandarti dentro in qualsiasi momento, al primo errore. Una volta che ci aveva trasformati in cavalieri, nessuno di noi si preoccupò più di niente.

– Da dove venivano i soldi per tutto questo? – chiese Ruppert. – Come riusciva a sostentarsi?

– A volte se ne parlava, un po' – rispose Westerly. – Alcuni dicevano che li prendeva dalla droga, ma io non l'ho mai creduto. Non gli ho neanche mai visto un dollaro in mano. Le cose semplicemente apparivano. C'era sempre molta roba da mangiare, un sacco da bere, munizioni infinite. – Westerly esibì un altro sorriso raggrumato di sangue.

– E anche molte donne. Portava interi gruppi, ogni tanto. Altre volte dovevamo dividerle, ma andava bene.

– E tu dove pensi che trovasse i soldi?

– All’epoca pensavo che fosse nato ricco. Parlava bene, e aveva quei modi educati. Certo, ora direi che quei soldi provenivano dalle vostre tasse.

– Perché pensi questo? – chiese Daniel.

– Beh, insomma sto arrivando al punto, se mi lasci parlare per un minuto.

– Scusami – rispose Ruppert. Poi lanciò un’occhiataccia a Lucia, che si era accasciata su una sedia a sdraio accanto al registratore olografico, fissando Westerly con occhi sconcertati, del tutto disinteressata ai suoi presunti doveri di operatrice video.

Le sue mani erano strette attorno ai braccioli della sedia, come se si sentisse male. Poteva anche essere colpa del cattivo odore della stanza.

– Era l’estate del 2021 e le cose nella fortezza del Fratello Zeb cominciarono a cambiare. Prima iniziò con i visitatori. Questi ragazzi con abiti neri che arrivavano a qualsiasi ora della notte e tenevano lunghi incontri segreti.

Noi continuavamo a chiedergli di cosa si trattasse e durante una delle nostre notti di studio, invece di studiare il *Mein Kampf* o quant’altro, ci raccontò.

Fratello Zeb ci disse che avremmo avuto più sostegno di quanto non avremmo mai neanche immaginato. Disse che c’erano degli uomini molto potenti in cima alla piramide che volevano aiutarci, ma loro dovevano rimanere segreti, a causa di tutti gli ebrei, i negri, i media liberali e così via. Ci disse che, per far partire la carrozza, ci sarebbe voluta una grave emergenza nazionale. Il Ragnarok, la fine della storia. Disse che dopo il Ragnarok, ci sarebbe stato, come l’ha chiamato, “un nuovo ordine per i secoli.” Disse che il Ragnarok era il nostro sacro dovere.

A quel punto divenne tutto molto strano. Il complesso andò in blocco, i cancelli furono sigillati, nessuno poteva più entrare o uscire senza il permesso di Zeb. Niente più spogliarelliste dalla città. E non so come raccontare quello che venne dopo, quindi lo dirò di getto. Una mattina di giugno questi due grossi camion “Il tuo trasloco” si fermarono al cancello. Un mio amico li chiamava i camion “Traslocati tu, maledetto”. Comunque, Zeb li fece entrare e parcheggiarono nel fienile dietro la casa. A quel punto Zeb ci disse che il Ragnarok stava arrivando.

Westerly si interruppe con un attacco di tosse che scosse tutto il suo corpo. Si asciugò il sangue dalla bocca, lo guardò, lo spalmò sui peli grigi del petto.

– Fa male parlare – disse Westerly, rivolto a Turin. – Dammi una di quelle pillole per il dolore. Quelle buone, le blu.

Turin prese un barattolo bianco dalla giacca. Aprì il coperchio, guardò dentro e lo agitò. – Per adesso ti darò una di quelle bianche.

– Oh, andiamo, amico.

– Ne avrai una blu quando avrai finito.

– Ma ora ho bisogno di quella blu – piagnucolò Westerly. – E dai.

Turin rovesciò il barattolo e una capsula bianca rotolò sul suo palmo.

– Solo quella bianca – disse Turin. – Quando avrai finito, due pillole blu, se le vorrai.

Westerly borbottò, accettò la pillola bianca e la mandò giù con l’acqua di una delle bottiglie sparse intorno alla sua gabbia.

– Stiamo registrando tutto? – chiese Daniel a Lucia.

Lei controllò il registratore. Da uno dei lati apparve un’immagine tridimensionale, un Daniel in miniatura che ascoltava una miniatura di Westerly. – Sembra a posto.

– Signor Westerly, potremmo continuare?

- Merda. Penso di sì – Westerly bevve un altro po' d'acqua.
- Cosa c'era nei furgoni da trasloco?
- Bene, ti dirò – rispose Westerly – che gli uomini che li guidavano si rivelarono soldati.
- L'esercito?
- Diavolo, no. Erano tutti in uniforme nera, ma non quelle dell'esercito, per quello che ne so. Ma erano così, tutti gli stessi.
- Come gli uomini del Terrore? – chiese Daniel, pensando al Capitano.
- Beh, sì, come loro, solo che allora non c'era nessun Dipartimento del Terrore, almeno per quello che ne so io. Quello che sto dicendo è che erano soldati, agenti, ninja o qualsiasi dannata cosa, si vedeva chiaramente. Il Fratello Zeb scelse quattro di noi, due squadre di due, e ci nominò squadra “primaria” e “di supporto”. Io ero in quella “di supporto”. Questi agenti, o qualunque cosa fossero, ci fecero salire tutti e quattro nel retro di un camion e ci mostrarono questo affare montato lì dentro, un grosso tubo di metallo vecchio dentro una specie di gabbia. Dissero che era una bomba nucleare e che ci avrebbero mostrato come farla scattare. Ed è quello che hanno fatto.
- Stai dicendo – intervenne Daniel – che un misterioso gruppo governativo, simile al Terrore, ha consegnato nelle vostre mani un gruppo di suprematisti bianchi nell'Idaho, un'arma nucleare?
- Cazzo, sì, sì – sbottò Westerly – ed era davvero facile da far saltare in aria, per come l'avevano progettato. Dovevi premere tre pulsanti su un telecomando. Premerli velocemente nel giusto ordine, non serviva altro. Qualsiasi idiota avrebbe potuto.
- Cosa volevano che facessi con quell'arma? – domandò Daniel.
- Ora ci arrivo, se solo mi dai due secondi. Dopo che i soldati se ne andarono, Fratello Zeb ha messo sul pavimento del suo ufficio alcune

mappe e ci ha spiegato che una delle nostre squadre avrebbe preso uno dei loro camion e lo avrebbe portato fino a Columbus, nell'Ohio... – Aspetta, aspetta. – Daniel si tirò in piedi e iniziò a camminare su e giù. – Quello che stai dicendo è che tu hai provocato Columbus? *Columbus*? – E la seconda volta che pronunciò “Columbus”, Daniel non stava più parlando solo della città, ma di tutto ciò in cui quel nome si era trasformato nel corso degli anni.

Daniel si ricordò le parole del dottor Smith: *Sei vecchio abbastanza da ricordare come queste istituzioni siano nate tutte insieme: il Dipartimento del Terrore, il Dipartimento della Fede, i Dominionisti, le Brigate della Libertà*. L'aveva capito, era stata una risposta a Columbus, la distruzione nucleare di una città americana da parte di terroristi internazionali mai identificati.

Si afferrò la testa. Sentiva la cefalea avvicinarsi a colpi di martello.

– No, non è quello che sto cercando di dirti, smettila di fare lo stupido – riattaccò Westerly. – Sto solo dicendo che ci ha fatto memorizzare una particolare strada verso Columbus. Ci ha anche detto dove dovevamo alloggiare lì nei dintorni, in un piccolo motel nel Nebraska, gestito da quelli che lui chiamava “amici”. Ci disse che avremmo fatto turni di tre ore alla guida. Poi passammo un altro paio d'ore a guardare una mappa del centro di Columbus e ci mostrò il punto esatto in cui parcheggiare il furgone, al City Centre Mall. Disse che se avessimo seguito il suo programma, saremmo arrivati circa all'ora di pranzo. Dovevamo solo chiuderlo e lasciarlo lì. Disse che alcuni suoi amici ci avrebbero preso proprio lì e ci avrebbero riportato in Idaho.

Le gambe di Daniel stavano per cedere e dovette sedersi. Era ovvio. PSYCOM aveva già tutti i suoi piani pronti per il lancio. Gli Articoli per la Continuazione della Democrazia, di oltre seimila pagine, furo-

no approvati immediatamente il giorno dopo Columbus, ma era ovvio che ci erano voluti mesi per scriverle. Non avevano ancora posizionato tutti i loro pezzi, si limitavano ad aspettare l'opportunità di farsi avanti.

– Perché hai accettato di farlo? – chiese Daniel. – Non hai mai pensato a tutte quelle persone, un milione di persone?

– Non pensavo a nessuno – disse Westerly. – Era una guerra santa. Era tutto ciò che Fratello Zeb aveva predicato. Stavo solo giocando la mia parte per il bene del Paese.

– Ne eri orgoglioso?

– Sì. Ma comunque non sono riuscito a farlo. Fu convocata la squadra “primaria”, e posso dirvi esattamente la data, il 4 luglio 2021. Noi ce ne siamo rimasti seduti a casa ad aspettare che arrivassero, perché Zeb gli aveva dato un cellulare con l'ordine di telefonare ogni tre ore. Il quarto giorno, Zeb disse che doveva incontrare alcune persone e sarebbe tornato nel pomeriggio. Non ci abbiamo fatto molto caso, perché la bomba non sarebbe dovuta esplodere prima della mezzanotte. Sapevamo che aveva portato il telefono con sé e iniziammo a preoccuparci quando nessuno riuscì più a contattarlo.

Se oggi sono qui e respiro è grazie al più stupido e merdoso colpo di fortuna.

Pensammo che in occasione del Ragnarok avremmo avuto bisogno di un paio di casse di birra, per stapparle mentre i fuochi d'artificio esplodevano in Ohio. Fratello Zeb quel giorno ci aveva dato un ordine chiaro: dovevamo rimanere dentro casa, chiusi a chiave. Ma non riuscivamo a rintracciarlo, e pensammo che forse non sapeva che eravamo a corto di birra, così presi uno dei camion della fattoria e andai in città.

Ricordo ancora lo sguardo sul viso del ragazzino al supermercato. Magrolino, con un sacco di brufoli, bocca aperta e inespressiva. Ho portato tutta la birra sul bancone e lui non ha proferito parola. Stava guardando una televisione portatile, una di quelle che si trovano in questi posti, e proprio lì sullo schermo vidi quella nube a forma di fungo che ricopriva l'Ohio.

– Quando è successo io ero a lezione di Studi Sociali – disse Daniel – secondo anno di liceo. La mia insegnante ha tirato su la lavagna.

– Beh, stavo comprando la birra e il mio primo pensiero fu che quegli stupidi bastardi si erano fatti saltare in aria, ma era troppo presto, solo ora di pranzo. Dovevano essere proprio vicino a quel furgone quando esplose, o forse ancora dentro.

Tornai al camion, ma non feci in tempo nemmeno a mettere in moto che vidi un grande convoglio: otto o dieci grandi macchine nere che attraversavano la città in direzione della fortezza del Fratello Zeb. I finestrini erano oscurati, non si vedeva nulla all'interno, nemmeno dal parabrezza, e i parabrezza oscurati non erano legali nemmeno a quei tempi. E se non avessi fatto in tempo a notarlo, il mio stupido culo sarebbe ritornato alla fattoria per comunicare ai ragazzi della bomba. Ma capii che eravamo stati incastrati. Hanno fatto esplodere il furgone con J.T. e Billy ancora dentro, e adesso stavano mandando questi a uccidere gli altri. Ed è per questo che il vecchio Fratello Zeb era scappato, quella mattina, per assicurarsi di farla franca. Ci ha fottuto e buttato via.

– È pazzesco – disse Daniel, camminando avanti e indietro. – E tu cosa hai fatto?

– Quello che avresti fatto tu, e chiunque altro. Ho messo la birra nel camion e me ne sono andato dall'altra parte. Da allora mi danno la

caccia. – Westerly emise un forte, violento colpo di tosse. – Sono scappato dal Terrore per tutti questi anni.

– Hai mai visto di nuovo qualcuno degli altri? – chiese Daniel. – Del gruppo?

– Diavolo no. Dubito che qualcuno sia sopravvissuto al Giorno dell'Indipendenza. Non ci aspettavamo che ci dovesse accadere qualcosa, soprattutto niente di simile alla grande squadriglia che mandarono. Non ho nemmeno più visto Fratello Zeb. Se lo avessi fatto, dubito che oggi respirerei.

Daniel si sforzò di formulare un'altra domanda, ma era troppo sconvolto per concentrarsi. Si bloccò pensando a tutte le persone che avrebbero visto il video, milioni di sconosciuti in tutto il mondo. Che cos'altro avrebbero voluto sapere?

– Come sei riuscito a eludere il Terrore così a lungo? – domandò alla fine.

– Ho frequentato solo i luoghi più poveri, che non hanno il tempo di battere a fondo. Mi sono tenuto fuori dalle grandi città.

– Ora che sai di cosa si trattava, e dopo il tradimento di Zeb, cosa ne pensi di tutta questa storia?

– Penso sia stata una buona cosa, alla fine. Un evento importante. – Westerly si appoggiò allo schienale, sospirò e tossì sputando un'altra goccia di sangue schiumoso, che gli colò sul mento. – Davvero importante per tutti, no?

XXII

Dopo l'intervista, Turin portò il registratore olografico in un'altra stanza per digitalizzare il primo lotto e avviare la distribuzione. Una quantità considerevole sarebbe stata diffusa con il metodo più sicuro, a mano, e in un secondo momento sarebbe stata caricata sui siti Web e sui quotidiani online.

Archer condusse Daniel e Lucia al piano superiore nel soggiorno, attraverso un passaggio segreto dietro a un armadio della camera da letto del primo piano. Si sedettero attorno a un tavolo di sequoia rivestito di plastica mentre Archer si dava da fare in cucina a friggere uova e tostare pane. Daniel era esausto.

– Tutto questo è incredibile – disse Daniel a Lucia. – Pensi ci sia vero?

– Sappiamo che è così. Abbiamo impiegato gli ultimi due anni a cercarlo.

– E come avete fatto a trovarlo quando neanche il Terrore ci è riuscito?

– Il Terrore è più abile a tenere d'occhio gli ubbidienti – disse Lucia.

– Noi siamo più bravi a scovare le persone che scappano per mettersi in salvo, dato che di solito cerchiamo di aiutarle.

– Questa non organizzazione sembra sempre più organizzata – affermò Daniel.

– Ciascuno crea il proprio ordine – disse una donna con lunghi capelli grigi arrotolati in una crocchia, bloccata su una sedia a rotelle. La prima cosa che Daniel notò fu la straordinaria bellezza del viso, la seconda che sembrava familiare.

– L'ordine deve essere creato e subito abbandonato non appena andiamo via – continuò. – Non bruciare il mio piano cottura Archer.

– Non credo si possa bruciare il fornello signora Kendrick – replicò Archer. Daniel cercò di ricordare: Kendrick, Kendrick...

– Se qualcuno potesse... – la donna scosse la testa, poi si concentrò su Daniel. – Questo è il nostro giornalista?

– Sì – rispose Lucia. – Daniel, ti presento Maya Kendrick. Siamo ospiti nel suo vigneto.

– Per quanto non assomigli più molto a un vigneto – disse Maya.

– Maya Kendrick! – esclamò Daniel che, davanti al suo sogno erotico di adolescente, si sentì arrossire. – Lei è la stella del cinema, non è vero?

– Sì, quando il mondo era completamente diverso, ero un’attrice.

– Pensavo che l’avessero catturata durante le epurazioni – disse Daniel.

– L’hanno fatto – riprese – mi sono beccata un proiettile alla schiena dalle Brigate della Libertà. E i bastardi hanno anche ucciso mio marito.

– Jorge Mendez, giusto? – chiese Daniel. – Il regista?

– Non lo mollavano mai – disse Maya. – Di solito ridevo e gli dicevo che era paranoico. Poi hanno inviato gli agenti del Terrore in tutti gli studi, e infine ci sono state le epurazioni... quando ebbero finito erano rimasti solo i vigliacchi e i pazzi. Inarcò un sopracciglio. – I presenti sono esclusi, naturalmente.

– No, sono stato un vigliacco e uno stupido – disse Daniel. – Ma sto cercando di rimediare.

– Una volta che questa intervista comincerà a circolare, verranno a cercarti – disse Maya.

– Mi stanno già cercando.

– Non in questo modo. Stai mostrando al mondo il coniglio nascosto nel cappello.

– Cosa pensa che faranno le persone quando lo scopriranno? – chiese Daniel.

Maya sorrise. – Risorgeranno, si ribelleranno, distruggeranno il sistema. Cominceranno da zero, con idee migliori. È quello che vorresti sentire, non è vero?

– In quale altro modo potrebbero reagire?
– Negando – disse Maya.
– Cosa c'è da negare? – chiese Lucia. – È la verità.
– Sottovaluti la capacità umana dell'autoillusione – disse Maya. – Il Terrore non la sottovaluta mai. È per questo che ci riescono.
– Allora qual è il punto? – chiese Daniel.
– Non tutti si rifiuteranno di credere – rispose Maya. – Coloro i quali correranno il rischio di cercare la verità, la troveranno. Ci vorrà del tempo. Forse non accadrà durante la nostra vita, ma ora abbiamo la registrazione di ciò che Columbus è stato veramente. Alla fine, non credo che sarà necessaria una rivolta armata.
– Ma non esiste un altro modo per fermarli – affermò Lucia.
– Ecco le uova, ben cotte. – Archer posò i piatti davanti a Daniel e Lucia. – Pane tostato, abbrustolito e annerito con dolcezza.
Lucia mangiò famelica. Daniel diede un colpo di forchetta all'albume delle uova unte cosparse di pepe, non era del tutto convinto di aver fame.
– Hai mai studiato l'Unione Sovietica? Lo sai com'è crollata? – chiese Maya.
Daniel annuì – la causa di tutto è stata la corsa agli armamenti.
– Non proprio – dissentì Maya. – Alcuni sostengono che sia crollata perché ha perso una guerra, o a causa della povertà, ma si sbagliano. Sono convinta che sia crollato tutto quando i russi hanno smesso di credere a quello che leggevano sui giornali.
– Ti illudi che qui le persone reagiranno nello stesso modo, quando avranno visto l'intervista? – chiese Daniel – Smetteranno di credere?
– Nel lungo periodo la verità è potente, perché non cambia. Le bugie evaporano e le menzogne politiche risultano più fragili, perché raramente hanno un senso, e la confessione di Westerly su Columbus le

farà vacillare fin da subito. Sarà la chiave di volta. Li scuoterà.

– Ma non abbastanza – disse Daniel.

– Forse non molti, ti do ragione.

– Tutti fuori! – Turin fece irruzione nella stanza in mutande e maglietta armeggiando con un completo scuro. – Poliziotti alla porta!

Quando Lucia e Turin balzarono in piedi e le sedie rotolarono giù, nella stanza si udì quasi un'esplosione. Maya roteò all'indietro verso la sala principale, guardando in direzione della porta d'ingresso.

– Quanti sono? – domandò.

– Tre macchine – rispose Turin, mente si infilava i pantaloni.

Lucia e Archer afferrarono al volo piatti, bicchieri e argenteria dal tavolo della cucina, e dopo un passaggio rapido dal lavello, lanciarono il tutto nella lavastoviglie.

– Sbrigati! – gridava Archer a Lucia.

– Il Terrore? – chiese Maya dal corridoio.

– No, solo quelli della Hartwell – rispose Turin.

– Grazie al cielo – Maya tornò nella stanza. – Voi due dovete scendere al piano di sotto...

Dalla porta d'ingresso provenne un boato, come se la polizia volesse buttarla giù.

– ... adesso! – concluse lei.

Turin si precipitò verso di lei per rispondere da dietro alla porta. Daniel sentì una forte pressione sotto la pelle, come se l'aria si fosse appesantita, poi uno schianto attraversò la casa. La polizia aveva forzato la porta d'ingresso con un colpo di pistola spappolando i cardini.

– Tu! Giù! Mani sulla testa! – urlò una voce brusca davanti alla porta. Daniel udì il tonfo delle ginocchia di Turin che sbattevano sul pavimento.

– Lavoro qui, signore – disse Turin.

Maya indicò la piccola sala che portava al bagno e al salotto.

Daniel prese per mano Lucia e la tirò con sé in quella direzione. Seguendo i gesti della mano di Maya aprì una porta a soffietto che svelò una nicchia incassata provvista di lavatrice, asciugatrice e portasciugamani. Si girò di nuovo verso Maya, ma lei si limitò a scrollare le spalle e spostò la sedia verso il tavolo, dove c'era un piatto con del cibo mezzo mangiucchiato, per dare l'impressione di avere cenato da sola.

Daniel e Lucia salirono sopra gli elettrodomestici della lavanderia, sedendosi con la schiena schiacciata a muro e le ginocchia al petto. Daniel sollevò la porta pieghevole richiudendola con attenzione per evitare ogni rumore.

– Mani in alto! In ginocchio! – sbraitava una voce maschile, sempre più vicina.

– Signore, non posso alzarmi da questa sedia – disse Maya. – Se proprio vuole, mi dovrà prendere di peso.

– Buttala giù. – Si sentirono passi di altri stivali.

Daniel sentì Maya sussultare, poi il tonfo con cui la polizia l'aveva scaricata sul pavimento.

– Cercate dentro la sedia a rotelle!

Lo spazio ristretto della lavanderia diventava caldo e soffocante. Daniel percepiva le ossa delle scapole di Lucia sulla schiena. Lei si contorceva contro di lui, la sua pelle si era surriscaldata. Stava perdendo il controllo e si sforzava di resistere all'impulso di scattare fuori a proteggere la vecchia paraplegica. Ma quella mossa avrebbe compromesso la vita di tutti.

– Avete impiegato un bel po' di tempo a rispondere – incalzò il poliziotto – cosa nascondete?

– Non vi ho sentito bussare, signori. – Maya parlava con un tono di voce basso e sottomesso.

- E il ragazzo nero all’entrata?
 - Mi aiuta a casa e con la spesa.
 - E ad aprire la porta? – chiese il poliziotto che all’apparenza sembrava il leader del gruppo.
 - Sì, cose così...
 - Beh allora fa proprio un lavoro di merda.
 - Sì, signore – disse Maya.
 - Cosa mi sa dire della bomba della notte scorsa? – continuò il poliziotto.
 - Niente, signore.
 - Niente? La scorsa notte non ha sentito un’esplosione? Sicura di non aver sentito niente?
 - No signore. Deve essere accaduto dopo aver preso i miei farmaci notturni.
- Daniel inclinò la testa e riuscì a sbirciare tra due doghe di legno della porta pieghevole. Se ne pentì subito. Un uomo in nero si stava avvicinando alla porta della lavanderia, era giovane, testa e barba rasate. Riuscì a scorgere il distintivo dorato della Hartwell sul suo petto, con la tipica “H” cesellata dentro un cuore.
- Quante persone ci sono attualmente in casa? – chiese il poliziotto a Maya. – Ospiti, altri dipendenti?
 - Solo io – disse Maya. – Ed Eldred, il giovane in sala.
 - Un dipendente?
 - Sì signore.
- Il giovane poliziotto dalla testa rasata entrò in bagno, a pochi centimetri da Daniel, dove urinò senza curarsi di chiudere la porta.
- Allora dovrei vedere il permesso del datore di lavoro, dico bene? – disse il poliziotto a Maya.

– Sono sicura che sia nel database.

– Non ho tempo di controllare il database, voglio vederlo qui, nella mia mano.

Mentre sentiva le contrazioni dei muscoli della schiena di Lucia, Daniel tratteneva il respiro. Lei si sentiva bloccata e sebbene dalla sua posizione riuscisse a vedere solo asciugamani e detersivi, in qualche modo rispondeva alle reazioni di Daniel, in piena empatia con la sua energia nervosa.

– Ha visto qualcuno di insolito nella zona? – domandò il poliziotto a Maya. – Qualche forestiero, stranieri? Qualche propagandista di libri o media a contenuto politico?

– Signore, negli ultimi dieci anni sono appena uscita di casa – rispose Maya.

La porta della lavanderia vibrò. Il giovane poliziotto, che stava tornando indietro, aveva inserito le dita tra le doghe di legno. Daniel allungò il collo e fu in grado di vedere l'uomo che guardava con attenzione verso la porta, che si sporgeva in avanti, che mimava un cannocchiale per vedere all'interno. Rupper e Lucia rimasero di ghiaccio.

– Come mai non avete schermi in questa casa? – domandò il poliziotto. – Cosa guardate in genere?

– Ho un vecchio riproduttore nel soggiorno. Film su CD. Non amo vedere le persone quando mi telefonano.

Il poliziotto ordinò una perlustrazione completa della casa. E fortunatamente richiamò il poliziotto rasato in bagno e lo mandò al piano superiore. Continuò a interrogare Maya riguardo ai suoi interessi personali, politici e religiosi, sebbene avesse già il file con tutte le informazioni.

Daniel e Lucia restarono stipati l'uno contro l'altro in un caldo e teso silenzio, non azzardando nemmeno un bisbiglio. Si diffuse per la casa

il rumore delle porte sbattute e dei mobili ribaltati.

Quando di colpo cessò, Daniel si rilassò un poco respirando profondamente, e spalancò di colpo la porta a soffietto.

– Adesso stanno cercando nelle dependance – comunicò Maya, mentre cercava di arrampicarsi sulla sedia a rotelle. – Spero che la ruggine gli contagi il tetano. Dovreste andare al piano di sotto.

Lucia sguscio via sulle punte dei piedi. Daniel si affrettò a seguirla nella camera da letto e raggiunsero gli altri nei sotterranei della casa attraverso il passaggio segreto.

Si rannicciarono tutti insieme nella penombra. Otto persone che non volevano essere scoperte, e non potevano fare altro che aspettare.

XXIII

Sebbene la bomba avesse demolito soltanto una cisterna in disuso d'acqua marcia e non avesse mietuto alcuna vittima, il Terrore non perdeva mai l'occasione di offrire dimostrazioni di forza. Nei giorni seguenti, lo sciame di poliziotti locali della Hartwell lasciò il posto agli agenti federali del Terrore che bussavano alle porte di case e uffici, facendo irruzione se nessuno gli apriva. Elicotteri in formazione pattugliavano il cielo.

Daniel e Lucia rimasero insieme agli altri nel sotterraneo. Vivevano del poco cibo disponibile, di solito vegetali in scatola e qualche sorso di vino invecchiato. Di tanto in tanto Turin portava loro un filone di pane e qualche busta di latte. Dormivano su giacigli di coperte e vestiti. Daniel aveva solo un pagliericcio di piume. Nessuno pronunciava una parola più del necessario, e sempre sotto voce.

La terza notte sottoterra, Daniel e Lucia si avventurarono in una stanza nascosta, in passato forse un pozzo o una cisterna. Fumarono insieme l'ultima sigaretta di Lucia.

– Cosa ci aspetta adesso, qual è il piano? – domandò Daniel.

– Quando il Terrore si sarà stancato di darci la caccia, di tirare giù le porte a calci su e giù per la valle, ce ne andremo da qui con le copie dell'intervista che invieremo a un paio di agganci di portata internazionale. Dobbiamo spedirla in modo capillare.

– La gente come me e tutti quelli del mio ambiente la ignoreranno. E se dovesse diventare troppo famosa per essere ignorata, la definiranno *propaganda del nemico*, con l'avallo degli esperti del Terrore e della Ivy League³ che ne dimostreranno l'inattendibilità.

– Credi che non lo sappia – sbottò Lucia – dobbiamo soltanto portarla

fuori da qui e le persone sceglieranno da sole a cosa credere.

– Chi ha orecchie per intendere, intenda – continuò Daniel. Era una tipica espressione del Pastore John, e anche di Gesù, se ricordava bene.

– Il Terrore ti vuole morto – sentenziò Lucia.

– Un po' lo sospettavo.

– Andrai a Nord, in Canada. – Non era necessario spiegare perché fosse sconsigliato dirigersi a Sud. Non ce l'avrebbero mai fatta a superare i muri, le mine antiuomo e le torri di guardia lungo la Barriera che, costruita in origine per tenere lontano gli immigrati e i rifugiati della Guerra Civile Messicana, ora era anche un'ottima soluzione per chi si trovasse al suo interno. – Ti accompagnerà Archer.

– Tu non verrai?

– Non so nulla di vie di fuga, siamo divisi per competenze. E io ho sempre più lavoro da sbrigare.

– Potrei restare qui ad aiutarti.

– Con il Terrore che vuole bere il tuo sangue? Non saresti una risorsa. Mi dispiace.

Daniel avvertì un fastidio gastrico. Aveva perso tutto e non si era mai sentito più infelice di così, senza radici, senza progetti. Dirigersi a Nord era la sua unica speranza di salvezza, e poi? Sarebbe rimasto come un eremita in un luogo freddo e solitario, senza alcuna possibilità di ritornare nelle città dove i sistemi di sicurezza rimandavano le immagini del suo viso. Il Terrore poteva catturarlo tanto a Vancouver quanto a Los Angeles.

Ripensò a Liam O'Shea, l'essere ripugnante con il sorriso ipocrita che lavorava ai Servizi per Bambini e Famiglie. Daniel si era ricordato di quando si trovava nel deserto insieme al dottor Smith.

– Posso aiutarti – disse Daniel a bassa voce.

– Hai aiutato fin troppo. Adesso vai.

– Mi riferisco a tuo figlio.

Lei si allontanò con rabbia – non parlare di lui. Non avrei dovuto dirti niente.

– Conosco qualcuno. Un super coordinatore ai Servizi per Bambini e Famiglie. Probabilmente avrà accesso all’archivio, e forse anche da casa. Lucia lo fissò, tremava di paura. – E mi aiuterebbe?

– No. Ma io potrei costringerlo.

Lucia brancolò nel buio con le mani tra i capelli. – Non funzionerà. Il Terrore non la smetterà mai di cercarti, e lui questo lo sa.

– Ma io ho un piano...

– Non me ne parlare mai più – concluse con uno sguardo colmo di lacrime. – Non ti permettere di nominare mio figlio.

Lucia e Daniel non si scambiarono più neanche una parola. Dopo un paio di giorni, il Terrore perse interesse e gli agenti si dileguarono. Turin raccontò che i mass media si erano accordati per accusare una non meglio specificata cellula cinese che diffondeva paura e disordini nella costa Ovest. Il Dipartimento del Terrore annunciò alla Nazione che sarebbero potuti seguire altri attacchi.

– Con la paura – mormorò Turin mentre raccontava la versione ufficiale – il Terrore tiene i sottomessi bene in riga.

All’inizio Daniel considerò i sotterranei un luogo ideale dove nascondersi. Dopo qualche giorno, cominciò a sentirsi prigioniero. C’era un bagno, ma senza uno specchio, né una doccia, e molto presto ebbero tutti l’aspetto di clochard. Dormivano sempre con gli stessi vestiti e la

stanza aveva un tanfo di sudore e marciume. Lucia continuava a non parlargli, e questo rendeva l'aria più soffocante.

Alla fine Maya annunciò che le perquisizioni dei federali si erano attenuate e che in breve sarebbero stati liberi di ripartire. Per contrabbandare le migliaia di copie dell'intervista realizzate da Turin, ognuno avrebbe preso una strada diversa. Si diceva che le prove che collegavano Westerly ai più alti livelli del Dipartimento del Terrore erano schiacciati. Non chiese mai di guardare il video.

Daniel visitò la stanza da cui si era tenuto alla larga dal giorno dell'intervista. Hollis Westerly, rinchiuso in gabbia, sembrava più di là che di qua. Tossiva grumi di muco nero che si disperdevano sulla barba ispida e sul petto coperto di croste, dove si trovava l'immagine del martello di Thor. L'aria puzzava di malattia e di grasso.

Daniel pensò a tutti coloro che, nel mondo, avrebbero guardato l'intervista. Daniel e Westerly sarebbero stati collegati per quella storia, se la storia fosse sopravvissuta al Terrore. Non era esattamente l'eredità che avrebbe sperato per se stesso.

– A quanto sembra diventeremo famosi – disse.

Westerly gli rivolse uno sguardo annebbiato sotto le palpebre pesanti. Tra le sue dita una sigaretta spenta con una cenere lunga due centimetri.

– Tu non sei già famoso? – gli chiese Westerly.

Daniel si ricordò che Westerly era convinto che lui fosse ancora un giornalista. La messa in scena doveva aver funzionato.

– Mi hanno mandato in televisione? – domandò.

– No, non ancora. Stiamo organizzando un evento speciale.

– Come il Super Bowl.

– Esattamente.

– Ho sempre desiderato apparire sullo schermo.

– Dimmi una cosa... – ma non era tanto sicuro di voler sentire la risposta. – Non hai mai avuto... rimpianti?

– Per cosa?

Daniel avrebbe voluto urlare e prenderlo a calci. – Per Columbus.

– Beh, a volte capita. – Poi notò la cenere sulla sigaretta e la fece cadere. – D'accordo... della gente è morta, ma questa è la guerra.

– Per l'esattezza, voi avete iniziato la guerra.

– Noi non abbiamo iniziato un bel niente, l'uomo bianco è stato costretto a combattere per la propria sopravvivenza.

– Ti rendi conto che ti hanno fatto il lavaggio del cervello, che eri solo una pedina, che tutto questo non ha niente a che fare con le tue convinzioni personali e che ti hanno completamente manipolato, vero?

– Sì, l'ho capito... ma qualcuno doveva pur farlo. Doveva essere fatto. Ora prendimi un paio di pillole blu – e indicò il tavolo pieghevole coperto di medicinali e lattine di cibo.

Daniel fissò quell'uomo rinsecchito e morente, con le insegne naziste tatuate ovunque, spaventoso e ridicolo allo stesso tempo. Westerly era malato tanto nel corpo quanto nella mente. Ma era davvero tanto diverso da chiunque altro che si inorgoglisce di uccidere milioni di persone per la gloria di stupide cazzate?

Quel tale, Fratello Zeb, come lo chiamava Westerly, che Daniel immaginò parte del gruppo PSYCOM di cui parlava il dottor Smith, era andato in prigione a reclutare un esercito di uomini usa e getta. Aveva sbandierato gli argomenti giusti, e Westerly e tutti gli altri avevano abboccato come cani addestrati. Allo stesso modo si manipolavano interi Stati. Ed era quello che faceva lui stesso, per vivere.

– Le pillole. Subito. Figlio di troia – ringhiava Westerly.

Daniel trovò la boccetta di pillole blu scuro e aprì il coperchio. Ce

n'erano una cinquantina, abbastanza per uccidere un uomo. Rovesciò il barattolo oltre le sbarre, svuotandolo sulle stuoie su cui si trovava Westerly. L'uomo si lanciò sulle pillole con uno sguardo famelico e selvaggio.

– Accomodatevi pure – disse, e lasciò la stanza.

Nella penombra della prima mattina, mentre Daniel dormiva sul suo giaciglio di piume ormai luride, qualcosa gli afferrò il braccio e gli chiuse la bocca. Sentì un paio di persone che russavano.

– Tranquillo – disse Lucia alitandogli in faccia – non dire neanche una parola.

Daniel annuì e lei tolse la mano.

– Ce ne andiamo – sussurrò – vieni con me.

Era intontito ma aveva affrontato così tanti pericoli insieme a Lucia che non poté fare a meno di notare nella sua voce una certa urgenza. La seguì nella stanza con le lampade in disuso, da cui erano passati la prima volta per raggiungere i sotterranei.

– Che sta succedendo? Non dovremmo chiamare gli altri? – bisbigliò.

– Stiamo disertando – gli mostrò una tessera magnetica di plastica costellata di polvere di rame – e stiamo per rubare il furgone di Archer.

– E che ne facciamo della mia macchina? – Daniel non voleva che finisse nelle grinfie del Terrore.

Lucia aprì il portone di legno verso i gradini di cemento che risalivano verso il vecchio edificio per la fermentazione.

– La lasceremo ad Archer come risarcimento.

Salirono le scale.

– Sa che il Terrore la cerca?

– Sì, ho pensato fosse il caso di lasciargli un appunto, ma ci sono pezzi di ricambio di un certo valore. Adesso aiutami.

Lei piazzò le mani in una ruota di metallo. La girarono insieme e aprirono il cilindro.

Gli occhi di Daniel si tararono sull'oscurità e vide che, dal loro arrivo, molte cose erano cambiate: casse di vino, congegni meccanici e rottami vari sparsi per la stanza. Turin e gli altri dovevano essersi messi al lavoro subito. La polizia non aveva trovato il veicolo.

– Laggiù – sussurrò Lucia. Ammonticchiarono casse e spostarono pezzi di auto, compresa quella che sembrava l'intera fiancata di un trattore.

Ci volle una buona mezz'ora. Infine, sotto un rivestimento di tela, trovarono una Chevrolet Brontosauo color sabbia, una grossa carcassa di camion con la griglia rinforzata e l'hard-top per il trasporto dei materiali. I paraurti erano coperti da due adesivi: una bandiera americana con la didascalia "Vota per il Presidente", e un'altra che recitava "Quando verrà il giorno, allora vedrai il mio vecchio camion!"

Lucia si spostò sul lato guidatore con la tessera magnetica pronta per l'uso. Daniel, ricordando un paio di quelle brusche curve a centottanta gradi che lo aspettavano sui monti Sonoma, e alla velocità con cui le prendeva lei, gliela strappò di mano.

Con il camion passarono sopra a cumuli di legname e reti di acciaio e in pochi minuti furono di nuovo in strada a cielo aperto, con la luna piena sopra la testa. Daniel, ormai abituato ai sotterranei, sentì all'improvviso il pericolo dell'esposizione all'aria aperta. Si domandò se anche i conigli e i ratti si sentissero in quel modo quando si avventurano fuori dalla tana per uno spuntino.

A ogni modo, abbassò il finestrino e respirò l'aria fresca e pulita della notte. Sarebbe stato un lungo viaggio fino a Los Angeles, per lui la città più pericolosa della Terra. Guardò Lucia. Anche lei aveva aperto il finestrino, ed era distesa sullo schienale con gli occhi chiusi e il vento le scompigliava i lunghi capelli neri.

Daniel sapeva di aver commesso un errore. Ammesso che fossero davvero riusciti a rintracciare il figlio di Lucia, il ragazzo poteva trovarsi in qualsiasi parte del mondo. Avrebbe riconosciuto sua madre? Quanti anni erano passati, cinque, sei? Nel frattempo il Terrore avrebbe visto l'intervista di Daniel, e per rintracciarlo avrebbe avviato una caccia all'uomo di portata internazionale.

Ma continuò a guidare, verso Sud, verso la sua città.

XXIV

Il ritorno a Los Angeles fu sconvolgente. Dopo i giorni trascorsi tra deserti e montagne, i veleni dello smog gli bruciarono la pelle.

A Hollywood, orde di persone riempivano i marciapiedi e le strade più strette, vendendo gioielli rubati, droghe, acqua purificata, cibo fritto, icone cattoliche, alcolici, tappeti, opere d'arte e pezzi di ricambio per computer e automobili. Un torrente di traffico automobilistico strisciava verso il centro del mercato.

Si fermarono in un negozio dell'usato stretto e ingombro, il tipico posto in cui preferivano il baratto al denaro ma dove avrebbero accettato i contanti, se solo ne avessero avuto abbastanza. Lucia comprò vestiti, tutti neri, e un paio di occhiali da sole. Davanti a un esame più approfondito la copertura non avrebbe retto, ma a prima vista poteva sembrare un agente del Terrore.

Infine andò a caccia di qualche accessorio particolare, qualcosa di adatto ai locali notturni o alle feste in maschera, come un collare a catena appuntito ornato da luci rosse lampeggianti. Comprò anche degli abiti economici per sé e un paio di scarpe in più. Poi si fermò vicino a un cassonetto e gettò i tre ricambi di vestiti che aveva indossato nelle ultime settimane.

Liam O'Shea viveva in un quartiere blindato di Santa Monica, simile a quello di Daniel. Il muro esterno, che si estendeva a Sud lungo tutta la Lincoln Boulevard, assomigliava a quello di una fortezza: una barriera di cemento, levigata alla perfezione e sormontata da punte d'acciaio e bobine di filo spinato, teneva a bada le orde di barbari.

Il telecomando modificato di Lucia aprì uno dei cancelli di ingresso del quartiere e si inoltrarono in un'oasi suburbana di marciapiedi puliti, prati curati, file di alberi e grandi ville d'élite.

- Quale? – chiese Lucia. – Sono tutte uguali.
- Continua a guidare. Penso sia più avanti.
- Non sai qual è?
- Ci sono stato solo una volta – spiegò Daniel – per un aperitivo sociale contro la mia volontà.

Superarono le dolci curve del viale principale e raggiunsero le case più grandi delle strade secondarie.

Infine videro la Ford Cherub di Liam, una macchina allungata con le porte arrotondate, e parcheggiarono nel viale. Lucia uscì per prima, con la sua nuova tenuta nera del “Terrore”, poi aprì la portiera del passeggero e fece scendere Daniel dal camion. Lo scortò fino alla porta d’ingresso, con la mano premuta sul bicipite come se fosse un prigioniero. Dal cortile di Liam echeggiavano delle grida.

- Proviamo da dietro – sussurrò Daniel.

Lucia annuì e lo guidò verso il cancello di legno ad arco nel muro che circondava il cortile ed entrarono.

Il figlio di otto anni di Liam e la figlia di dieci, insieme ad altri sei o sette bambini, saltavano e lottavano in una piscinetta di plastica e nel cerchio di fango che gli si era formato intorno.

Liam era qualche metro più indietro, e li spruzzava con un tubo da giardino.

Dalle condizioni paludose del giardino, solo quella mattina doveva aver usato la razione di acqua mensile di un cittadino comune: una grave violazione del sistema di distribuzione del Comitato per le Risorse ed Energie Occidentali. A petto nudo, faceva bella mostra della pancia gonfia che si protendeva fino alla cintura dei bermuda, sorseggiando una birra.

- Prendilo, Peter! – gridò – strofinagli la schiena!
- Ciao, Liam – esordì Daniel.

Al suono della sua voce, Liam saltò in aria. E quando lo vide, dietro le lenti spesse degli occhiali, i suoi occhi diventarono enormi. – Tu, tu sei... – sembrava stesse soffocando. La birra gli scivolò dalle mani e cadde per terra ricoprendo di schiuma l'erba accanto a lui. – C'è una taglia del Terrore su di te. L'ha detto il Pastore John.

– Mi hanno già trovato – lo interruppe Daniel. – E vorrebbero chiederti...

– Stai calmo! – Lucia piantò una gomitata sul fianco di Daniel.

Gli si bloccò il respiro e cadde in ginocchio.

– Mi scuso, cittadino – disse Lucia a Liam – questo criminale non le parlerà più. Se lo farà, lo decapiterò. – E strattonò il guinzaglio attaccato al collo.

– Molte grazie – rispose Liam – ho sempre saputo che fosse pericoloso. Ho anche provato a denunciarlo. Può controllare i rapporti.

– Lo sappiamo – disse Lucia – ed è la ragione per cui ho bisogno di chiederle delle informazioni su di lui.

Liam si limitò a fissarlo.

– In privato – riprese Lucia. – È altamente confidenziale.

– Sì certo. Ah... possiamo andare nel mio ufficio, è insonorizzato.

– Bene, non abbiamo tempo da perdere – disse Lucia. Strattonò la catena di Daniel e lui si alzò in piedi.

Liam li guidò attraverso la porta del patio, dalla quale venne fuori una ventata di aria condizionata. Anche quella era anche una violazione per il Comitato per le Risorse ed Energie Occidentali.

Attraversarono la cucina e Daniel lanciò un'occhiata alla sala da pranzo nel punto in cui, nella sua ultima visita, aveva notato il murales di un uomo barbuto e muscoloso, molto oliato, con indosso un perizoma e gli occhi infuocati, in sella a un cavallo alato, forse Pegaso, nel cielo notturno. Verosimilmente rappresentava la Seconda Venuta in

Terra. Daniel pensò a tutte le volte che i bambini erano stati costretti a mangiare sotto gli occhi furenti di quel dio irato e del suo stupido destriero.

Lo seguirono fino a una porta alla fine del corridoio del secondo piano, poi Liam premette l'indice su un campanello posizionato in alto.

– Ai bambini non è permesso entrare qui – comunicò Liam a Lucia. La porta fece un bip e si aprì. Lanciò uno sguardo preoccupato a Daniel e si affrettò a entrare.

L'ufficio era comodo e spazioso, con una zona salotto, un mini-frigo e un bagno con box doccia. Un'accogliente sedia di cuoio era rivolta verso una videoparete con il logo dei Servizi per Bambini e Famiglie: la sagoma di un adulto che teneva per mano la figura stilizzata di bambino, e uno stendardo rosso, bianco e blu che turbinava intorno a loro in quello che sembrava un caloroso abbraccio digitale.

All'improvviso Daniel balzò su Liam, lo spinse contro il muro e gli tappò la bocca con le mani. Se Liam avesse pronunciato la parola d'emergenza, il suo sistema di sicurezza domestico avrebbe lanciato l'allarme all'intero quartiere, all'ufficio di polizia locale della Hartwell, al personale di sicurezza dei Servizi per Bambini e Famiglie e forse anche a due o tre parenti registrati come "contatti sicuri".

Più Liam si dimenava, più lui rafforzava la presa. Sentiva la mascella di Liam andare su e giù nel tentativo di morderlo e la lingua che gli sbatteva sul palmo della mano. Guardò Lucia.

– Sei pronta?

– Ancora un secondo. – Si sedette davanti alla videoparete scorrendo le pagine del suo sistema di sicurezza e disabilitando tutte le funzioni.

– Adesso siamo al sicuro.

Daniel lasciò andare Liam e si posizionò davanti all'unica porta della stanza.

– Lei non è del Terrore – borbottò Liam mentre si asciugava sudore e saliva con il dorso della mano – ancora non ti hanno beccato.

– Non ancora – concordò Daniel.

– Cosa vuoi?

– Accesso – annunciò Lucia. – Adesso apri il database nazionale dei Servizi per Bambini e Famiglie.

– Fuori discussione – protestò Liam saltando con lo sguardo tra lui e lei. – C'è bisogno di un livello di sicurezza sette per vederlo. È la sicurezza nazionale.

– Hai davvero bisogno di vedere le mie credenziali? – Lucia sfilò la sua lama di ossidiana nera dalla cintura, si avvicinò a Liam e la spinse contro il suo flaccido stomaco. Sulla lama apparve una goccia a forma di sorriso. Poi il sangue iniziò a colare sull'ombelico e sui pantaloncini. La lama aveva tagliato solo il grasso, ma abbastanza in profondità. Liam rimase a bocca aperta.

– E adesso il database.

– Non posso – sussurrò.

– Non ho sentito bene – Lucia sollevò la lama e la puntò dritta verso l'occhio sinistro di Liam. – Dillo di nuovo.

– Non posso! – piagnucolò Liam, e cominciò a singhiozzare – mi uccideranno.

Lucia spinse il coltello in avanti e la punta della lama trapassò il padiglione auricolare di Liam, inchiodandolo al muro per un orecchio. Liam urlò e alzò una mano verso Lucia, ma Daniel lo afferrò per un braccio e lo bloccò.

– Arrenditi, Liam – disse Daniel – è capace di spaccare ossa a mani nude. Gliel'ho visto fare.

– Ma il Terrore...

– Quante vite hai distrutto proprio da questa stanza? – sibilò Lucia muovendo la lama avanti e indietro, allargando il buco nel suo orecchio. – Penso che adesso sia solo arrivato il tuo turno. Se non mi dai quello che voglio, io ti ucciderò, questo lo sai già, solo che dopo ti segherò la testa, la porterò al piano di sotto e la lancerò nella piscina dei bambini, di fronte ai tuoi figli. In fine dei conti, perché dovrebbero soffrire meno del mio?

Daniel stava recitando, Lucia invece no. Avrebbe fatto davvero quello che aveva detto se Liam non avesse collaborato.

Lucia tagliò il lato dell'orecchio di Liam in due lembi sanguinanti, gli piantò la punta della lama sotto il mento molle, lo afferrò dalla mascella e gli tirò il viso verso il suo finché quasi non si toccarono.

– Il database – disse di nuovo.

La bocca di Liam si mosse per alcuni secondi senza riuscire a emettere neanche un suono, poi balbettò – accedere al database Posizionamenti Nazionali.

– La retina, per favore – rispose il sistema informatico di Liam con un leggero accento francese.

Lucia guidò Liam verso una lente a forma di moneta montata sul muro e spostò la lama dal mento all'arteria carotide. Liam si sporse in avanti e spalancò gli occhi, sollevando le sopracciglia e aprendo la bocca in un'espressione profonda ed esagerata.

– Accesso approvato – disse la voce francese, con un sospiro.

Milioni di piccoli cubi, ripiegati l'uno dentro l'altro, apparvero sulla videoparete: il database.

– Lo porto fuori da qui – disse Daniel. Lucia fece un lieve cenno del capo, ma non stava ascoltando. Fissava i dati quasi in soggezione,

come un tossicodipendente disperato che si imbatte in una gigantesca dose della sua droga.

Daniel condusse Liam all'ingresso della camera da letto.

– Dio non ti perdonerà mai per tutto questo – disse Liam – Dio vede tutto, e Lui non ti perdonerà. Perché stiamo andando nel mio bagno? Cosa mi farai nel mio bagno?

Daniel spinse Liam contro l'armadio che collegava il letto matrimoniale e il bagno, gli infilò una salvietta in bocca, e gli legò mani e piedi dietro la schiena con le lenzuola e lo lasciò disteso e piagnucolante sul pavimento del bagno, sanguinante dallo stomaco e dall'orecchio. Spense la luce e chiuse la porta.

Ritornato in ufficio, trovò Lucia inginocchiata sul pavimento che piangeva. Non era più la furia omicida di qualche minuto prima.

– Che succede? – Daniel le si inginocchiò accanto e le posò una mano sulla schiena.

La ragazza si voltò gettandogli le braccia al collo e stringendolo forte. Daniel guardò la videoparete: c'era l'immagine di un bel ragazzo di nove o dieci anni, con gli stessi occhi neri e la pelle color caramello di Lucia. Aveva la testa rasata e indossava un'uniforme in stile militare marrone chiaro. Sotto l'immagine, una didascalia: GEORGE LIBERTY. – Nando – biascicò Lucia. – gli hanno dato anche un nuovo nome. Uno stupidissimo nuovo nome.

– Andrà tutto bene, vedrai.

Daniel lesse il testo sotto l'immagine. George Liberty, o Nando, era stato allevato nell'istituto maschile Goblin Valley School, nella Valle dei Goblin, Idaho. Apparve un'ulteriore descrizione: “Pre-formazione specializzata e proattiva nel combattimento nel deserto e in montagna. Controinsurrezione. Linguistica e Geografia Centroasiatica”. Più

in basso nella lista, vide il “nome secretato” di George Liberty, Fernando Luis Santos.

Chiese l'ultimo rapporto sul suo stato di salute e lo schermo gli presentò il referto del controllo medico.

– È in ottima salute – rassicurò Daniel – cosa c'è che non va?

– Non sa quale sia il suo vero nome – sussurrò – lo hanno riprogrammato a loro piacimento, non si ricorderà di me.

– Non tutti vengono inseriti nel programma. Facciamo un salto in questa scuola. Andiamo a prenderlo. Sei sua madre, hai dei diritti. – Ruppert ordinò al computer di stampare una mappa laminata del complesso Goblin Valley, annotando nel dettaglio il sistema di sicurezza.

– Diritti? Sei serio? Stiamo chiamando un avvocato? È così che vorresti gestire questa situazione?

– Possiamo tirarlo fuori – ribatté Daniel – è quello che fate, no? Fate scomparire le persone dagli schermi del Terrore...

– Quella è una scuola militare in mezzo al deserto, Daniel – rispose Lucia. – Migliaia di ragazzini addestrati per uccidere, avremmo bisogno di un esercito e di un elicottero, e la metà non ne uscirebbe comunque viva.

– Il Terrore mi ucciderà comunque, no? – Daniel raccolse la mappa dalla stampante di Liam. – Quindi non devo più preoccuparmi della mia morte, né oggi, né questa settimana, né il mese prossimo; essere morti è un po' come essere invincibili, se ci pensi.

– Non è ancora detto – disse Lucia.

– Potrei essere a Vancouver in questo momento – aggiunse Daniel – a fumare hashish con gli eschimesi. Ma siamo tornati per Nando. E se vuoi andare a prenderlo, beh, io non ho altri impegni.

Lucia si alzò in piedi. – Allora lo prenderemo. Elicotteri o no.

Si udì qualcosa schiantarsi nel bagno lungo il corridoio, forse il gabbiotto dorato di carta igienica di Liam. Daniel controllò l'ora sullo schermo. La moglie di O'Shea poteva tornare a casa da un momento all'altro.

– Dobbiamo uscire – disse.

– Solo un minuto. – Lucia inserì il virus “giaguaro” in una delle prese nella scrivania di Liam.

L'immagine sulla videoparete ondeggiò e svanì. Un suono stridulo squarciò gli altoparlanti della stanza. Lo schermo tremolava e lampeggiava a caso.

– Funzione irregolare, funzione irregolare – sospirò la voce francese.

– Non abbiamo più molto tempo.

– Devo usare il *carnovirus* per eliminare la cronologia remota del server Bambini e Famiglie – spiegò. – Se scoprono cosa abbiamo cercato, sapranno dove cercarci.

Quando lo schermo si spense del tutto, Lucia tirò fuori la spina del “giaguaro”. Si affrettarono verso le scale, ma lei si fermò sul gradino più alto.

– Lo hai rapinato? – gli chiese.

– Cosa?

– Hai controllato se il ciccone avesse soldi?

– Non ci ho neanche pensato.

– Aspetta qui. – Lucia tornò indietro, verso la camera da letto. Daniel la aspettò sulle scale per alcuni secondi che sembrarono ore, controllando dalla vetrata che la signora O'Shea non stesse tornando da qualsiasi club o attività sociale del Tabernacolo D'Oro.

Lucia tornò dopo qualche minuto sventolando un rotolo di biglietti verdi.

– Milleduecentosettanta!

Era valsa la pena aspettare.

– Derubi sempre tutti? – domandò mentre si precipitavano giù per gli scalini.

– *Un bushel di grano del nemico vale almeno venti bushel del mio* – recitò Lucia – Sun-Tzu.

– Chi?

– Ma tu hai mai letto qualcosa che non si trovasse in un gobbo?

Corsero fuori nel cortile sul retro, dove i bambini stavano ancora combattendo per il controllo del tubo. Si affrettarono verso il cancello di legno ad arco, ma Lucia si voltò, tornò indietro e si avvicinò ai figli di Liam, sfoderando il suo coltello nero.

– No, Lucia! – urlò Daniel. – Che stai facendo?

Lei lo ignorò. I bambini la videro avvicinarsi, lasciarono cadere il tubo e indietreggiarono fissando la lama a bocca aperta.

Lucia si inginocchiò accanto alla piscina per bambini e la aprì da parte a parte. La piscina si deformò, mentre litri d’acqua si versavano sulla terra. La figlia di Liam osservò la fuga dell’acqua con orrore. Alzò lo sguardo su Lucia, i cui occhi erano ancora nascosti dietro gli occhiali scuri, e urlò. Si voltò e corse in casa, chiamando suo padre.

Lucia corse verso Daniel. – Veloce, andiamo!

– Perché l’hai fatto? – le domandò mentre attraversavano il cancello del viale.

– Non ci sono adulti – rispose – i bambini possono anche annegare in quelle piscinette.

– Ottimo. Ora abbiamo circa quindici minuti prima che i poliziotti della Hartwell arrivino da tutte le parti del mondo.

– Anche meno – Lucia gli strappò le chiavi di mano. – Meglio che guidi io.

Dopo otto ore di viaggio da Sonoma a Los Angeles, Daniel era esausto, ma la minaccia del Terrore manteneva alto il suo tasso di adrenalina. Mentre Lucia guidava, a lui non rimaneva altro da fare che picchiettare il tempo con le dita, armeggiare con la radio, oppure controllare di non essere seguiti dalla polizia. Nelle settimane precedenti si erano tenuti lontani dalle strade e dai centri urbani, ma adesso, nella speranza di lasciarsi alle spalle la città il più velocemente possibile, guidavano di nuovo sull'autostrada 10. Mentre i sobborghi scorrevano avanti e indietro, West Covina, Pomona, Upland, Rancho Cucamonga, Daniel aveva ancora la sensazione di trovarsi intrappolato nei meandri cittadini e sperava con tutto se stesso di non imbattersi di nuovo in un posto di blocco.

Attivò il display nel cruscotto di Archer e scoprì che il software della mappa era abbastanza recente. Non un GPS, ovviamente, che con il collegamento alla rete avrebbe reso il furgone localizzabile, ma era un software ricco di mappe stradali e di terreni contrassegnati, ricavati da immagini satellitari dell'anno precedente. Una volta lontani dalla città, avrebbero potuto percorrere buona parte del viaggio sulla statale. Lucia si era rivelata previdente a rubare il furgone di Archer.

Dopo qualche chilometro il manto stradale cedette il posto alla sabbia e alle pietre. Avrebbero di nuovo tagliato il deserto del Mojave, ma Lucia non aveva intenzione di passare dal dottor Smith neanche per un salutino.

– Mi direbbe che è una cattiva idea – spiegò – potrebbe convincermi a cambiare il piano, e non voglio rischiare.

Si fermarono a Yermo per fare rifornimento e per comprare un po' di

beni di prima necessità. Acqua, cracker e frutta secca sarebbero stati il sostegno minimo per il resto del viaggio: ogni sosta rappresentava un rischio. Lucia entrò nella stazione di servizio per pagare con i contanti di Liam, mentre Daniel si accasciò sul sedile passeggeri con il berretto da baseball ben calato sulla testa, sperando di non essere intercettato dalle telecamere di sicurezza. Lasciarono l'autostrada e attraversarono il deserto imboccando i sentieri sconnessi del Nord-Est. Si deliziò nel tornare a vedere quell'enorme distesa di sabbia dai toni caldi nel sole del tardo pomeriggio, che nello specchietto retrovisore brillava di un arancione pieno. Era come trovarsi in un altro pianeta, un luogo magico e inviolato.

Lucia si sintonizzò su una stazione di canzoni popolari tradizionali in lingua spagnola, e il tempo trascorse tra musica allegra e il deserto fantasticamente libero. I nervi tesi di Daniel si placarono e gradualmente cadde in un sonno leggero. Quando si svegliò chiese a Lucia dove si trovassero. Lei non rispose e lui verificò sulla mappa.

– Non può essere – protestò Daniel.

– Cosa?

– Ci stiamo dirigendo a Las Vegas.

– Questa è la via più veloce.

– Ma anche la più pericolosa.

– Daniel, devi cambiare atteggiamento – gli disse. – Quello che è *Sicuro* e quello che è *Pericoloso* si sono scambiati di posto.

– Non credo che Las Vegas sia sicura, a prescindere da quale parte stai. Almeno abbiamo armi?

– Ho il mio coltello.

– Grande, non potremmo essere più equipaggiati, un coltello di pietra!

– È perfetto per sfuggire ai metal detector – puntualizzò Lucia.

– In realtà non è questa la mia più grande preoccupazione.

A pochi chilometri da Las Vegas si fermarono per una pausa sul ciglio della strada. Poi Lucia rivendicò il suo posto di guida e proseguirono. In pochi minuti videro i grattacieli di Las Vegas svettare rossi ed elettrici nel tramonto che si rifletteva sulle finestre di vetro.

La città era affascinante, almeno finché non ci si avvicinava abbastanza da vedere auto bruciate ammucchiate sui lati delle strade e alti bastioni di veicoli arrugginiti, perfetti nascondigli per i cecchini.

Superarono una gigantesca piramide nera, un castello fatato medievale, la Statua della Libertà, l'Empire State Building. Tutti rosicchiati lungo bordi, le facciate divorate da anni e anni di bombe e mitragliatrici. I fuochi sparsi sotto il cielo aperto erano le uniche luci nell'oscurità profonda.

Las Vegas era il cadavere della città di un tempo. La sua fine era stata stabilita in parte dallo zelante Segretario della Fede e dei Valori a Washington, che aveva decretato fuori legge sia la prostituzione sia il gioco d'azzardo su tutto il territorio nazionale; in parte dalle severe restrizioni nell'utilizzo dell'acqua del Comitato per le Risorse ed Energie Occidentali dello stato del Nevada; e infine dalle continue rivolte, dovute proprio alla mancanza dell'acqua. La spazzatura era in tale quantità che alcune strade si restringevano in un'unica corsia, e bande armate di uomini e donne stazionavano nei parchi divertimento e nei casinò.

Di fronte alla copia della Torre Eiffel e dell'Arco di Trionfo, la strada si restringeva di nuovo, e cancelli di ferro si estendevano tra i cumuli di macerie bloccando la strada. Un paio di uomini armati di mitragliatrici, con berretti adornati di merletti e perline tanto da sembrare sbucati fuori dalla tarda dinastia dei Borbone, erano schierati a guardia dei cancelli. Lucia rallentò davanti al guanto di velluto che intimò a lei e a Daniel di fermarsi.

- Questa cosa non mi piace per niente.
- Non preoccuparti – lo incoraggiò Lucia – dubito che siano spie del Terrore.
- Non mi era ancora venuto in mente, ma grazie.
- Un uomo barbuto si avvicinò al finestrino dal lato di Lucia e lei lo abbassò, proprio mentre Daniel le consigliava di non farlo. Ma, in fin dei conti, che alternativa avevano? Due volti maschili, rozzi e con occhi ostili che contrastavano con il morbido e gonfio abito di seta, si sporsero nell'abitacolo.
- Qui si paga un pedaggio – disse uno dei barbuti al finestrino di Lucia. – Cavalchi la strada del re, paghi le tasse del re.
- Qual è il costo? – chiese Lucia.
- Dipende da quello che trasportate – rispose l'uomo barbuto – droghe? Munizioni?
- Scusaci – rispose Lucia – ma tutto quello che abbiamo è una manciata di dollari.
- Contanti? – l'uomo barbuto si voltò a guardare i compagni che ridevano. I contanti non comprano nulla. Ci puliamo il culo con i contanti. Uscite fuori dal furgone, entrambi.
- Due uomini armati condussero Daniel e Lucia nella zona polverosa contro la griglia del furgone. Due malviventi li ispezionarono e frugarono nelle tasche. Poi perlustrarono l'interno del camion. Srotolarono i due teloni del retro, uno con stampe mimetiche della foresta e l'altro del deserto, e rimasero delusi. Ripiegarono quindi sul sacchetto con il cibo e l'acqua, sul borsone cencioso di Lucia e sulla valigia di cuoio di Daniel.
- Questa sembra piuttosto costosa – disse uno accarezzando il dorso della valigia.

– Preditela pure – rispose Daniel – ma lasciami i vestiti, sono tutto quello che possiedo.

Non si rese conto di quanta verità ci fosse in quelle parole finché non le pronunciò a voce alta. Perfino il furgone su cui viaggiavano era rubato.

– Abbiamo già un milione di valigie – disse quello che dava l'idea di essere il capo – le persone scappano via veloci, durante le rivolte.

Gli uomini non mostrarono il minimo interesse per gli abiti usati, ma il contenuto del borsone di Lucia, al contrario, attirò la loro attenzione.

– Cos'è questa cosa qui? – chiese uno, tirando fuori il telecomando modificato con i fili colorati che giravano in tutte le direzioni.

– Serve ad entrare nelle case – spiegò Lucia, sorprendendo Daniel per la franchezza. – Però funziona solo sui sistemi residenziali e con alcuni negozi di liquori.

L'uomo sbuffò e lo posò sul cofano, poi prese uno dei dischetti blu delle dimensioni di un dollaro d'argento, uno dei cinquanta che Lucia aveva conservato nella borsa.

– E questi cosa sono? – chiese.

– Sono cinquanta copie dello stesso video – disse Lucia.

– Una recita scolastica? – domandò sghignazzando e suscitando l'ilarità degli altri.

– Dubito che vi possa interessare, ma si tratta di un documento storico, davvero.

– Se non è così interessante, come mai ne hai cinquanta copie di contrabbando?

– Perché pensi siano di contrabbando? – intervenne Daniel.

– Stai attraversando Las Vegas, no? – rispose l'uomo barbuto. Poi si girò verso Lucia. – Di cosa si tratta?

– Informazioni riservate... – e Daniel desiderò con tutto il cuore che si fermasse lì – ... qualcosa che permetterà alle persone di venire a

conoscenza di segreti di Stato, insabbiamenti, depistaggi ... questo genere di cose.

L'uomo con la barba fissò Lucia, poi sorrise ironicamente e fece un gesto a uno dei suoi uomini – Rico, diamo un'occhiata ai dischetti della signora.

Rico era un ragazzo sulla ventina, tarchiato e con la pelle inscurita dal sole del deserto. Indossava Interactive Glass con applicazioni video e contenuti multimediali e altri componenti di plastica e metallo fissati alle braccia e alla cintura. Estrasse il dischetto dalla custodia trasparente, lo inserì nel proiettore e lo puntò verso un lembo di strada sabbiosa accanto al furgone.

Apparvero Daniel e Hollis Westerly in un ologramma a grandezza naturale. Il gruppo di banditi smise di parlare. Le loro voci risuonarono rimbalzando sull'Empire State, la Statua della Libertà e la Sfinge. Altri uomini sbucarono fuori uno o due alla volta per guardare il video, lasciando il posto di guardia, dopo un po' vennero fuori anche quelli che si erano nascosti dietro la Torre Eiffel.

– Sei sicuro che sia una buona idea? – obiettò Daniel a Lucia.

– Non mi sembra tu ne abbia avuta una migliore – gli rispose.

Dopo aver visto il video per intero, gli uomini rimasero in silenzio. Alla fine, Rico lo tirò fuori dal proiettore e parlò.

– Scommetto che il Terrore sarebbe disposto a pagare bene per questi due.

Un paio di uomini borbottarono senza alcuna convinzione su come avrebbero potuto accordarsi. Con sorpresa di Daniel, la maggior parte di loro rimaneva in silenzio e guardava altrove. Infine si rivolsero tutti verso l'uomo barbuto, che continuava a fissare il tratto di strada dove era stata proiettata l'immagine di Westerly.

– Che cosa avete intenzione di fare? – chiese infine.

– Vorremmo distribuirne il più ampio numero di copie possibile – disse Lucia. – Altre persone stanno facendo la stessa cosa. Molte altre persone.

Daniel trovò che stesse esagerando, ma non disse nulla.

L'uomo barbuto afferrò il dischetto dalle mani di Rico e lo inserì nella custodia. – Avete cinquanta copie. Ne trattengo una.

– Certo – disse Lucia. – Anzi duplica più copie che puoi anche tu.

L'uomo gettò un'occhiata a Sud, lungo la strada, per controllare se si stessero avvicinando altre macchine. Nessuna.

– Lasciali andare – ordinò infine.

– E la taglia? – protestò Rico.

– Stai zitto – lo interruppe uno dei più vecchi.

– Potremmo aspirare almeno un po' del loro carburante – propose un altro.

– Calmo – disse il barbuto – sono stato quattro anni nei Marines, quando il mondo non era questo schifo, e ho imparato una cosa che si chiama onore. Voi marmocchi non sapete nemmeno cosa significhi.

– Certo – intervenne Rico – mio zio mi ha parlato dell'avidità e dell'onore. L'avidità è uccidere il prossimo per il proprio profitto. Onore è quando uccidi per l'avidità di qualcun altro, mantenendo il profitto.

– Nessuno vuole sentire le tue cazzate, Rico.

L'uomo con la barba si voltò verso Daniel e Lucia. – Questo dischetto prova il tradimento, e la gente deve saperlo. – Scosse la testa. Una luna crescente stava sorgendo dietro di lui. – Prima eravamo un Paese unito.

Voltò loro le spalle e si diresse verso Parigi, a testa bassa, senza profirire parola. Gli altri uomini si allontanarono. Daniel e Lucia raccolsero

le loro cose e le caricarono di nuovo sul furgone, poi salirono davanti, ma le guardie davanti a loro non si mossero di un millimetro.

Daniel si sporse dal finestrino. – Ha detto che possiamo andare.

– Ancora un minuto – disse una delle guardie, e fece un cenno con la testa verso la Torre Eiffel. Rico stava tornando con in mano un grande contenitore rosso, e mentre si avvicinava dalla parte di Lucia, ostentava un sorriso largo e ambiguo.

– Non mi piace per niente – sussurrò Lucia – chiedigli di aprirti il cancello.

– Aspetta.

– Viene verso di me.

– Tieni pronto il coltello.

– Sì, certo.

Daniel considerò la lunghezza dell'ossidiana nera che la ragazza aveva tra le mani. Non era la prima volta che pensava a quanto sarebbe tornato utile avere una pistola in situazioni come quella. Per la legge, solo la polizia, gli agenti del governo e i cittadini con regolare porto d'armi erano autorizzati ad averne una, ma c'era da presumere che almeno un milione di persone nelle campagne le possedessero illegalmente. Rico si avvicinò con il suo sorriso ipocrita.

– Un regalo di addio per voi – disse. – Da parte del Sindaco.

Mentre lo sollevava Daniel riuscì a distinguere la parola stampata sul bidone rettangolare da cinque litri: gasolio.

Lucia afferrò il bidone con una mano, mentre con l'altra teneva stretto il coltello sotto il bordo del finestrino, pronta a colpire. Accettò il regalo e rapidamente lo appoggiò davanti a sé.

Rico indietreggiò, sorridendo ancora. – Guidate con cautela.

– Grazie – rispose Daniel, ma Lucia non lo degnò di uno sguardo.

Alla fine, le guardie aprirono il cancello. Daniel guidò nella malconcia Vegas Strip superando gruppetti di barboni rannicchiati intorno ai fuochi nei bidoni della spazzatura, mentre la luce della luna illuminava dietro di loro palazzi romani e cinesi che svettavano al buio. Le condizioni di miseria di quelle persone gli ricordarono il Sud di Los Angeles. Si chiese se non fosse la maggior parte della gente di tutto il Paese a vivere in quel modo, e se il suo sobborgo protetto da cinta di mura non fosse più un'eccezione che la norma, come era stato sempre portato a credere.

Pestò sull'acceleratore, prevedeva di incontrare altre bande armate in agguato, ed era meglio non rischiare.

– Dobbiamo liberarcene. – disse Lucia sollevando la tanica di gasolio da cinque litri.

– Che cosa? Perché?

– Se ci fosse un localizzatore, o una microspia per ascoltarci? – e picchettò con le unghie sul grosso tappo nero.

– È gente che abita nel deserto – rispose – è solo un regalo. Ci supportano.

– Gente del deserto con i computer – obiettò Lucia. – Quello vuole contattare il Terrore per la taglia. Anzi forse lo avrà già fatto.

Il buonumore che era appena nato in Daniel, svanì di colpo.

– Ma il ragazzo barbuto gli ha detto di lasciarci andare.

– Una quota più sostanziosa per Rico e i suoi amici.

Daniel si accigliò. Forse era paranoica, ma anche lui aveva imparato a esserlo.

– D'accordo, verseremo il gasolio nel serbatoio e butteremo via la tanica.
– Niente da fare.

– Ma ne abbiamo bisogno. Non possiamo permetterci di continuare a fare rifornimento.

– Se hanno davvero chiamato il Terrore, avranno anche contaminato il carburante per rendere il lavoro più facile. Magari gli daranno un bonus.

– Vuoi buttare via così seicento dollari di gasolio?

– Potrebbe causare trentamila dollari di danni al furgone. E preferisco essere viva e libera, se non ti dispiace. Perché stai rallentando?

– Guarda. – Avevano raggiunto un'altra barricata con travi, cataste di auto fracassate e tende luccicanti sostenute da catene. Un paio di uomini armati di mitragliatrici si affacciarono subito ai loro finestrini. Lucia si precipitò fuori e si rivolse in spagnolo a quello più ben piantato. Sollevò la tanica, parlò un po', lui annuì e la accettò. Gli diede il permesso di passare e le guardie aprirono l'aggrovigliato muro di metallo.

– Due piccioni con una fava – e sorrise a Daniel che notò in lei qualcosa mai vista prima. Le era sempre sembrata solo una donna pericolosa, aggressiva, piena di risorse, ma in quel momento notò che in quel volto spesso furioso, potesse nascondersi anche una bellezza velata.

– Che stai guardando? – gli chiese.

– Te.

Lucia si sporse fuori dal finestrino. – Pensa a guidare, e non ti fermare prima di arrivare nello Utah.

XXVI

Erano in viaggio da più di sei ore, disorientati tra canyon, avvallamenti e terrapieni sterrati, quando Lucia, che fino a Las Vegas aveva dormito a intermittenza, propose di fare una sosta.

Daniel, instancabile, aveva sorvegliato lo specchietto retrovisore, aspettandosi da un momento all'altro di scorgere all'orizzonte un'armata di auto blindate ed elicotteri in assetto di guerra. Erano partiti da almeno ventiquattr'ore e sebbene non avesse visto neanche l'ombra di un agente del Terrore, continuava a sentirsi sotto minaccia. Magari, studiare i loro spostamenti dai satelliti, per il Dipartimento era solo un gioco. In fin dei conti non si poteva escludere che ci fosse perfino qualche drone sopra il Brontosauo, e Daniel non lo avrebbe mai saputo.

– Siamo ancora lontani – disse Lucia stropicciandosi gli occhi – troviamo un posto per nasconderci.

– Rimane circa un'ora di strada per la Goblin Valley.

– E noi non vogliamo avvicinarci troppo. Sono io l'esperta in estrazioni ricordi? – poi localizzò la loro posizione sulla mappa digitale. Erano vicini al Parco Nazionale di Capitol Reef, nello Utah. – Qui dovrebbe esserci uno slot canyon.

Per la prima volta Daniel gioì dello sventramento dei parchi naturali e delle riserve di caccia perpetrato in modo sistemico dal Partito. Lì in mezzo non avrebbero trovato né ranger, né turisti. La natura ormai pullulava di psicopatici e criminali, o almeno era quello che lui stesso aveva sempre raccontato nei notiziari. I Dominionisti erano contro la natura selvaggia, professando che fosse la dimora prediletta del demonio, e ricordavano come perfino Gesù, in quei luoghi, si fosse dimostrato vulnerabile alle tentazioni di Satana. L'unico santuario sicuro era la Chiesa, e la compagnia dei fedeli.

– Gira qui – disse Lucia.

Imboccarono un sentiero disseminato di pietre e rocce appuntite, e Daniel dovette concentrarsi per schivare quelle più grosse. Il furgone era in grado di affrontare quel tipo terreno, ma i copertoni forse no. Lei lo indirizzò attraverso una serie di curve ripide e cieche. I fari illuminavano superfici rocciose con ombre lunghe e irregolari, simili alle macchie di Rorschach, ma il suo cervello esausto non riuscì a interpretare nessuno di quei segni.

– Ok rallenta – gli disse, e si chinò, fino quasi a toccare con il naso la vecchia immagine satellitare del parco. – Rallenta e... svolta proprio qui, a sinistra... adesso.

Daniel eseguì, incapace di identificare la geologia di quelle rocce, e si trovarono al cospetto di una scogliera. Quando le gomme si aprirono sul vuoto, e il furgone si inclinò verso il baratro, come in un'altalena, Daniel si aggrappò al volante con tutte le sue forze. Si schiantarono giù per un pendio ripido e travolgente, sospesi per aria, le cinture di sicurezza strette sulle cosce e sulle spalle mentre il cervello si scuoteva furibondo dentro le pareti del cranio.

Precipitarono con un'angolazione di quarantacinque gradi dentro uno strapiombo infangato di acqua putrida.

– Gas – urlò Lucia – dai gas!

– Cosa? – e i suoi piedi, che per istinto cercavano i freni, obbedirono al consiglio schiacciando sull'acceleratore.

I fari illuminarono un crinale solido e imponente che si avvicinò fino a invadere l'intero spazio visivo.

– Adesso gira! – urlò Lucia, mentre Daniel aveva già sterzato da un pezzo. D'impulso cercò di girare il volante ancora un po' ma per effetto del panico le ruote si raddrizzarono giusto in tempo per spedirli sulla restante sezione del pendio, senza che si capovolgessero, fino a una su-

perficie piana e irregolare di roccia erosa. Le pareti del canyon però si stavano chiudendo in un cunicolo sempre più stretto e Daniel riuscì a vedere anche il punto in cui le facciate opposte si toccavano.

Schiacciò il freno con tutti e due i piedi, le gomme stridettero sul suolo sterrato e le cinture di sicurezza tirarono fino quasi a scorticarli.

Il furgone si arrestò di scatto proprio davanti alla chiusura del canyon. Daniel spense il motore e lasciò il volante. Lucia tirò un sospiro di sollievo, poi indicò un punto sulla mappa. – Forse saremmo dovuti scendere dall’altro lato, era meno ripido.

Daniel sganciò la cintura che gli aveva tatuato sul petto un lungo livido violaceo, aprì il portello, scese non senza qualche difficoltà, e si accasciò a terra.

– Non è tanto male – disse Lucia, sedendosi accanto a lui. Sopra di loro le pareti del canyon si stagliavano per una trentina di metri. – Difficile che ci trovino quaggiù.

Coprirono il furgone con il telo color sabbia e studiarono le mappe stampate dal computer di Liam O’Shea. Si divisero un pacchetto di cracker salati e una bottiglia d’acqua.

– Secondo il database, Nando vive nell’Edificio 10, insieme a una ventina di ragazzi della sua età – riprese Lucia. – L’ingresso più vicino è quello dello staff, nella zona Ovest. Potrebbe funzionare.

– Non possiamo semplicemente scaraventarci dentro con il furgone – rispose Daniel – avranno sistemi di sicurezza e guardie armate.

– Già, guardie, schiere di mitragliatici, e la maggior parte dei ragazzini avrà anche ricevuto un addestramento militare.

– Sono solo bambini.

– Il momento giusto per educarli. La Goblin Valley addestra ragazzi fino ai sedici anni, poi li arruola. Ci saranno anche ragazzi più grandi,

allevati come soldati e cecchini, addestrati alla tortura e agli interrogatori. Il loro banco di prova sarà proteggere la scuola, il primo passo per difendere le basi in un territorio straniero. In definitiva, ci troveremo di fronte a centinaia di piccole guardie.

– Quindi non sarebbe meglio utilizzare il tuo telecomando magico?

La ragazza scosse la testa – contro i loro sistemi è solo un giocattolino. Hanno codici di sicurezza inviolabili.

– Allora che si fa, esperta in estrazioni?

– Ricorriamo all'intelligenza umana. Una persona all'interno.

– Che però non abbiamo.

– Non so bene come, ma dobbiamo trovarne una. Ma ipotizziamo di essere già dentro e iniziamo da lì.

– Ok, dunque, siamo circondati da un esercito di bambini compreso tuo figlio. Entriamo nel suo dormitorio senza attirare l'attenzione delle guardie e degli altri bambini. Lo svegliamo, senza svegliare i commilitoni. Presumo che non abbiano appartamenti privati.

Lucia annuì fissando la mappa – tutti nella stessa camerata.

– Non tenterà istintivamente di chiedere aiuto?

– No, se mi riconoscerà.

– E pensi che lo farà? – e mentre poneva la domanda, rimpianse di averla fatta. Ma doveva, e temeva che le aspettative di Lucia fossero un po' troppo ottimiste. Il ragazzo aveva dieci anni e non vedeva sua madre da cinque.

Le labbra di Lucia tremarono e distolse lo sguardo senza rispondere.

– Sto solo dicendo che – riattaccò Daniel – prima di riconoscerti, potrebbe fare un gran baccano.

– E allora, tu che proponi?

– L'unica cosa che mi viene in mente è usare un sonnifero. Magari

lì troviamo un po' di etere – e indicò sulla mappa un punto vicino al complesso scolastico indicato come “Clinica/Infermeria”.

– Quindi proponi di entrare prima in un altro edificio, nel bel mezzo del campo, sicuramente circondato dalle guardie che proteggono i farmaci. Non se ne parla.

– Ma Fernando, se urlasse e si dimenasse, potrebbe complicare le cose. Scateneremmo gli allarmi di sicurezza. E a quel punto addio Nando.

Ma procediamo: per miracolo riusciamo a entrare nella scuola, prendiamo Fernando senza cadere nell'imboscata di un gruppo di killer dodicenni, ma dobbiamo ancora uscire. Ipotizziamo lo scenario peggiore.

– Finalmente rifletti con lucidità – rispose Lucia tracciando il percorso dal cancello Ovest fino alla caserma di Fernando. – Dovrebbero esserci delle stazioni di guardia – e indicò alcuni capannoni separati da un muro della strada. Erano segnati come “Ordinanza”. – Copriamo la fuga con i fuochi d'artificio. Se siamo fortunati, i detriti potrebbero bruciare la strada alle nostre spalle e bloccare gli inseguitori.

– Ma potrebbero sempre usare le altre uscite.

– Con la confusione guadagneremo un po' di tempo.

– Ok, hai ragione, è una buona idea. E poi si torna a Nord, giusto?

– Sì. Conosco un rifugio. Attraverseremo il confine da lì.

– Non credevo fossi esperta anche in questo campo.

– Conosco solo quel rifugio. E nemmeno dovrei.

– E poi ci aspetta una vita di pesca sul ghiaccio e caccia ai castori.

– A Dio piacendo.

– A Dio piacendo.

La Goblin Valley era una zona bassa e rocciosa, tra i monti Fishlake a Ovest e una tundra secca di calanchi a Est, dove il vento aveva trasformato le rocce in elaborate fortezze, quasi come se in passato un popolo di giganti avesse abitato lì. La valle pullulava di enormi pietre a forma di fungo, i Goblin. Il recinto della scuola era abbarbicato sulla scogliera occidentale, dove rocce di forme eccentriche davano l'illusione di un volto umano circondato da ossa. La valle era priva d'acqua e poco adatta a ospitare la vita.

Daniel e Lucia guidarono attraverso il deserto a Est della valle, con gli altopiani e i canyon di San Rafael a Ovest. Di sera raggiunsero la città più vicina, Hanksville, la cui massima attrazione era la stazione di benzina a Hollow Mountain, scavata sul fianco di una roccia. A giudicare dal numero dei furgoni con la scritta "Scuola Maschile Goblin Valley", Hanksville forniva un valido supporto alla struttura. Nel parcheggio del Bertha's Lounge, un blocco di cemento con tetto in lamiera, probabilmente l'unico rivenditore di alcolici della zona, Daniel notò sei camion parcheggiati. Ne aveva già intravisti altri nei pressi delle palazzine del centro, e altri ancora lungo i viali della periferia.

Il loro piano prese forma mentre valutavano tutte le ipotesi. La notte si nascondevano tra le ombre dei canyon e delle valli rocciose dello Utah meridionale. Dormivano a turno, un po' per uno, nel retro del furgone coperto dalla cerata mimetica. Un venerdì, dopo quattro notti, Lucia parcheggiò il Brontosauro nel posteggio del Bertha's Lounge, con il lato guidatore rivolto al bar e il lato passeggero verso il deserto. Daniel era disteso sul suo sedile, ben nascosto. Mancavano pochi minuti alle ventitré.

– Augurami buona fortuna – disse Lucia. Si era vestita con una gonna lunga di cotone e una camicetta striminzita che metteva in bella mo-

stra l'ombelico e il generoso décolleté. Nel vecchio quartiere di Daniel, l'avrebbero arrestata per immoralità, ma nessuno degli uomini seduti a bere in quel posto avrebbe mai avuto niente da ridire.

– Buona fortuna – disse Daniel e le prese la mano costellata di vistosi gioielli finti comprati al mercato dell'usato il giorno prima. – È l'ultima possibilità che hai di ripensarci. Sei sicura?

– Nessun ripensamento.

– Sei pronta?

– Spero di sì.

– Allora tieni gli occhi ben aperti. – Lucia afferrò il manico dello sportello ma, prima di spingerlo, si chinò su di lui e lo sorprese con un bacio sulle labbra. Lui l'abbracciò, sentendo il contrasto della pelle morbida sui muscoli tesi. Lei si allontanò.

Daniel le sorrise – ricorda...

– Lo so – lo interruppe – devo identificare il maschio con il grado più alto nella stanza.

– Stavo per dire... fai attenzione.

– So anche questo. – Lucia ricambiò il sorriso e aprì lo sportello. L'accensione automatica delle luci era stata disattivata da tempo. Salto giù e chiuse lo sportello alle sue spalle.

Daniel slittò sul sedile guidatore e sbirciò dal finestrino. Allungò un braccio sotto il sedile passeggero e afferrò il cric. Poi vide la gonna che danzava nel vento fresco del deserto superare i pick-up della Scuola Goblin Valley.

Quando, in un primo momento, lui le aveva suggerito di portarsi dietro due pistole, lei non ne aveva voluto sapere.

“Portarsi una pistola è da bestie” aveva detto “come mettersi sul loro

stesso piano. Le armi servono a chi ha paura”, “Per lo meno un coltello”, insistette. “Userò l’astuzia”. Pensò alla foto del figlio di Lucia, Fernando Luis Santos, di appena dieci anni, tutti i suoi studi incentrati sulla Guerra in Montagna e senza dubbio una buona dose di dogmi Dominionisti.

I suoi pensieri dilagarono fino a Madeline. Adesso che il Terrore la lasciava in pace, sarebbe stata felice, immaginò. Senza dubbio l’allarme su suo marito da parte del Terrore era stato motivo di grave imbarazzo per lei con il gruppo della Chiesa. Rischiava perfino di essere bandita dalla Congregazione. Si augurò che il Pastore John si sarebbe astenuto dal farlo. Il fine ultimo della vita di Madeline era essere accettata.

Una decina di minuti più tardi, la porta del locale si aprì e Daniel strinse la mano intorno al cric. Uscì un uomo barbuto con dei pantaloncini larghi che si diresse verso il parcheggio fino a una vecchia Mustang ammaccata, che partì poco dopo prendendo la curva troppo larga.

Prima del ritorno di Lucia, trascorse un’altra ora. Barcollava come se avesse bevuto un goccetto di troppo. Era appoggiata al braccio di un uomo sulla cinquantina, capelli color acciaio a caschetto, collo ampio, braccia da atleta, ventre panciuto. Indossava un’uniforme scolastica mezza sbottonata con spalline dorate, una camicia aperta e la cravatta allentata. Daniel tornò sul lato passeggero e scivolò giù con il cric in mano. Guardò la strada da un lato all’altro, felice di trovarsi nel bel mezzo del nulla.

Strisciò verso il cofano del furgone, tenendosi il più basso possibile sulle ginocchia. Più avanti, l’uomo stava aprendo la portiera passeggero di un pick-up della Goblin Valley e fece cenno a Lucia di entrare. Per raggiungerlo, Daniel doveva superare una manciata di camion. Una ventina di metri al massimo, che sembravano lunghi quanto le Grandi Pianure.

Lucia si appoggiò con una mano sul furgone dell'uomo e si chinò sulle scarpe, fingendo di non riuscire a toglierle, guadagnando qualche secondo.

Daniel cambiò direzione, superò il primo pullman Goblin Valley e mentre si avvicinava al secondo si rannicchiava sempre di più. Si fermò dietro al paraurti anteriore guardandosi intorno: tra lui e il tipo in divisa rimaneva solo una striscia di asfalto scuro.

Lucia tolse la prima scarpa e iniziò ad armeggiare con la seconda, in una posizione che suscitò l'attenzione dell'uomo. L'uomo dapprima accarezzò la mano della ragazza, poi le diede una pacca sul sedere. Lucia gli fece un occholino. L'uomo le tirò giù la gonna e infilò la mano dentro il merletto nero delle mutandine.

Daniel attraversò la restante parte del parcheggio vuoto trattenendo il respiro e sollevando il cric come una mazza da baseball. L'uomo doveva aver sentito qualcosa, perché giusto un attimo prima, si voltò e guardò Daniel dritto negli occhi. Era il tipico sguardo annacquato dall'alcol, che però, alla vista di Daniel, si riaccese, mentre la bocca si spalancava pronta a urlare.

L'estremità esagonale del cric colpì l'orecchio dell'uomo. Un brivido risalì lungo tutto il braccio di Daniel.

L'uomo barcollò di qualche passo, la sua mano annaspava nell'aria, la bocca aperta non emetteva suoni, Lucia ne approfittò per allontanarsi. Daniel lo colpì di nuovo, ma questa volta senza mirare, e gli fracassò la mandibola. Si avvicinò di qualche passo e lo colpì per la terza volta. Questa volta l'uomo cadde sul suo pick-up.

Daniel si accanì contro la sua testa. Intorno a lui il mondo era diventato un'entità indefinita e buia, il cui centro era la sua furia improvvisa sulla faccia di quell'uomo. Più tardi si giustificò con se stesso raccon-

tandosi che lo aveva fatto per una questione di sicurezza, che non poteva permettere a quel sottufficiale di recuperare le forze, perché in uno scontro alla pari, avrebbe avuto la peggio. In realtà, nella sua mente, rivedeva la mano di quell'uomo dentro le mutande di Lucia, il Capitano che lo ipnotizzava con il suo sguardo mentre le due guardie lo malmenavano per terra, George Baldwin, l'agente del Terrore nel suo studio e la faccia beata e rimodellata dal collagene del Pastore John.

– Basta! – sussurrò Lucia – Daniel, basta! Che cazzo ti prende?

Daniel si fermò. Aprì e chiuse gli occhi un paio di volte, e infine guardò l'uomo disteso a terra. Sanguinava dalla bocca, dalle orecchie e dal naso. Era immobile. Gli venne da vomitare.

– L'ho ucciso? – domandò.

– Sì – rispose lei – almeno tre o quattro volte.

Daniel crollò sulle ginocchia e si precipitò a controllare il polso dell'uomo. Niente.

– Dobbiamo muoverci. – Lucia si accovacciò e afferrò l'uomo dalle braccia. – Aiutami.

Lo caricarono nel retro del pick-up della Goblin Valley e Daniel lasciò accanto al corpo il cric ancora insanguinato. Lucia gli prese il portafooglio e lo passò a Daniel che lo perquisì alla ricerca della chiave.

– Sbrigati – esortò Lucia, fissando il bar – credo stia uscendo qualcuno.

– Tu vai avanti – rispose Daniel – me la caverò.

Lucia annuì, si affrettò verso il loro Brontosauro e si mise alla guida. Daniel trovò la chiave, avviò il pick-up e seguì Lucia fuori dal parcheggio, proprio mentre due uomini in uniforme uscivano sghignazzando dal Bertha's Lounge.

Una volta in strada, Daniel superò Lucia e si posizionò davanti a lei. Un pick-up della Goblin Valley non avrebbe attirato l'attenzione della

polizia locale, e il furgone alle sue spalle avrebbe dato meno nell'occhio. Raggiunsero uno stretto canyon sul lato occidentale dell'altopiano di San Rafael Swell e si fermarono. Daniel si tolse di dosso i vestiti insanguinati, poi spogliò anche il sottufficiale, muovendolo con delicatezza, quasi non volesse procurargli ulteriori traumi, nel caso fosse ancora vivo.

– Siamo pronti? – domandò Lucia, salendo sul pick-up.

– Ci sto lavorando – rispose Daniel mentre indossava la cravatta.

– Non preoccuparti di quella.

– Se qualche bambino mi vedesse potrebbe fare la differenza – rispose lui, e strinse il nodo. Poi indossò la giacca nonostante la macchia rossa sulla manica, e infine scarpe e cappello. Il sistema di sicurezza della Goblin Valley si basava su tessere automatizzate che potevano essere nascoste ovunque, nel portafoglio, o nella divisa.

– Quanto tempo ci vorrà prima che si accorgano della sua mancanza? – chiese Daniel mentre tentava di ripulire la giacca con un fazzoletto.

– Credono mi abbia assunta per tutta la notte – rispose la ragazza – abbiamo un po' di tempo.

– Assunta?

– Già. Questi ragazzi hanno la bava alla bocca. Sai che non è permesso alle donne entrare nella scuola? Nessuna. Mai. Probabilmente Nando non ha mai visto una donna da quando è arrivato.

Trasportarono il cadavere dal pick-up al furgone e Daniel fece molta attenzione alla testa dell'uomo. Lo adagiarono e lo ricoprirono con il telo mimetico.

Daniel si specchiò sul finestrino. La divisa era tre o quattro taglie più grande, e la macchia sul braccio destro era ancora abbastanza visibile.

– Sono credibile? – domandò mentre si sistemava il cappello.

– Diciamo di sì.

Si rimisero in viaggio verso la scuola sul pick-up Goblin Valley. Daniel non riusciva a smettere di pensare a quell'uomo. Aveva una famiglia? Figli? Pensò alla sensazione di morire con tanta violenza, per mano di un estraneo.

D'altra parte era possibile anche che quell'uomo maltrattasse i ragazzi, e il mondo non avrebbe patito la sua perdita. Se era sposato, magari era un marito infedele.

– Buona fortuna – disse Lucia. Strisciò nel retro e si coprì con una coperta antincendio che avevano trovato nel kit d'emergenza. Da lontano lui poteva anche essere scambiato per uno di loro, una guardia, o un istruttore, una donna no.

Una volta arrivati nei pressi del cancello occidentale della Goblin Valley School, Daniel rallentò a passo d'uomo. Il cancello non fece cenno di muoversi, quindi fu costretto a fermarsi. A qualche metro di distanza c'era una cabina di guardia, che per loro fortuna sembrava vuota.

– Che succede? – sussurrò Lucia.

– Assolutamente niente. – Daniel toccò il touch-screen montato sul cruscotto. – Forse c'è una specie di...

Prima di finire la frase lo schermò emise una rapida sequenza di suoni acuti. Davanti a loro, il cancello cominciò a muoversi. Daniel entrò nel complesso.

Gli edifici erano cubi scuri di cemento, un minimalismo architettonico che trasudava burocrazia governativa, sia che si trattasse di una scuola pubblica, di una prigione o dell'ufficio locale del Dipartimento di Fede e Valori.

La schiera di edifici alla loro sinistra lasciò il posto a un muro di pannelli in alluminio. Controllò la mappa.

– Stiamo superando i capannoni dei custodi.

– Bene, prendi. – Lucia gli passò un pacco con sei tubi di plastica di trenta centimetri l’uno dipinti di nero per renderli meno visibili. Su ognuno era indicato un numero tra 1 e 6. Mentre guidava ne lanciò quattro al di là del muro.

Lucia aveva fabbricato degli esplosivi artigianali con prodotti domestici e li aveva collegati a un detonatore. I tasti numerici sul telecomando corrispondevano a ognuna delle bombe.

Daniel arrivò senza intoppi alla fila di cassette lunghe e basse che ospitavano i ragazzi dell’età di Nando e si fermò di fronte all’Edificio 10. Avrebbero avuto bisogno di un rapido accesso al furgone, se le cose si fossero messe male.

– Siamo arrivati – bisbigliò Daniel. Scese dal pick-up e raggiunse Lucia. L’edificio, privo di finestre, era dello stesso cemento polveroso di tutti gli altri. L’ingresso si trovava a cinque gradini da loro, sotto un portico poco profondo. Lucia guardò la porta, e tremò. Lui le prese la mano, ma lei non se ne accorse neanche.

Daniel guardò la strada nera e priva di segnali. Dalla mappa di sicurezza aveva visto che la scuola era coperta da telecamere, e non tutte erano visibili. Sarebbero entrati in possesso di una registrazione, che nel giro di poco sarebbe finita nelle mani del Terrore, ma sperava che l’inefficienza locale avrebbe potuto ritardare le cose di un paio di giorni. Speranza flebile.

La preoccupazione principale era ovviamente se qualcuno stesse monitorando le telecamere in diretta: si sarebbero potuti accorgere che lui non era un vero impiegato, o ancora di più, che Lucia non fosse esattamente un uomo. Fino a quel momento la fortuna era stata dalla loro. Il carnovirus doveva aver funzionato sia nell’ufficio di Liam O’Shea, sia nel server dei Bambini e Famiglie. In parte si aspettava

di trovare un branco di agenti del Terrore. E forse erano davvero lì, in attesa di ordini per tendere l'agguato. Daniel lanciò un'occhiata ai vicoli bui tra i blocchi di cemento, ma erano neri come il catrame. Se si fossero nascosti lì in mezzo, notarli sarebbe stato impossibile.

– Pronta? – sussurrò.

Lei continuava a fissare la porta. Dopo qualche attimo, annuì.

Salirono su per cinque scalini, la mano di Lucia tremava dentro quella di Daniel. Daniel agitò la carta di identità dell'ufficiale scolastico davanti allo schermo sulla porta e la spia rossa diventò verde. Entrarono. Si trovarono in un'anticamera di legno dall'odore aspro. Alla loro destra, dietro a un vetro, c'era l'ufficio della portineria. All'interno della stanza buia era visibile un pannello con una consolle dati puntellata da un sistema di spie luminose blu, e un tavolo con tre sedie.

Daniel espose la carta di identità davanti al sensore e aprì la porta per Lucia. La ragazza lanciò il telo antincendio e si diresse al microfono accanto alla consolle. Svitò il bulbo superiore, tirò fuori dalla tasca una scheda elettronica, e li collegò. Infine premette l'ultimo di una fila di pulsanti alla base del microfono, etichettato con l'adesivo "Generale/Esterni". Poi accese il microfono.

Mentre lasciavano la stanza fecero attenzione a non produrre alcun suono e richiusero la porta con cautela. Lei sollevò il pollice e tentò di sorridere.

Dall'anticamera si spostarono al corridoio che si inoltrava all'interno dell'edificio. Superarono una squallida sala divertimenti con un paio di divani usurati davanti a un schermo ormai obsoleto. L'angolo posteriore della stanza era occupato da un tavolo da ping-pong.

All'interno del dormitorio le porte non erano contemplate, neanche quelle dei bagni, dove una fila di servizi si trovava faccia a faccia con

le docce. Era chiaro che i ragazzini fossero condannati a vivere in un regime privo di privacy e Daniel si domandò se fossero anche stati istruiti ad accusarsi l'un l'altro, come al Tabernacolo D'Oro.

Sgattaiolarono nel dormitorio dove una ventina di ragazzini tra i dieci e i dodici anni dormiva su letti a castello. Ogni cosa era grigia, le pareti, le lenzuola, i pigiama. Le uniche macchie di colore erano grandi poster che mettevano in guardia dagli stranieri e dalla masturbazione. Lucia passò da un letto all'altro alla ricerca del figlio. Daniel si sforzava di ricordare la foto del ragazzo nell'ufficio di Liam e intanto sentiva i secondi scorrere sulla sua pelle. Più il tempo passava, più si avvicinavano al momento in cui uno dei bambini si sarebbe svegliato, oppure una guardia si sarebbe messa alla ricerca di quel funzionario scolastico rientrato a notte fonda.

Lucia lo afferrò dalla manica e fece un saltello di emozione verso uno dei letti bassi. Lo raggiunsero e Lucia allungò la mano. Il ragazzo dormiva come un piccolo soldato sulla schiena, con braccia e gambe perfettamente dritte. L'unico segno di infantilismo era rappresentato da una bolla di saliva che si gonfiava e si sgonfiava sulla bocca.

Lucia annuì. Coprì la bocca di suo figlio con la mano destra e gli bloccò le braccia con la sinistra. Nello stesso momento Daniel gli afferrò i piedi per impedirgli di scalfare.

Gli occhi di Nando si spalancarono nel buio e provò subito a dimenarsi. Considerata la taglia, il bambino aveva una forza notevole, e Daniel, per non farselo sfuggire, dovette faticare non poco.

Nando si contorceva nel tentativo di urlare ma Lucia non lasciò la presa. La scrutava sempre più terrorizzato, mentre il suo corpo continuava a ripiegarsi. A Daniel venne in mente un cavallo in stato di shock.

– Sh – sussurrò Lucia – va tutto bene, Nando.

Nando continuò a lottare finché non si concentrò su Daniel. Il suo sguardo passò in rassegna il cappello, la giacca, la cravatta, e a quel punto si placò. Daniel capì dopo un po' che il ragazzo obbediva a qualsiasi adulto in uniforme.

– Stai tranquillo – gli disse – vieni con noi.

Nando annuì e lo rilasciarono. Si alzò in piedi, salutò Daniel, poi avanzò a passi decisi verso l'armadietto alla base del letto a castello. Lucia lo prese per un braccio, facendo di no con la testa. Nando guardò Daniel, che fece lo stesso segnale e indicò il corridoio. Nando eseguì gli ordini e uscì a piedi nudi senza produrre alcun rumore. Daniel invece non fu altrettanto fortunato e una delle assi del pavimento scricchiolò sotto la sua scarpa. Uno dei ragazzi balzò dal letto a castello come il mostro di Frankenstein che ritorna alla vita. I suoi occhi si piantarono su Lucia e sul suo corpo: capelli lunghi, seno, fianchi ricurvi. Dall'espressione inorridita del suo volto sembrava avesse visto un alieno viscido e mostruoso. Reagì nell'unico modo che probabilmente conosceva. Spalancò la bocca e urlò – stranieri!

Anche gli altri ragazzi scattarono come le molle di una trappola per topi. L'allarme si ripeté da una cuccetta all'altra. Alcuni scesero dal letto e si affrettarono verso di loro, chiudendosi in semi formazione intorno a Daniel, Lucia e Nando.

– Fermi tutti! – urlò Daniel, e loro si fermarono, raddrizzarono la schiena e lo salutarono. Alcuni dei loro sguardi erano perplessi, forse aveva utilizzato una terminologia inesatta. Mise a setaccio i suoi ricordi di film di guerra.

– Sull'attenti! – disse. E venti ragazzi, incluso Nando, tesero le braccia lungo i fianchi, sollevando il mento con un'espressione stoica. Daniel si sforzò di trovare il modo giusto di continuare. Infine, guardando tra di loro, realizzò sarebbe stato meglio non dire nulla.

Picchiètto sulla spalla di Nando – tu, seguici.

– Sì signore.

I tre tornarono indietro fino all'atrio e raggiunsero la porta d'ingresso. I nervi a fior di pelle di Daniel lo imploravano di mettersi a correre, ma mantenne il controllo.

Aprì la porta e guardò la strada. Sembrava libera. Uscirono dall'edificio, scesero i gradini, si avviarono verso il pick-up Goblin Valley e un paio di fasci di luce sbucarono da dietro l'angolo precipitandosi nella loro direzione.

– Veloci – gridò Daniel.

Affrettarono il passo, Lucia si trascinò Nando a mezz'aria, infine lo sollevò sul lato passeggero e si arrampicò sopra di lui.

Daniel girò verso il lato guidatore, che però guardava in direzione della coppia di fari, quando un secondo pick-up Goblin Valley sbucò dal nulla e si fermò di sbieco davanti a loro.

Un giovane in divisa con gli occhi iniettati di sangue si sporse dal finestrino lato guidatore.

– Ehi Gus, che diavolo ci fai qui? – domandò, sbattendo incredulo le palpebre.

– Quello non è Gus – disse l'uomo sul lato passeggero con un fucile ben in vista.

Daniel saltò sul sedile e chiuse lo sportello. Accese, diede gas e tentò la fuga. I due pick-up sgommarono e si diedero all'inseguimento.

– Ho il permesso di parlare, signor agente? – domandò Nando. Daniel sterzò a novanta gradi, determinato a raggiungere il cancello prima che le guardie mettessero la scuola in sicurezza. Gli servirono un paio di secondi per elaborare la domanda di Nando e per capire che si stava rivolgendo a lui.

– Affermativo – Daniel guardò lo specchietto retrovisore. Adesso i pick-up blu lampeggianti dietro di lui erano quattro. Fece un'altra curva brusca, con le gomme che fischiavano sull'asfalto, poi raddrizzò e ingranò la quarta.

Lucia trovò i comandi per la sirena del loro pick-up e li attivò.

– Questa è un'esercitazione speciale notturna? – chiese Nando.

– Sì, in un certo senso – rispose Daniel.

Il ragazzo, poco convinto, si appoggiò allo schienale e incrociò le braccia. Lucia prese il suo telecomando modificato e lo azionò. Tutti gli altoparlanti del complesso si attivarono e ripeterono all'unisono una singola frase: *Allah akbar! Allah akbar!*

Era lo slogan dei kamikaze arabi “Dio è grande”. Speravano di confondere la sicurezza su quello che stava succedendo. Poi premette il pulsante 4 sul telecomando e al di là del muro, che ora si trovava sul lato destro dei pick-up, esplose una sequenza di tuoni e fiamme. Dopo alcuni secondi precipitò una pioggia di cenere. Poi attivò il 3, il 2 e l'1, producendo colonne di fuoco oltre la parete di alluminio. L'ultima esplosione mandò in pezzi uno dei pannelli, che si schiantò sul pick-up alle loro spalle. Il pick-up sterzò per evitarlo e si schiantò su un muro di cemento. Ma dietro ne restavano ancora tre.

– Vado a prendere il 5 – disse, e strisciò sul retro finendo con la faccia a terra.

Davanti a loro, il cancello era già chiuso, e lui imprecò sotto voce. Guardò lo specchietto retrovisore e spinse sull'acceleratore. Lucia si contorceva su se stessa, con la bomba in una mano e il telecomando per il controllo remoto nell'altra. Le luci blu lampeggiavano a pochi metri da lei. La speranza era che gli inseguitori, nella confusione, non sapessero più in quale pick-up si trovasse il ragazzo.

Il cancello non si apriva. Decelerò a settanta, poi a sessanta. Lucia si sporse dal portellone posteriore e lanciò la bomba che andò a impattare sul parabrezza del primo inseguitore. Poi premette il pulsante e si lanciò faccia in giù coprendosi la testa con le braccia. Si udì un boato.

Una luce rossa illuminò lo specchietto retrovisore e mentre si avvicinava al cancello, Daniel fu costretto a decelerare. Le fiamme avvolsero il pick-up alle loro spalle. Fortunatamente l'autista aveva fatto in tempo a schiacciare i freni, se no sarebbe finito direttamente dentro al loro portabagali.

Invece si udì uno schianto e almeno due inseguitori persero il controllo. Arrivati al cancello occidentale, Daniel restò in attesa, mentre dietro di loro osservava i pick-up avvicinarsi spediti come chiatte infuocate in un torrente.

Lucia si arrampicò fuori dal finestrino per vedere meglio. Un altro pick-up Goblin Valley stava aggirando quello bombardato tentando di insinuarsi tra la pira di fuoco da un lato e il muro di cemento dall'altro. Una guardia si era sporta dal finestrino passeggero stringendo nella mano un cilindro lungo, sottile e nero.

– Tutti giù! – urlò Lucia. Spinse d'istinto la testa di Daniel verso il finestrino e si accucciò su di lui. Daniel cercò di afferrare Nando ma non lo trovò. Si era già abbassato da solo, con le ginocchia strette contro il mento e un'espressione placida e serena. Qualsiasi bambino sano di mente in quella situazione sarebbe andato nel panico.

La guardia mitragliò il loro pick-up mandando in frantumi i parabrezza anteriori e posteriori, gli specchietti, i poggiatesta e parte del volante. Lucia si lanciò sul retro per coprire Nando con il suo corpo.

Appena la raffica si arrestò Daniel sollevò la testa lo stretto necessario per accorgersi che il cancello occidentale si era già aperto abbastanza da permettere il passaggio del veicolo.

Poi si voltò verso il pick-up da cui erano partiti gli spari, si faceva largo a forza tra le fiamme ed era sempre più vicino.

– Stiamo partendo – disse Daniel a se stesso, tra gli acuti delle sirene e le invocazioni religiose arabe negli altoparlanti – preparati con il numero 6!

Lucia si mise in ginocchio e afferrò l'ultima bomba.

Ancora disteso sul sedile, Daniel tese le gambe fino ai pedali. Raggiunse l'acceleratore e il pick-up oltrepassò, sbandando, il cancello di uscita, strisciando sul lato sinistro contro il muro di cemento, sul lato destro contro il cancello ancora in fase di apertura. Pochi secondi dopo erano lanciati verso la libertà, tra i goblin di pietra che ricoprivano la valle. Daniel socchiuse gli occhi contro il vento che gli premeva la faccia attraverso il parabrezza.

– Adesso – urlò, ma Lucia aveva già lanciato la bomba a pochi passi dal cancello e a qualche metro dalla carovana dei pick-up.

Quando premette il telecomando una sfera infuocata inghiottì il cancello, prima che un'ondata di calore tornasse indietro fin dentro il loro pick-up. Infine Lucia lanciò lo stesso telecomando, ormai inutile e fuori uso, contro il masso più vicino.

Privo di tutti gli specchietti, e con un campo di rocce gigante davanti, Daniel non riuscì a vedere se la bomba avesse ottenuto l'esito sperato e in qualche modo, bloccato gli inseguitori. Ma lo avrebbero scoperto presto. Spinse con tutto se stesso sull'acceleratore e iniziò a schivare il contorto labirinto di arenarie davanti a sé. Il fumo e le fiamme della Goblin Valley School erano sempre più lontane. Ricominciò a respirare e lanciò un'occhiata a Nando che, durante l'intero calvario, non aveva mosso neanche un muscolo.

Il ragazzo rispose con le labbra serrate e un'occhiataccia penetrante. Stava pensando di creare dei problemi proprio adesso?

– Arriva! – urlò Lucia. Si lanciò sul volante e lo tirò verso destra. Un suono sibilante e stridulo trafisse l'aria accanto all'orecchio di Daniel. Poi vide a pochi metri di distanza un razzo schiantarsi su un gruppo di rocce che saltarono in aria in un vulcano di fiamme e polvere. La strada sterrata che stavano percorrendo puntava dritta verso il nuvolone di fumo nero.

Due macigni, il primo delle dimensioni di un pallone da spiaggia il secondo ancora più grande, schizzarono dal fumo e rotolarono verso di loro.

Daniel li evitò uscendo di strada e finendo sulla sabbia, dove continuò a schivare formazioni rocciose che apparivano senza sosta da ogni parte. Altri razzi martellarono le cime delle rocce e una pioggia di pietre frantumate finì sul tetto del loro pick-up. Daniel si inseriva tra i goblin come meglio poteva, riducendo la velocità nelle manovre più complicate per il terreno ostico e frastagliato. In alcune occasioni le ruote si bloccavano contro un masso, ed era costretto a fare marcia indietro e a trovare un'altra soluzione.

I detriti non solo producevano pericolose schegge di roccia, ma provocavano vere e proprie frane che bloccavano diverse potenziali vie di fuga. I razzi atterravano molto vicino al pick-up: le guardie, o forse gli studenti, non stavano colpendo alla cieca, sapevano con esattezza dove bombardare, ma fino a quel momento erano stati fortunati.

– GPS! – sbraitò Daniel. Lucia cercava di prendere le mani di Nando, ma il bambino non voleva avere niente a che fare con lei. Ignorava la madre e a Daniel lanciava sguardi in cagnesco.

Lucia diede un calcio al cruscotto, afferrò una levetta nascosta e tirò. Estrasse un modulo di plastica grande quanto una fiche di poker e lo scaraventò fuori dal finestrino.

Daniel continuava a spingere sull'acceleratore e presto furono lontani dalla pioggia di razzi. Dallo specchietto retrovisore non vide altro che una massa scura di fumo e sabbia.

Tornò indietro fino alla strada sterrata e riuscì a guidare indisturbato per un bel tratto.

– Signore? – disse Nando, ancora raggomitolato a terra con lo sguardo fisso.

– Dimmi tutto – rispose – ti sei fatto male?

– Non sei un ufficiale della scuola, vero?

– Nando – intervenne Lucia – tu lo sai chi sono io?

Nando la fissò per diversi secondi.

– Lavori nel cinema?

– Nando, io sono tua madre.

Il ragazzo si corrucciò. – Questo è un... interrogatorio di esercitazione?

– Per favore Nando – disse Lucia con gli occhi lucidi – cerca di ricordare.

Puntavano a Nord-Est, lasciandosi alle spalle la valle ancora in fiamme. Poi, infine, le fiamme dovevano aver raggiunto qualche centro nevralgico, perché un geysir di fuoco, che a Rupper ricordò l'immagine del film Exodus, esplose nel complesso scolastico. Pensò ai ragazzi che erano rimasti chiusi lì, e sperò nel loro istinto di sopravvivenza.

Nando si sollevò per guardare dal finestrino e Lucia gli fece spazio accanto a sé.

– I miei genitori sono morti in guerra – disse Nando, fissando la colonna di fuoco – come quelli degli altri bambini della scuola. Mio padre è morto in Nigeria e mia madre nelle Filippine. Me lo ha detto il Comandante Redding. Mi ha fatto vedere anche le foto.

– Questo non è vero... – Lucia tentò di prendergli la mano, ma lui si ritrasse ancora una volta.

– Perché continui a chiamarmi Nando?

– Perché è il tuo nome: Fernando Luis Santos. Io mi chiamo Lucia Santos, e sono tua madre – disse, prendendogli le mani. – Guardami bene, Fernando.

Per non farsi sentire da Daniel, si avvicinò al suo orecchio e bisbigliò velocemente qualcosa in spagnolo.

– Smettila – la zittì Nando, con voce spezzata – devo pensare.

– Nando, ti ricordi...

– Devo pensare! – sbottò e guardò dritto davanti a sé, socchiudendo gli occhi per il vento che tirava dritto in faccia attraverso il parabrezza infranto.

Lucia rivolse a Daniel uno sguardo pieno di tristezza.

Lui accennò un sorriso, e continuò a guidare.

Quando ritornarono nel canyon dove avevano nascosto il furgone, Daniel finalmente riuscì a rilassarsi. Lucia e Nando uscirono dal pick-up Goblin Valley, Daniel si tolse l'uniforme macchiata di sangue, prese i contanti dal portafoglio dell'ufficiale, e indossò di nuovo i suoi vestiti. Dal parabrezza squarciato, sentiva le loro voci.

– Dove stiamo andando? – chiese Nando.

– In un posto più sicuro, a Nord.

– E quando tornerò a scuola?

– Non ci tornerai mai più. Adesso sei libero.

– Sono sempre stato libero. Sono un americano.

– È vero, lo sei.

– Se tu sei mia madre, allora quell'uomo è mio padre?

– No.

– È il tuo capo?

– No, sono io il capo.

– Scusami? – Daniel aveva finito di vestirsi ed era appena sceso dal pick-up.

– Sono io – insistette Lucia – tu non sai mai quello che fai.

– Ma so che, prima di andarcene, dobbiamo fare ancora una cosa – e lanciò un’occhiata al telo mimetico nella parte posteriore. Lucia assentì

– Nando – disse lei – per favore potresti andare dietro al furgone e aspettarmi lì?

– Sì signora – rispose Nando sull’attenti, e si mise in marcia.

Daniel e Lucia alzarono il telone mimetico scoprendo la metà posteriore del furgone e aprirono il portellone. Davanti al telo color verde militare, Daniel si bloccò.

Dopo aver visto cosa la scuola aveva fatto a quei ragazzi, si sentì meno in colpa per gli uomini che avevano ferito e ucciso. Si augurò che alcuni di quei ragazzi avessero approfittato dell’opportunità per darsela a gambe, sebbene non avessero neanche un posto dove andare. In ogni caso, forse erano troppo plagiati per provarci.

Sollevò il telo. Sotto non c’era altro che una macchia di sangue rappreso.

– Merda! – esclamò Daniel poco prima che un colpo secco dietro la testa lo facesse cadere in avanti. Si sentì travolto da un tornado, poi un grosso paio di mani ruvide e callose lo tirarono indietro e lo spinsero a faccia in giù contro il telo mimetico. L’ufficiale scolastico, il membro dello staff che Daniel era sicuro di aver ucciso, incombeva su di lui con le dimensioni di un grizzly, il busto e la testa incrostati di sabbia e sangue, un occhio chiuso e gonfio, nella perfetta riproduzione di uno dei demoni infernali di cui spesso parlava il Pastore John.

L'ufficiale lanciò un urlo, e il suo corpo si piegò da un lato. Lucia lo aveva pugnalato alle spalle con la sua lama di ossidiana, e si stava allontanando. L'ufficiale si dimenticò di Daniel e si avventò su di lei.

Daniel si tirò in piedi sostenendosi sul portello del camion con il cervello che gli rimbombava. Il mondo, illuminato dalla luna, lampeggiò un paio di volte, poi si spense.

L'ufficiale scolastico afferrò la lama di Lucia, poi le bloccò il polso torcendole il pollice. La lama scivolò via e si conficcò nella sabbia a pochi passi da loro.

Daniel si alzò di nuovo, costringendo il ginocchio destro a piegarsi e il piede sinistro a muoversi in avanti. Poi si concentrò sulla faccia contorta e infuriata dell'ufficiale, e gli si lanciò addosso. Gli bruciarono le costole, forse si erano incrinare nell'impatto sul furgone, e una volta raggiunto l'uomo non aveva idea di cosa fare, oltre ad aggrapparsi di peso alle sue spalle.

In quel momento però l'ufficiale precipitò fuori dalla sua visuale. Daniel si voltò di scatto e il collo dolente gli andò in fiamme. L'uomo era finito a terra, disteso di schiena sulle rocce aguzze con un'espressione di shock sul viso.

Nando aveva in mano la lama insanguinata di Lucia. Con un movimento fluido saltò dalle caviglie fino alla testa dell'uomo, si inginocchiò, sollevò la lama in aria e lo trafisse nel pomo d'Adamo con un gesto da professionista.

Le mani dell'uomo si avvolsero di riflesso intorno alle spalle di Nando, le gambe si agitavano nel tentativo di colpirlo con una ginocchiata ma i suoi piedi restarono inerti. Daniel si accorse che Nando gli aveva tagliato le caviglie, tranciandogli i tendini di Achille.

A quel punto Nando trascinò la lama intorno al collo dell'ufficiale con la competenza di un macellaio. Poi la testa si staccò e il bambino la guardò rotolare via. Prima di morire, il corpo dell'uomo continuò a contrarsi per qualche secondo.

Lucia si avvicinò verso suo figlio – Nando, tesoro, come stai?

Nando stava passando entrambi i lati della lama sul petto dell'uomo dipingendogli sul petto una X di sangue.

– Lui era l'Ufficiale dello Staff, Meyers. Adesso non potrò più tornare indietro – si alzò in piedi e restituì la lama a Lucia – il Comandante mi ucciderà.

– Non ti troverà mai – lo rassicurò Lucia – andiamo adesso, siamo già in ritardo. – Ripiegò il telo mimetico e lo mise al suo posto nel furgone.

Nando e Daniel continuavano a fissare il corpo.

– Ti senti bene? – gli domandò Daniel.

Il bambino annuì.

– Ci hai salvato la vita. Mi dispiace averti messo in questa situazione.

Nando non rispose. Infine scrollò le spalle. – Nessun problema, tutti volevano uccidere l'Ufficiale Meyers.

Poi si voltò e marciò indietro fino al furgone Brontosauo.

XXVII

Lucia guidò verso Nord, tra le Montagne Rocciose e il Wyoming, lungo le strade perdute di una delle regioni meno popolate d'America.

Prima di partire avevano travasato tutta la benzina del pick-up Goblin Valley e ora il furgone aveva acquistato un'autonomia di parecchie ore. Ancora dolorante a causa della lotta, Daniel si era accomodato sul lato passeggero.

Nando invece si era seduto sul sedile posteriore, alternando lunghi silenzi a infinite raffiche di domande.

– Se sei davvero mia madre, come mai ti ci è voluto così tanto tempo per venire a prendermi? – chiese a un certo punto.

– Ci ho provato, Nando, ma la tua posizione era segreta. Non vogliono che i genitori vi trovino.

– Non ci credo. Allora chi è mio padre?

– Non lo vedo più da molto tempo, Nando. È stato portato in prigione.

– E perché?

– Perché aiutava le vittime di una guerra sbagliata. Praticava la medicina. Nando si accigliò. – Il comandante mi ha detto che mio padre era nelle Forze Speciali e comandava un reggimento dell'esercito nigeriano contro gli islamofascisti. È morto difendendo l'America.

– Ha comandato un... piccolo reggimento di volontari. Come me. Era un uomo molto, molto buono. Lo avresti amato e lui ti avrebbe amato. Nando ci pensò su per un momento, poi indicò Daniel. – Allora se non è mio padre, e non è il tuo comandante, lui chi è?

– Io mi chiamo Daniel – rispose Daniel – e sto aiutando tua madre.

– Perché?

– Perché lei ha aiutato me, adesso è il mio turno.

– Oh. – Nando si appoggiò allo schienale e guardò fuori dal finestrino. Poi chiese – dov'è la vostra base?

– Non abbiamo una base, Nando – rispose Lucia – non facciamo parte di un esercito.

– Quindi siete irregolari.

– Non siamo soldati – disse Lucia.

– Intelligence?

– Neanche.

– Non siete dei civili, ho visto quello che avete fatto poco fa, allora siete terroristi, vero?

– Siamo solo persone, Nando – gli disse – e stiamo cercando di sopravvivere.

– Avete bombardato la nostra base – continuò Nando – mi avete fatto prigioniero. Di chi era la voce all'altoparlante?

– Era la mia – disse Daniel.

– Non parli l'arabo molto bene.

– Non lo parlo affatto. Solo quello che si sente nei notiziari.

Nando recitò un lungo e fluido verso arabo, poi sorrise e tradusse – *Nel nome di Allah, il più misericordioso. Lode ad Allah, l'Affettuoso e il Sostenitore dei mondi. È l'inizio del Corano.*

– Ti insegnano l'Islam? – domandò Lucia.

– Solo per il controllo degli stranieri – rispose Nando. In Chiesa studiamo la Nuova Bibbia Dominionista.

– È quella che usiamo anche nella mia Chiesa – disse Daniel.

Dopo una lunga pausa, Nando chiese – andrò all'inferno per essere diventato un disertore?

– No, Fernando – disse Lucia – andrà tutto bene.

Per salire su una strada sterrata, ripida e stretta, Lucia scalò di marcia.

Erano lontani da qualsiasi autostrada e ancora una volta potevano fare affidamento solo sulle mappe memorizzate nel computer di Archer. Daniel si augurò di non trovare rocce cadute nel mezzo del percorso o altre brutte sorprese.

Il sentiero era brusco, ripido e molto più lento di quanto sperato, ma le Montagne Rocciose fornivano una copertura più affidabile delle pianure e delle terre aperte, sia a Est sia a Ovest. Lucia disse che le montagne avevano sempre rappresentato il migliore ambiente per la guerriglia, una zona franca, perché i governi centrali erano più interessati alle città e alle masse di persone che alle rocce e alle capre.

Nando allora si lanciò in un entusiastico monologo sull'argomento, descrivendo per filo e per segno tutte le tattiche impiegate dai *muja-heddin* contro i soldati sovietici e americani nelle montagne dell'Hindu Kush in Afghanistan. In fondo si stava adattando abbastanza bene agli eventi, e riusciva a godersi la vista delle cime delle montagne illuminate dalla luna.

Guidarono per tutta la notte, in direzione Nord, lungo strade impervie, mentre Daniel entrava e usciva da uno stato di dormiveglia. Si divisero una bottiglia di succo, un sacchetto di noci, un po' di bacche essiccate e alcuni quadrati di cioccolato. Alla fine si addormentò anche Nando.

Quando Lucia gli scosse il braccio Daniel sbatté le palpebre e i suoi occhi si sforzarono di abituarsi alla luce del primo mattino.

Aveva parcheggiato in una strada sterrata e alberata attorno a una valle circondata da scogliere. All'interno delle scogliere, un prato fiorito e una formazione rocciosa scendevano su un limpido lago alpino, riflettendo l'oro e il rosso dell'alba sulle cime innevate a Est. Dal lago si elevava una nebbia biancastra che oscurava il lato più lontano della valle.

– Cos'è? – chiese Daniel.

– Guardalo – rispose Lucia – sei mai stato in un posto così?

Daniel pensò a un'isola disabitata vicino alle Isole Vergini vista insieme a Madeline da una barca turistica di pirati guidata da un capitano che indossava un uncino di plastica, una benda sull'occhio e un pappagallo robotico sulla spalla. Scosse la testa.

– Nando – disse Lucia. – Nando, svegliati, ci fermiamo per un po'.

Il ragazzo si mosse, si stropicciò gli occhi, e quando vide il paesaggio rimase senza fiato.

– Posso uscire? – chiese.

Scesero tutti sul prato profumato dai fiori di fine estate. Daniel si stiracchiò e ispirò una boccata di aria fresca.

– Dove siamo? – domandò a Lucia.

– Wyoming. Non c'è niente qui fuori, nessuna città. Più al sicuro di così non potremmo.

– È permesso esplorare la zona, signore? – domandò Nando a sua madre, in posa militare.

– Resta dove posso vederti – rispose Lucia. – E quando parli con una donna devi dire signora, non signore.

– Sì signora – e saltò sull'erba alta e sui fiori, ancora in pigiama e con un paio di scarpe tre misure più grandi.

– Ti ubbidirà? – domandò Daniel passando una mano sui fili di erba alta.

– Sembra molto disciplinato.

Camminarono sul prato vero il lago dipinto dai colori dell'alba. Nando corse zigzagando attraverso i fiori, con la testa bassa come se stesse evitando spari immaginari.

– Pensi che sarà mai del tutto normale? – chiese Lucia.

– Penso che è già pronto per il mondo in cui dovrà vivere – rispose Daniel.

Raggiunsero la riva di ciottoli del lago. Davanti a loro l'acqua era limpida e immobile e si riusciva a vedere il fondo sassoso. Nando si era precipitato verso una delle colonne di rocce che scendevano dalla scogliera dividendo il prato in sezioni, e le stava ispezionando attentamente, forse per trovare un posto dove arrampicarsi.

– Secondo te l'acqua è troppo fredda? – domandò Lucia.

– Congelata – rispose Daniel – non pensarci nemmeno.

Lei si tolse le scarpe con un calcio e immerse nel lago la punta dei piedi. – Non è tanto male. Non faccio un vero bagno dalla California. E neanche tu.

– Questo non è un vero bagno. E poi Nando...

– Possiamo guardarlo da qui.

Il ragazzo stava risalendo una roccia verso la scogliera, con le braccia larghe come in equilibrio su una corda tesa, mentre gli splendidi colori del cielo mattutino brillavano intorno a lui.

Lucia si tolse la gonna e la gettò sull'erba. Si tuffò nel lago indossando solo le mutandine nere e il top corto che aveva acquistato per sedurre l'ufficiale della scuola. Si voltò di nuovo verso Daniel sorridendo e salutandolo, poi si tuffò nell'acqua profonda verso il centro del lago.

Daniel lanciò un'occhiata verso Nando che ora giaceva supino sul costone di pietra a guardare il flusso di nuvole rossastre, soffici e basse che scorrevano sopra di loro, abbastanza vicine da poterle quasi toccare.

Daniel si tolse scarpe e jeans, poi la seguì nell'acqua. Era così fredda che gli affettò le gambe.

– È meglio se ti tuffi – disse Lucia, che si era già allontanata diversi metri dalla riva.

– Facile a dirsi. – E si lanciò nella profondità cristallina.

– È fantastico, vero? – domandò Lucia.

– Meraviglioso. Adesso possiamo uscire?

Lucia lo raggiunse a nuoto, con la testa immersa fino agli occhi come un alligatore. Lo avvolse con le braccia e spinse il suo corpo contro di lui.

– Grazie – sussurrò – non ce l'avrei mai fatta senza di te – e gli diede un bacio lungo e sensuale. Per qualche ragione, lui riuscì a pensare solo alla facilità con cui lei aveva ingannato l'uomo della Goblin Valley.

– Non devi sentirti obbligata – le disse.

Si staccò da lui e galleggiò sul dorso, con gli occhi chiusi e la luce del sole che le scintillava sulla pelle. – È un momento perfetto – disse. – Non rovinarlo.

Daniel nuotò per qualche minuto alzando lo sguardo di tanto in tanto per vedere se Nando fosse ancora lì. Pensò a tutte quelle copie dell'intervista a Hollis Westerly che in quel momento cominciavano a circolare nel mondo. Per il Terrore, Lucia e Nando erano figure minori, del tutto inesistenti in termini di pericolo pubblico. Lui, invece, era una presenza mediatica riconoscibile, almeno nel Sud della California, prima di diventare un giornalista di guerra (o "propagandista del terrore", come l'accusa avrebbe sicuramente definito nella corte del Tribunale a porte chiuse). Il Terrore voleva il suo sangue, e non avrebbe mai smesso di dargli la caccia.

Come se l'acqua di montagna gli avesse schiarito le idee, capì in quel momento che avrebbe dovuto aiutarli ad attraversare il confine e poi, lasciarli per sempre. Nel corso del tempo si sarebbero ricreati nuove identità e la loro vita sarebbe cambiata in meglio. Lui, invece, aveva nemici troppo potenti, che gli avrebbero dato la caccia fino alla fine. Tornò a riva tremando, e si rivestì. Controllò che Nando fosse nei paraggi e lo vide correre lungo il prato verso di loro, a braccia spalancate. Stava urlando, ma la sua voce arrivò giù talmente confusa che Daniel non riuscì a capire.

– Che succede Nando? – gridò.

Il ragazzo lo raggiunse con grandi passi saltellanti, indicando il lago e farfugliando parole sconnesse e veloci.

Daniel e Lucia, che aveva appena raggiunto la riva, si voltarono per guardare. Sul versante più lontano del lago, dove la maggior parte della nebbia si era ormai diradata, una mandria di alci brucava l'erba fitta. Alcune mucche sorseggiavano l'acqua dalle secche sul lato opposto, mentre i vitellini le cercavano per il latte.

Gli animali, scuri e massicci, non prestavano loro alcuna attenzione.

– Cosa sono? – chiese Nando.

– Sono alci – sorrise Daniel – animali di montagna.

– Sono giganti – sospirò Nando, fissandole. – Non sapevo che esistessero animali così grandi. Cosa mangiano?

– Qualsiasi cosa riescano a trovare, immagino – disse Daniel.

– Mangiano anche le persone? – domandò Nando con gli occhi spalancati.

– No, no, solo le piante. Però è meglio non stargli troppo vicini e lasciargli spazio.

– Se li guardo, li disturbo?

– Non penso.

– E si possono cavalcare?

– Non che io sappia.

– E si possono addestrare?

– Non lo so.

– Chissà se hanno dei nomi. Qualunque cosa grande dovrebbe avere un nome.

– Probabilmente non gli dispiacerà, se gli dai un nome.

– Davvero? – Nando sembrava affascinato dall'idea. – Allora chiamerò

quella lì Washington... quella Lincoln... poi Roosevelt... Eisenhower...
– e si incamminò lungo la riva, indicando ciascuna delle alci al pascolo. Lucia si rivestì e distese la tela cerata vicino al lago. I tre pranzarono sul prato e lei indicò a Nando le sagome delle nuvole. Nando invece li intrattenne con un piano dettagliato su come avrebbe potuto invadere, occupare e difendere la valle con una forza di cinquanta soldati.



Trascorsero in quella valle l'intera giornata. Lucia e Daniel fecero a turno per dormire e sorvegliare Nando. Quando il sole cominciò a tramontare, risalirono sul furgone e Daniel si mise alla guida in direzione Nord.

Attraversarono una regione pianeggiante del Montana, sotto uno sconfinato cielo blu che fece sentire Daniel esposto e in pericolo, come era accaduto nel deserto. Il Terrore controllava i cieli, e lì c'era un sacco di cielo a disposizione. Il rifugio di cui Lucia era a conoscenza si trovava in una prateria a qualche ora di strada dalle rassicuranti pareti delle Montagne Rocciose.

Viaggiarono con lo stereo che riproduceva canzoni selezionate dalla memoria interna. Purtroppo Archer aveva salvato una mole enorme di vecchi musical di Broadway, che Lucia saltava con regolarità.

Al termine di un'intera notte di guida raggiunsero un gruppo di edifici in legno simili a un vero e proprio ranch, con una mandria di mille o più bovini che muggivano alla luce del mattino. Nando, naturalmente, ne rimase estasiato.

Mentre Daniel parcheggiava il furgone accanto a una fila di camion, alcuni uomini sulla quarantina si avvicinarono a cavallo. Indossavano cappelli da cowboy e avevano sul viso le caratteristiche rughe tracciate da anni di vento e sole. Uno di loro si accostò con il suo cavallo al finestrino di Daniel.

– Serve aiuto? – chiese. Daniel si voltò verso Lucia.

– Stiamo cercando Violet Jacobsen – rispose la ragazza.

– Vi sta aspettando?

– No, ma puoi dirle che si tratta di un'emergenza.

L'uomo socchiuse gli occhi. Poi chiese agli altri due di sorvegliare i visitatori, smontò da cavallo ed entrò in una casa del tutto asimmetrica che sembrava costruita una stanza per volta nel corso degli anni, prima qualche pietra, poi qualche mattone e un po' di legno. Nel cortile anteriore girava una collezione di mulini a vento in miniatura.

– È un alce? – chiese Nando indicando un cavallo maculato bianco e marrone. L'uomo che lo cavalcava scosse la testa.

– Appaloosa. Cavallo.

– Un cavallo. – Nando pronunciò la parola con una certa soggezione.

– Deve venire da un posto orribile – si inserì l'altro – per non sapere cosa sia un cavallo.

– So cosa sono i cavalli! – ribatté Nando mettendosi sulle difensive.

Quell'atteggiamento strappò a Daniel una risata. – Per esempio il cavallo di Alessandro Magno era Bucefalo e conquistò l'Afghanistan, proprio come George Bush II. I soldati li usavano in guerra molto tempo fa.

– Neanche troppo tempo fa – rispose l'uomo sull'Appaloosa, e il suo compagno se la rise.

Il primo dei tre tornò dalla casa, accompagnato da una donna slanciata

con un cappello color paglia. Daniel immaginò si trattasse di Violet, la proprietaria del ranch. Aveva capelli grigi raccolti in trecce larghe e spesse, punteggiate con tinte di turchese. Guardò i tre estranei, poi si sporse verso il finestrino di Lucia.

– Kipp mi ha detto che voialtri siete in difficoltà. – Studiò il viso di Lucia per un secondo, poi guardò verso Nando sul sedile posteriore. – Tu come ti chiami ragazzo?

– Cadetto privato George Liberty, signore – rispose il ragazzo. – Voglio dire, signora.

– Senza dubbio un nome interessante. – Sollevò un sopracciglio a Lucia. – È tuo figlio?

– Il suo vero nome è Fernando – rispose Lucia.

– Servizi per Bambini e Famiglie? – domandò Violet.

– Già. L'abbiamo appena recuperato.

– Deve essere una storia interessante. Mi piacerebbe sapere come ci siete riusciti.

– Dubito che qualcuno possa ripeterlo. Siamo quasi morti.

– È sempre bello imparare.

Lucia si sporse e sussurrò qualcosa all'orecchio della donna. Violet annuì guardando Daniel e Nando. Daniel si domandò cosa le stesse raccontando. Forse passava informazioni segrete, o usava una sorta di codice di riconoscimento della resistenza.

Qualunque cosa fosse, funzionò. La donna l'abbracciò e invitò tutti e tre dentro casa per fare colazione. Erano le sei del mattino.

La cucina era l'ambiente più grande della casa, allestita attorno a un camino in pietra costruito in modo approssimativo al centro della stanza. Violet li indirizzò verso un grande tavolo da picnic da venti persone con sedie tutte diverse: di legno, di vimini, di bambù e un paio di seggiolini pieghevoli di alluminio. Due ragazze adolescenti,

una bianca e una mulatta, si occuparono di preparare la colazione su un bancone di mattoni che fiancheggiava la stufa.

Prima di mangiare, Nando recitò una preghiera ad alta voce – nostro Re onnipotente, comandante delle legioni del cielo, concedici di mangiare il grano dei campi dei nostri nemici, per crescere forti sulla loro fame e lasciare che le nostre spade trovino il loro ventre vuoto. Amen.

– Poi si lanciò sul cibo, urlando che fosse la cosa più buona che avesse mai mangiato. Lucia lanciò a Daniel un’occhiata preoccupata.

Scoprirono cosa significava mangiare in un ranch: bistecche, uova fritte, pomodori freschi e biscotti al burro. Bevvero caffè caldo e latte freddo con panna. Dopo giorni di cracker e noci, fu una festa.

In seguito, Violet e l’adolescente mulatta, il cui nome era Ana, condussero Daniel, Lucia e Nando in una lunga scuderia fatiscente, dove lasciarono i loro bagagli. Salirono per una stretta scala di doghe di legno in una sala illuminata solo da una fessura sul tetto. Violet attraversò l’intero ambiente fino al muro opposto, si piegò su un cumulo di selle, finimenti e coperte di cavalli e svelò una porta nascosta che si aprì su una stanza buia.

L’interno della stanza puzzava di sudore e muffa, anche se un po’ di luce e di aria fresca scorrevano attraverso una costellazione di buchi su una parete. Il pavimento era foderato con paglia fresca e un gruppo di gente era accalcata nell’ombra su coperte e sacchi a pelo. Quando la porta si aprì, si agitarono un po’, ma nessuno disse nulla.

Quando gli occhi di Daniel si adattarono all’oscurità, vide che gli occupanti erano due famiglie con bambini piccoli, e un paio di individui isolati sparsi lungo la parete posteriore.

– Abbiamo qualche ospite in più – annunciò Violet, ma non si udirono urla di gioia. Poi si rivolse a Lucia. – Dovevo comunque svegliare i

bambini. Durante il giorno li lasciamo lavorare intorno alla fattoria, è meglio per tutti.

– Io posso dare da mangiare agli alci e ai cavalli? – chiese Nando.

– Qui non abbiamo alci, però abbiamo mucche – rispose Violet.

Ana raccolse i tre bambini nella stanza, che erano già svegli e pronti a darsi da fare.

– Pensi che sia sicuro? – chiese Lucia.

– Certo, Ana e io li teniamo d’occhio. Ci sono già i figli degli operai che giocano per tutta la fattoria, nessuno baderà a loro.

– Non è quello che mi preoccupa.

– Se arriva la polizia, viene per interrogare me, o mia sorella, o uno degli operai. I bambini non sono così importanti. E comunque sono sempre i più bravi a tacere... a proposito... – Violet indicò una lampadina collegata a una trave del tetto. – Se quella si accende, restate in silenzio. È per le emergenze. Chiaro?

– Quando attraverseremo la frontiera? – sussurrò Daniel, attirando gli sguardi di Lucia e Violet.

– Quando sarà il momento, insieme a tutti gli altri – rispose Violet – e ti sarei grata di non farmi più questo genere di domande. Se ne avete bisogno c’è un bagno al piano di sotto, ma per il resto vi prego di restare quassù, a meno che qualcuno non venga a prendervi. Adesso vado.

– Ce la caveremo – ringraziò Lucia.

Daniel guardò la stanza affollata sorridendo goffamente, gli ricordava l’imbarazzo che si prova in ascensore. Vide occhi spenti e facce vuote, persone segnate da esperienze inenarrabili. Dietro l’angolo scorse un uomo dal volto familiare. Per riconoscerlo impiegò un paio di minuti. Poi gli corse incontro.

– Sully?

Sullivan Stone somigliava appena all'uomo di qualche mese prima. Sulla testa rasata erano visibili spesse cicatrici che si attorcigliavano sul cuoio capelluto. Diversi lividi violacei gli macchiavano faccia e braccia. Il lato sinistro del viso era tagliato dalla fronte alla palpebra, che si aprì su uno sguardo fisso, iniettato di sangue.

Daniel sapeva che probabilmente Sully era stato mandato in una clinica di modificazione del comportamento.

– Sully, stai bene?

Sully sbatteva le palpebre, senza mostrare alcuna emozione.

– Lo conosci? – gli chiese Lucia

– Lui è Sullivan Stone. Quello che stava per fare... quello che poi ho fatto io. Era quello che avresti dovuto salvare.

– Quel Sullivan Stone? – Lucia si accovacciò vicino a Sully. – Oh. Wow. Come stai? – gli prese la mano, ma Sully la tirò indietro e incrociò le braccia.

– Sully, guardami – disse Daniel.

Sully lo guardò a bocca aperta e con occhi assenti. Poi disse – Daniel?

– Esatto. Proprio io, Daniel Ruppert.

– Oh... – lo sguardo di Sully deviò per qualche secondo, poi tornò fisso su di lui – è il momento... di andare in diretta?

– No, Sully, niente più dirette. Ormai siamo nella realtà.

– Sì. – Sully fissò le sue scarpe sporche, con le punte dei lacci che sembravano masticate. Aveva perso peso e nuotava in abiti troppo grandi: pantaloni di velluto a coste, una t-shirt con i personaggi del cartone animato Dog Soldiers.

– Gesù, Sully – gli sussurrò – cosa ti è successo?

– Ri... programmato. – Sully prese fiato e fece uno sforzo per parlare. – Eri mio amico.

- Sono ancora tuo amico, Sully. È bello rivederti. Mi dispiace che tu stia così male.
- Riprogrammato – ripeté Sully – sono un deviato. Ci hanno fatto... ci hanno iniettato qualcosa e ci hanno costretto a fare... cose terribili...
- Mi dispiace tanto.
- Mi hanno chiesto anche di te – disse Sully – hanno chiesto se tu fossi... sleale verso lo Stato e io ho detto no, ma poi mi hanno torturato più forte, e ho detto di sì. Mi hanno fatto dire cose su molte persone. Avevano telecamere che registravano. Non l’ho fatto apposta.
- Non ti preoccupare, mi perseguitano per cose peggiori. Il tuo amico Archer è venuto a trovarmi. Ti ricordi di lui, vero?
- Hanno preso... lui?
- No, sta bene. L’ho visto pochi giorni fa.
- Gli volevo bene – disse Sully. – I medici mi dissero che non avrei più...
- Va tutto bene, Sully.
- Pensi che stia bene?
- Sì. L’ho appena visto.
- Spero che stia bene.
- Il progetto che hai ideato con lui, lo abbiamo realizzato – lo rincuorò Daniel. Ha funzionato. La verità è lì fuori.
- Dovevamo andare a Nord, insieme – Sully guardò l’orologio. – Ora mi resta solo una cosa da fare.
- Quale?
- Eh?
- Qual è l’ultima cosa che devi fare?
- Oh. Canada. Devo andare in Canada. Puoi aiutarmi ad arrivare in Canada, Daniel?
- Certo Sully, sei già sulla buona strada. Come sei arrivato qui?
- Ci hanno scaricato per strada. Saint Louis. O Chicago. O Minneapo-

lis, credo. Non volevano più nutrirci, o qualcosa del genere. Dissero... non ricordo.

– E poi? – insistette Daniel. – Ti ricordi cosa è successo dopo?

– Sono andato a... non lo so, Daniel. Non riesco. Ero in una stanza d'albergo con un cane sul muro. Il dipinto di un cane sul muro. Alcune persone mi hanno aiutato con i soldi e mi hanno mandato qui. O forse qualche altra persona mi ha mandato qui più tardi, da un bar.

– Che persone erano?

– Alcune persone. È troppo difficile, Daniel. – Gli sforzi e la concentrazione gli provocavano solchi profondi sulla fronte. Il pugno destro si apriva e si chiudeva, si riapriva e si richiudeva, come avesse degli spasmi.

– Va tutto bene, Sully, possiamo parlarne più tardi. Hai bisogno di qualcosa? Acqua?

Sully scosse la testa.

– Sully, avevi ragione – disse infine. – Su quello che ho sempre voluto, me l'hai data la grande storia, la verità che cambierà il mondo. Il mio insegnante, il dottor Gorski, sarebbe orgoglioso di noi, siamo veri giornalisti adesso, non reporter.

Sully sbatté le palpebre un paio di volte e le sue labbra si mossero silenziosamente. Poi chiuse gli occhi e appoggiò la testa contro il muro. Daniel e Lucia si sedettero sul pavimento coperto di fieno vicino a lui e rimasero in silenzio per molto tempo. Vedere il suo amico in quello stato, con la mente spezzata in frammenti inconciliabili, raffreddò ogni conforto che Daniel provava nel trovarsi a un passo dalla libertà. Violet tornò qualche ora più tardi e fece segno a Daniel e Lucia di seguirla. Li condusse al corpo principale, una rimessa al piano superiore con un piccolo schermo.

– Devi vedere questo. È su tutti i notiziari. Non preoccuparti, mio

nipote ha riparato lo schermo, o l'ha rotto, insomma nessuno può guardarci.

Accese lo schermo, selezionò un sito di notizie (GlobeNet-Salt Lake City), e cliccò sull'icona lampeggiante "Terror Alert".

Sul monitor apparve Daniel in condizioni senza precedenti: spettinato, cravatta allentata, barba incolta, sporco. Sullo sfondo dietro di lui c'era un drago cinese con una stella rossa sulla fronte. Bisognava ammettere che lo staff degli effetti video aveva svolto un lavoro eccellente.

– È tempo di ammettere la verità – diceva il Daniel Ruppert digitale. – L'America è debole e sconfitta. L'America cadrà. Siamo ormai in balia della grande nazione cinese, una società millenaria più solida e saggia della nostra. Loro sono più vicini a Dio di noi. Dovremmo adottare il modo di vivere cinese e chiedere perdono per i crimini e le provocazioni che il nostro governo malvagio e terrorista ha perpetrato sul loro territorio...

– Questo non sei tu – disse Lucia.

– Direi proprio di no – rispose – ma se è in televisione deve essere vero, no? Forse hanno visto l'intervista di Westerly e mi stanno trasformando in un antiamericano, in un terrorista, o in un filocinese traditore e propagandista. Ovviamente non trasmetteranno il nostro video, ma stanno preparando le persone a interpretare l'intervista di Westerly, nel caso la vedessero.

Lucia scosse la testa. – Maledetti.

– Nel settore lo definiamo *infangare il flusso*, inondare di così tante informazioni contrastanti da rendere impossibile distinguere la verità. George Baldwin, l'agente del Terrore del mio studio diceva: *liberare gli anticorpi*. Mimetizzare le informazioni indesiderate, guidarle a proprio uso e consumo, svilire ciò che è trapelato. Così si mantiene intatta la storia ufficiale.

– Di quale intervista parli? – chiese Violet. – Chi è Westerly?
– Guarda, te la faccio vedere. – Lucia corse fuori e tornò un paio di secondi dopo con uno dei dischi. – Abbiamo tante copie. Te ne posso lasciare un paio. Per evitare il Terrore, è meglio distribuirle a mano invece che online.

Violet li guidò lungo il corridoio verso una camera da letto con un altro vecchio schermo, tranquillizzandoli che non era collegato a nulla. Chiuse la porta e inserì il disco.

Mentre guardava il video, le sue ginocchia iniziarono a tremare e si accovacciò ai piedi del letto. Al termine dell'intervista fissò lo schermo vuoto per alcuni minuti senza distogliere lo sguardo. Era in lacrime.

– Non può essere reale – sussurrò guardando Daniel. – Niente di tutto questo può esserlo.

– Esiste un'organizzazione chiamata PSYCOM – spiegò Daniel. – Della Difesa, o dell'intelligence, portano avanti una guerra psicologica sul mondo. Hanno tutto: i media, le scuole, le Chiese Dominioniste che ci obbligano a frequentare. Il Dipartimento del Terrore è una loro facciata. Sono delinquenti, o forse stanno solo seguendo gli ordini, non lo so, ma Columbus era un loro progetto.

– Ma perché – chiese Violet – accanirsi contro il nostro stesso popolo?

– Per metterci paura – intervenne Lucia. – E avere carta bianca.

– Questo video mi ha spaventata ancora di più – disse Violet, indicando lo schermo. – Anzi, non sono mai stata così spaventata.

Daniel guardò lo schermo nero. – In fondo anche questo video gioca a loro favore. Mostra cosa sono capaci di fare. Potrebbe anche paralizzare la gente dalla paura.

– Ma almeno sapranno la verità – disse Lucia – e quella non va mai via. Rimane dentro.

– Dentro di me resterà per molto tempo – disse Violet – e non sono sicura di esserne contenta. Già pensavo che le cose fossero abbastanza orribili – si alzò in piedi. – Dobbiamo muoverci alla svelta. Dovete uscire da questo paese immediatamente. Vedrò di anticipare le cose di un giorno o due. Fino ad allora è meglio tornare al rifugio. E Daniel, cerca di non far vedere a nessuno la tua faccia.

XXVIII

Dopo due notti nel nascondiglio sopra le stalle, Daniel si abituò al rumore degli zoccoli dei cavalli, ai nitriti e persino all'odore degli animali che si propagava ovunque. Tutto questo lo faceva sentire vivo e, per la prima volta da quando era bambino, avvertiva la sensazione di abitare un mondo con un minimo di sanità mentale.

Violet, come seppe dopo, viveva lì insieme alla sorella, che aveva quattro figli e un vasto assortimento di cani. Era proprio Violet, o una delle sue nipoti, a occuparsi dei rifornimenti di cibo e acqua, quattro o cinque volte al giorno.

Daniel e Lucia trascorrevano il tempo leggendo vecchi tascabili, molti dei quali non avevano più neanche la copertina. La sera, ascoltavano Nando e gli altri bambini un po' impauriti parlare a bassa voce di capre, cavalli, mucche e galline e di come si erano resi utili nei lavori della fattoria. Nando si adattava bene, tranne per la sua radicata propensione a dare ordini.

I viaggiatori giocavano a carte. Nessuno osava parlare del passato o di come fossero arrivati fin lì, e Daniel si sentì a disagio per il modo in cui aveva interrogato Sully di fronte agli altri.

In realtà tutti volevano discutere solo di un argomento: il Canada.

– Imparerò a costruire igloo – diceva uno degli uomini. – Ti costruisci un igloo e puoi vivere ovunque. Un paio di cani e non ti serve altro.

– Allora vai a dormire con i cani, se vuoi – disse un altro, Tarvis, un uomo di colore ben piantato con un forte accento del Sud – io invece mi trovo una bella francese e me ne vado a vivere in montagna.

– Nessuna donna francese verrebbe mai a vivere con te in montagna!

– gli rispose l'uomo che aveva parlato per primo.

– Nessun problema – continuò Tarvis – mi trasferirò io da lei.

Violet entrò nella stanza e li interruppe per annunciare un cambio di programma: sarebbero partiti qualche giorno prima del previsto. Dal momento che il piano originale era rimasto segreto, per Daniel non fece molta differenza, ma la ringraziò per l'informazione.

– Sei l'uomo più ricercato del paese. La mia famiglia corre grossi rischi a tenerti qui. – Bisbigliò infine nel suo orecchio.

Sully aveva sia problemi di memoria sia di parola. Di tanto in tanto, mentre mangiava, si bloccava a metà con la mandibola aperta, e la saliva gli si accumulava agli angoli della bocca, così Daniel si affrettava a ripulirlo. Sully allora agitava le mani nel vuoto, incapace di calmarsi, poi controllava l'orologio nove o dieci volte al minuto. Il suo atteggiamento rendeva tutti abbastanza nervosi, e quindi cercavano di restargli lontano.

Quando Daniel chiese a Violet come avesse fatto Sully ad arrivare fin lì, lei, in modo vago, fece riferimento ad alcuni contatti dell'Est, ma si rifiutava di rivelare informazioni più dettagliate. – Sai come vanno le cose – rispondeva – è meglio rimanere discreti riguardo agli amici. Anzi la discrezione fa parte dell'amicizia non credi? Avrò la stessa accortezza anche nei tuoi confronti – aggiunse.

Dopo aver parlato con Daniel del furgone, Violet dispose che uno dei suoi lavoranti se ne liberasse rivolgendosi al proprietario della discarica che conosceva a Billings. Ottenne un po' di contante, settemila dollari, e li consegnò a Daniel e Lucia. Daniel insistette affinché Violet ne tenesse una parte per sé, ma lei lo tranquillizzò che si era già presa quella libertà.

La terza notte, subito dopo il tramonto, Violet e le sue due nipoti più grandi accompagnarono gli uomini fuori dalle stalle e li portarono in

un lungo rimorchio a forma di gabbia agganciato a un camion per il bestiame. Le nipoti di Violet staccarono le pareti esterne della gabbia sollevandole dalla base di alluminio in cui erano fissate. Poi entrarono all'interno e Daniel udì una serie di rumori, mentre gli altri adulti le aiutarono a sollevare i due pannelli che ricoprivano una stiva nascosta non troppo profonda. I viaggiatori, cioè gli immigrati clandestini, si sarebbero sdraiati lì sotto, fianco a fianco, per l'intero viaggio.

– Dobbiamo entrare lì? – chiese Daniel a Violet.

– È meglio che tu non veda l'autista, e lui non veda te. – Lucia si sdraiò in mezzo, tra Daniel e suo figlio.

I bagagli e i sacchi a pelo furono sistemati ai loro piedi. Violet e le sue nipoti riposizionarono i pannelli di copertura, e Daniel sentì il ticchettio delle pareti che venivano installate nuovamente. Aspettarono diversi minuti al buio e in silenzio, poi il rumore di un tuono calpestò la copertura di metallo sopra le loro teste, come se stessero facendo rotolare dei massi dentro al camion. Capirono che si trattava di una piccola mandria di mucche.

– Siamo già in Canada? – chiese uno dei bambini.

Prima che il furgone cominciasse a muoversi, passarono altri venti minuti. Ben presto lo scompartimento lì sotto divenne caldo e afoso. Il calore dei corpi umani puzzava di olio e benzina, e dopo un po' anche di concime fresco, ma non per colpa loro. La strada sterrata li faceva sobbalzare di continuo, con sussulti profondi alla spina dorsale. Il viaggio, scomodo fino all'inverosimile, durò più di un'ora. Daniel parlava con Sully, tentando di incoraggiarlo. A un tratto il camion si fermò per un tempo così terribilmente lungo che Daniel si chiese se non fossero stati fermati dalla polizia.

Poco dopo ripartì, la strada divenne più ripida, e iniziarono a scivolare

gli uni sugli altri sbatacchiando gomiti e ginocchia contro le pareti della stiva. Daniel si beccò un colpo secco dal gomito di Lucia in mezzo alle costole.

Poi il camion si fermò, fece inversione spintonando tutti avanti e indietro, e ripartì. Sully emise un lamento. E anche Daniel non si sentiva tanto bene.

Infine udirono un boato sopra di loro, poi un suono di ferraglia, e uno dei pannelli di copertura si aprì. Apparve un giovane sconosciuto in tuta. – Avanti, forza – disse a voce bassa – afferrate le vostre cose e muovetevi. Daniel aiutò Sully a mettersi in piedi. Nando era impaziente di fiondarsi all'aria aperta. Le mucche occupavano più di metà della gabbia. Una ragazza dava del cibo alle mucche da un secchio di grano.

Uscirono dal retro del rimorchio in un corridoio fresco che conduceva in un ambiente buio. Aveva una forma troppo regolare per una caverna, ed era incorniciato da robuste travi di legno, forse il pozzo di una miniera, oppure un tunnel per il contrabbando tirato su alla buona.

Il resto del camion non era visibile. La porzione del loro rimorchio veniva fuori da una stretta apertura quadrata. Daniel ebbe l'impressione che al di là dell'apertura ci fosse un edificio buio, come un grande magazzino, o un cantiere, ma non fece troppe domande.

– Ci siete tutti? – urlò la ragazza che si stava occupando delle mucche, balzando fuori dal camion. – Per il resto del tragitto proseguiremo a piedi. Io sarò la prima della fila, e questo ragazzo qui, Wayne, starà in coda. Rispettate la formazione e saremo al sicuro.

Il giovane e barbuto Wayne aprì uno zaino appeso sulla parete rocciosa, tirò fuori un sottile anello di plastica che si accese con una brillante luce verde e lo pose in testa al bambino accanto a lui ancora pallido per il lungo viaggio.

– Prendetene uno l'uno. Sarà la sola luce a vostra disposizione per buona parte del tragitto.

Si passarono gli anelli luminosi di mano in mano mentre le due giovani guide indossarono degli elmetti da speleologo e accesero il faretto.

– Cammineremo per circa un'ora – comunicò la ragazza – e quando risaliremo, ci ritroveremo in Canada. Lì troveremo ad aspettarci un mezzo di trasporto, ma non possiamo permetterci dei ritardi, quindi, in marcia. – Si voltò e partì.

Tutti gli altri la seguirono. Sully si muoveva con lentezza e con qualche problema di equilibrio, così Daniel lo aiutò caricandosi anche il suo bagaglio, uno piccolo zaino di nylon in pessime condizioni.

– Sei pronto a camminare Nando – domandò Lucia.

– Sì signora. Ho affrontato molte caverne in addestramento.

– Allora tocca a te tenere d'occhio tua madre. Fai in modo che sia sempre al sicuro.

– Lo farò, signore.

Qualche passo più indietro Sully rischiò di inciampare e Daniel notò che il ragazzo in fondo alla fila scuoteva la testa. Aveva capito che Sully poteva trasformarsi in un problema.

Come annunciato, il tunnel era buio e sempre più freddo. Le uniche luci provenivano dagli anelli luminosi appesi al collo e dai caschi delle guide.

Daniel e Lucia tenevano Nando in mezzo a loro. Durante il cammino avevano provato a prenderlo per mano, ma il ragazzo non voleva saperne. Sembrava di trovarsi in una carovana di esseri incorporei che fluttuava nell'oscurità.

Daniel si voltò a cercare Sully. – Dov'è Sully?

– Non lo vedo – rispose Lucia.

– Ci sono problemi? – chiese Wayne.

– Sully – disse Daniel – il ragazzo che era con noi.

– Ah, il ritardato? – anche Wayne si guardò intorno. – Cazzo!

Daniel cominciò a chiamarlo e la sua voce riecheggì in tutte le direzioni.

– Smettila! – disse Wayne. Si voltò illuminando l'aria a trecentosessantasei gradi. Sully era sparito.

Il gruppo si fermò intorno alla ragazza, che tornò indietro a chiedere chiarimenti.

– Abbiamo perso il ritardato. – spiegò Wayne.

– Non è un ritardato – si arrabiò Daniel – è stato devastato dalla Clinica Comportamentale.

– Peggio ancora – rispose Wayne – non c'è tempo per andarlo a cercare.

– Andate – ribatté la ragazza – vi aspettiamo qui.

Wayne cercò di protestare ma infine si avviò con Daniel nella direzione da cui venivano, direzionando il faro del caschetto a destra e a sinistra, nella speranza che Sully avesse solo perso il suo anello luminoso.

Dopo circa tre o quattro minuti Wayne disse – mi dispiace, il tuo amico si è perso, non possiamo mettere in pericolo la vita di tutti gli altri.

– Ma non posso abbandonarlo. Da solo non ce la farà mai. Lui... ehi aspetta! – Daniel afferrò il braccio del ragazzo. – Guarda lì... no più a destra...

Il raggio illuminò Sully, che effettivamente si era tolto la collana. Era fermo in una nicchia concava, dietro a un banco di roccia sporgente. Era immobile, e fissava l'orologio.

– Prendiamolo di forza – suggerì Wayne.

– Aspetta, ci penso io, potrebbe farsi prendere dal panico.

Daniel lo avvicinò con delicatezza – Sully, Sully, sono Daniel.

Sully continuava a fissare l'orologio. Una luce rossa lampeggiante si rifletteva sul suo viso ogni secondo. Sully ne sembrava trafitto.

– Sully guardami, dobbiamo riprendere la marcia, ci stanno aspettando. Sully non si mosse. Daniel allora allungò la mano e coprì la luce lampeggiante. Sully ansimò e alzò lo sguardo su di lui.

– Daniel... Daniel? – domandò.

– Esatto Sully. Dobbiamo stare tutti insieme.

Qualcosa di sottile e tagliente si conficcò sul fianco sinistro di Daniel, proprio sotto le costole. All'inizio pensò si trattasse di qualche animale, magari una lince di montagna, per quanto sembrasse più il morso di uno squalo.

Poi Sully tirò fuori un coltello artigianale e lo pugnalò ancora e ancora, accanendosi nelle costole come se volesse trafiggergli il cuore, ma i colpi non centravano l'obiettivo e finivano sulla pancia.

Daniel saltò indietro tentando di scappare ma Sully non mollava la presa e lo pugnalò altre due o tre volte, senza alcuna espressione in viso, e sbavando agli angoli della bocca. Daniel si ricordò istintivamente della pianificazione comportamentale, e di come il Terrore lo avesse programmato per l'assassinio di Hollis Westerly. Cosa che, riflettendoci, forse aveva anche realizzato prima di lasciare la vigna di Maya Kendrick.

Nella concitazione, Daniel tentò di ricordare le tecniche di deprogrammazione del dottor Smith. C'era una parola chiave, la parola d'ordine che George Baldwin aveva usato per ottenere all'istante il controllo della mente di Daniel.

– Racca! – urlò in faccia a Sully – Cristo, Sully, Racca, perché non funziona con te?

La furia si placò, e poi si fermò. Sully lo lasciò e lui cadde per terra sentendo una sensazione di umidità e calore. Era sul suo stesso sangue.

– Sully, svegliati.

Sully abbassò lo sguardo su di lui, poi sulla lama insanguinata.

– Cazzo Daniel, che cosa ho fatto?

Daniel riuscì a vedere il viso di Sully illuminato dalla torcia di Wayne. Poi si voltò verso di lui. Wayne era rimasto fermo al suo posto, con le braccia lungo il corpo e un'espressione sconvolta.

– Mi dispiace così tanto Daniel, oh mio Dio – ripeteva Sully – sono stati loro, Daniel.

– Sì, lo so.

Sully inclinò la lama ipnotizzato dal sangue che gocciolava. La sua espressione tornò vuota. Sollevò il braccio e si tagliò la gola.

– Sully! – Daniel cercò di alzarsi mentre l'amico cadeva in ginocchio.

– Cazzo Wayne, hai intenzione di aiutarmi?

Si udì un frastuono, poi Nando e Lucia lo raggiunsero correndo e guardandosi alle spalle, seguiti dalla guida e da tutti gli altri viaggiatori. I loro sguardi erano terrorizzati. Daniel aveva perso molto sangue e non riuscì a reggersi in piedi.

Una luce abbagliante si accese nel tunnel, come se il sole fosse sorto in un universo sotterraneo risplendendo da tanti piccoli droni sopra le loro teste. Una fila di uomini armati in uniformi verdi e marroni stava marciando verso di loro brandendo le mitragliatrici.

– Esercito degli Stati Uniti d'America – proclamò una voce amplificata. – Pattuglia di confine. Mettetevi in ginocchio con le mani davanti alla faccia. Se fate un solo passo, spariamo.

Eseguirono gli ordini in massa e Lucia afferrò la mano di Nando. Una squadra di soldati si avvicinò alla nicchia dove Daniel e il cadavere di Sully giacevano ognuno sul proprio sangue, e abbassarono le armi.

– Cosa diavolo è successo qui? – chiese uno di loro a Daniel.

– Penso che sto per morire – disse Daniel.

E intorno a lui, tutto divenne nero.

XXIX

Daniel si risvegliò su un materasso non più spesso di un asciugamano, poggiato su una superficie liscia e dura. Era del tutto privo di forze e con i polsi legati da cinghie di cuoio a un gancio di metallo. Ogni parte del suo corpo era dolorante.

Si trovava in una stanza dalle pareti di cemento grigio. Il suo busto era avvolto con bende bianche e pulite, il suo letto circondato dalle classiche tende verdi d'ospedale. Accanto a lui, dei macchinari di monitoraggio e una lente nera e convessa per la videosorveglianza. Era alimentato tramite flebo.

Rimase diversi minuti immobile, cercando di ricordare cosa gli fosse capitato e domandandosi se Nando e Lucia fossero al sicuro. Improbabile, ma se qualcuno si era preso la briga di offrire a lui un'assistenza medica, c'erano speranze anche per loro. Al di là delle tende qualcuno sbuffava, qualcuno russava. Non era solo.

– Dove mi trovo? – domandò ad alta voce.

– Nella terra del non ritorno – rispose qualcuno alla sua sinistra.

Qualcun altro si sforzò di ridere.

– Ci troviamo in Canada?

Seguì una grassa risata.

Daniel non fece altre domande.

Dopo più di un'ora, un paio di ragazzini sui diciott'anni in uniforme gli si presentarono davanti. Il loro sguardo si spostava da Daniel al loro bloc-notes digitale.

– È lui – affermò uno dei soldati.

Un infermiere grosso e insignificante si avvicinò con una sedia a rotelle e i soldati lo aiutarono a sollevare Daniel.

– Che mi state facendo?

– È il momento dell'interrogatorio – rispose uno dei due soldati. – Fai un favore a te stesso, collabora, non creare problemi e di' loro quello che si aspettano da te.

– Ok – rispose Daniel – ci sono già passato.

Lo trasportarono lungo un corridoio affollato di pazienti affranti e abbandonati sulle barelle. Indossavano abiti di carta leggera e sembravano sotto sedativi. Agli angoli dei tetti, vistose macchie di muffa. La struttura puzzava di marcio e malattia.

Lo condussero attraverso un corridoio bianco che terminava con una porta nera. Quando la porta si aprì, lo spinsero in una stanza quadrata con una scrivania nera e due sedie da ufficio poste l'una davanti all'altra. Lo portarono davanti alla scrivania e aspettarono lì per una ventina di minuti. Poi un uomo vestito da agente del Terrore entrò da una porta nascosta nella parete bianca davanti a loro. Era sulla sessantina, ma ancora molto in forma, e con gli occhi come due cubetti di ghiaccio sotto un casco di capelli d'argento. Daniel ebbe l'impressione di averlo già visto.

– Molto bene, ragazzi – disse ai soldati – adesso potete andare, non c'è alcun pericolo.

I soldati eseguirono il saluto militare e marciarono fuori dalla stanza.

L'agente del Terrore prese posto dall'altro lato della scrivania. Toccò la superficie lucida e nera e sotto le sue dita apparvero una sfilza di documenti digitali, nella maggior parte dei quali era presente una fotografia di Daniel. Li analizzò senza alcuna fretta, comportandosi come se Daniel non fosse presente. Prima che parlasse, trascorsero diversi minuti.

– Accesso alla documentazione straniera illegale – sentenziò. – Violazione degli accordi con il Dipartimento del Terrore. Aggressione a un

ufficiale dei Servizi per Bambini e Famiglie e sottrazione di dati sensibili. Aggressione e assassinio di un militare scolastico. Assalto a una scuola militare con rapimento di un esponente statale, detonazione di esplosivi, assassinio di due guardie e numerosi feriti, il tutto proclamando slogan di propaganda terrorista agli interfonni. Produzione e diffusione di propaganda terroristica. E infine, tentativo di espatrio illegale. – L’agente lo fulminò con lo sguardo e Daniel si pietrificò. – Anche con un regolare processo, non avresti alcuna possibilità di scampo. Ti aspetta una lunga e dolorosa esecuzione pubblica. Tu sei un terrorista, Daniel Ruppert.

Daniel non aprì bocca. Poi si ricordò di lui. Era l’uomo alla GlobeNet nell’ufficio di George Baldwin mentre si trovava sotto ipnosi. Quello che Baldwin gli aveva cancellato dai ricordi e che il Dottor Smith aveva deprogrammato.

– Dottor Reginald Crane – chiese Daniel – dico bene? “Dottore” in economia, non in medicina.

Crane si distese sullo schienale. – Esattamente.

– Quello che a scuola chiamavano Anafottolo. – Le labbra dell’uomo si strinsero in una smorfia. – Nomignolo che sta per *fottitore di anatre*? – aggiunse.

L’uomo incrociò le dita e sospirò profondamente.

– Ne hai combinate di cose dall’ultima volta che ci siamo visti – disse con uno sguardo furbesco. – A questo punto non c’è più bisogno di segreti, da parte di entrambi.

– Ok – accordò Daniel.

L’uomo assunse una postura molto rigida e continuò – che cos’altro sai di me?

– Che sei il Fratello Zeb – il collegamento gli venne proprio in quell’i-

stante, mentre lo diceva. Questo era il motivo per cui quell'uomo era così interessato a lui, perché si trovava alla GlobeNet nell'ufficio di Baldwin e proprio lì in quel momento. – Il Fratello Zeb della Chiesa Nazionale della Supremazia Bianca, o come diavolo la chiamate.

L'uomo sorrise a denti stretti, allentò la cravatta e si sbottonò i primi tre bottoni della camicia nera. Dal suo petto si intravide un tatuaggio con sei spade incrociate a forma di svastica. – La maggior parte li ho rimossi con il laser, ma questo l'ho tenuto come ricordo. Sono stati giorni indimenticabili.

– Hai programmato Sully per uccidermi e suicidarsi.

– Oh no, si è trattato di una leggerezza burocratica – rispose Crane. – Una volta che la tua registrazione si è diffusa, sono entrati in atto i protocolli standard.

– Quello era un protocollo standard?

– Per un obiettivo costantemente in fuga come te sono necessarie molte precauzioni. Ma non se ne occupava il mio gruppo. Siamo rigidamente suddivisi per competenze, lo sai.

– Voi del Terrore.

– Più in alto.

– Lo PSYCOM?

– Devo ammettere che ci sei sfuggito in diverse occasioni. La donna che viaggiava con te, Lucia, era abbastanza efficiente. Sto addirittura valutando l'idea di reclutarla. Che ne dici?

– Dico che non accetterebbe mai.

– Tutte le persone hanno un punto debole, vulnerabile alla persuasione.

– Anche Hollis Westerly?

Crane accennò un sorriso.

– Provi pietà per lui, per un animale come quello?

– No. Provo pietà per tutte le vittime di Columbus. Le persone che tu hai ucciso.

– Naturalmente. Sarebbe inumano il contrario.

– Perché li hai uccisi? Perché così tanti?

– Non certo per puro divertimento, è stato un danno consequenziale, un atto di guerra necessario.

– La stessa storia che raccontava Westerly.

– È quello che gli ho insegnato. Siamo circondati dalla guerra. Alcuni di noi imparano a convivere, a farci i conti, ma nessuno ne ha il controllo. Incolperesti un marinaio per la violenza dell’oceano, o per aver imparato a navigare in mezzo a una tempesta?

– E non provi niente, neanche un rimorso?

– Tutti prima o poi proviamo un rimorso. Ma noi abbiamo la cura, il sistema per tenerlo sotto controllo. Ti stai concentrando su un singolo evento senza considerare l’intero progetto. Columbus era necessario per difendere e preservare la nazione.

– E tu proteggi le persone uccidendole?

– Non mi ascolti Daniel. Ho detto che stavamo proteggendo la nazione.

– Credo di avere sentito benissimo.

Crane digitò sulla tastiera e sul desktop apparve l’immagine olografica dell’antico Impero romano, con gli acquedotti di pietra che portavano l’acqua dalle montagne fin dentro le fontane di marmo colorato nelle case dei nobili. – Questo è un estratto del manuale di addestramento PSYCOM – precisò Crane. – Sai che cosa ha distrutto l’Impero romano, Daniel? Cosa lo ha fatto a pezzi?

– A pezzi l’Impero romano? Stiamo parlando della popolazione di Columbus, che era di circa dieci milioni.

– Lasciami continuare – Crane passò un dito sulla miniatura dell’ac-

quedotto rompendolo e provocando la fuoriuscita dell'acqua che si riversò tutto intorno alla cinta muraria. – Un'invasione barbarica, i Goti, se vogliamo essere precisi, che assediaron la città e devastarono gli acquedotti. Niente acqua, niente città. Poco importa chi vince la singola battaglia. Senza più acqua la popolazione precipitò da un milione a diecimila abitanti. La più importante città della storia antica andò in rovina, rimasero solo pecore, banditi e vecchi palazzi abbandonati. Hai visto Las Vegas, vero?

– Ok – rispose Daniel – ma cosa c'entra Columbus con gli acquedotti?

– C'entra eccome. Nel nostro caso non temiamo una perdita d'acqua, e tu lo sai di cosa abbiamo bisogno.

– Petrolio?

– La perdita del petrolio per le nostre città sarebbe devastante. Se fallissimo nel controllo degli idrocarburi, nelle linee di approvvigionamento tra lì e qui, nel giro di qualche settimana ogni città dell'America diventerebbe come Las Vegas. La fine del commercio per come lo conosciamo. E pensa cosa ne sarebbe dell'esercito: i carri armati, l'Aviazione, la Marina, diventerebbero un unico ammasso di inutile ferraglia.

Per proteggere la nazione dobbiamo essere pronti ad affrontare qualsiasi nemico, grande o piccolo. Siamo l'animale più forte della giungla, Daniel, ma l'animale più forte, per sopravvivere, deve combattere le battaglie più ardue. È il più grande, e i suoi bisogni sono maggiori quindi, paradossalmente, è anche il più vulnerabile, mi capisci?

– Tu sei convinto che la sopravvivenza delle nazioni dipenda dalla guerra?

– Le nazioni non fanno la guerra – rispose Crane.

– No? Allora devo essere stordito dai farmaci.

– È la guerra a fare le nazioni, a renderle potenti, e a distruggerle. La

guerra è l'istinto di sopravvivenza del genere umano, il nostro motore evolutivo. Non ha un inizio e non ha una fine, per quanto noi tendiamo a contrassegnarla e darle nomi. La stessa nazione, Ruppert, non è altro che un prolungato atto di guerra nel quale un gruppo di uomini saccheggia i popoli stranieri e, al tempo stesso, una parte della propria popolazione. Questa è la vita, la competizione per le risorse, e non c'è niente da fare.

– Stai cercando di apparire un essere morale?

– No, non lo sono. La morale serve a strutturare e ordinare la società. L'essere umano è amorale, al di là del bene e del male. Siamo capaci in ogni istante di azioni buone e malefiche. Dipende dalle circostanze. Pensa alla tua vita. Non solo ti sei macchiato di tutti quei crimini che ti ho elencato, ma per diversi anni, diffondendo la nostra propaganda, complice, hai anche fatto la bella vita. Hai ucciso pochi uomini ma, in compenso, hai mentito a milioni.

– Infatti sto cercando di espiare la mia colpa.

– E hai fallito. Questa intervista a Hollis non sortirà alcun effetto, te lo posso assicurare. La gente comune non le darà credito, a meno che non sia già predisposta. Ma alla maggior parte continueremo a imporre noi cosa credere. Li convinceremo che sono moralmente superiori, che amano la pace, ma che sfortunatamente questo è un periodo di guerra, e che il potere ha bisogno del loro supporto. E loro seguiranno a crederci. Perché ne hanno bisogno, Daniel, a livello istintivo, biologico, animale, sanno che è necessario per la sopravvivenza del gruppo.

– Ma se le persone sono disposte ad accettare la guerra, perché avete bisogno di mentire? Perché la minaccia? Perché non limitarsi a dire *abbiamo bisogno di petrolio, queste persone hanno il petrolio, noi siamo più forti e andremo a prendercelo?*

– Perché si vive in comunità anche per amore del commercio. Perché, come ti spiegavo, la morale è necessaria all'organizzazione interna per supportare l'intero apparato bellico. Ogni Stato si fonda su due principi: la forza e il mito. Senza forza, il mito non è altro che immagine ed evocazione. Ma senza un mito fondante, la forza non durerà a lungo, perché non sarà legittimata dall'opinione pubblica. Nessuno Stato può governare solo con il mito, o solo con la forza.

Il ruolo di PSYCOM è generare il mito *ad hoc*, alimentarlo, estenderlo alla quarta dimensione, cioè alla narrativa del mito. Ogni guerra è la guerra per proteggere Dio, Paese e famiglie. Viviamo in un eterno scontro tra bene e male, in cui bene significa *noi* e male significa *loro*, cioè quelli che possiedono le risorse. Cosa forma il nostro senso di identità, come americani, come inglesi, o come qualsiasi altro popolo? A quali elementi della storia ritorniamo? Sarai d'accordo che l'identità americana è stata forgiata dalla Rivoluzione, dalla guerra Civile, dalla Seconda guerra mondiale e dalla lotta al terrorismo?

– In buona parte.

– E questi eventi cosa hanno in comune?

– La lotta per la libertà?

– In un quadro più ampio, una lotta apocalittica sulla questione di chi governa chi. La coscienza del nostro popolo, il nostro sacro patriottismo, è alimentato esclusivamente dalla guerra. Cosa definisce una nazione meglio della guerra?

Daniel ci pensò su. – Cultura, educazione, scienza...

– Cose irrilevanti – interruppe Crane. – Considera la condizione e la vita di qualsiasi essere vivente. Gli organismi possono moltiplicarsi rapidamente, a un ritmo esponenziale, il numero dipende solo dalla disponibilità delle risorse, e quindi dalla competizione. A determina-

re chi vive e chi muore è ogni minimo vantaggio, di velocità, forza, intelligenza. E nel tempo i vantaggi si accumulano. Il ruolo che hai svolto, in qualità di giornalista, era quello dell'ape che danza davanti all'alveare, la formica che emette una scia di profumo fino alla fonte del cibo. Naturalmente è molto più complesso, ma il mito concretizza la programmazione della paura, della violenza e della produttività. Abbiamo tutti una naturale paura per la sicurezza nostra e dei nostri cari, il mito trasforma quella paura in un mostro collettivo, e questo processo ci permette di competere per le risorse contro gli altri gruppi, e ovviamente anche contro i singoli dissidenti, per esempio come te. Evoluzione, come dicevo, è guerra. Tra i batteri, tra le formiche, tra gli alberi che succhiano le sostanze dal terreno, tra gli anticorpi che ci proteggono dagli agenti patogeni... vengono sempre applicate le stesse regole, gli stessi schemi. Chi si impone, domina il contesto evolucionistico. Ma la vittoria è temporanea, perché dietro l'angolo è già pronta un'altra battaglia. La guerra è santa, perché è il mezzo con cui un gruppo diventa coeso e si rinforza per proteggere i propri membri. La stessa religione mondiale ci insegna a stringerci, a unirci, mi segui Daniel?

– Certo, sfruttate gli istinti primordiali della gente per il vostro profitto.
– Sbagliato! – rispose Crane sbattendo il pugno sul tavolo e mandando in frantumi la proiezione olografica di Roma. – La guerra ci ha elevato dal brodo primordiale a creature che costruiscono città e nazioni, la guerra eleva ogni forma di vita del pianeta, ci rende più forti, ci migliora, ci unisce, la guerra è... – Crane si sporse in avanti con gli occhi azzurri spiritati e le labbra contratte – la guerra è Dio – sussurrò – e Dio è guerra.

Daniel rimase attonito sulla sedia a rotelle. Per qualche secondo non si mosse una foglia, poi si udì un sibilo fuoriuscire dalla bocca di Crane. Tirò fuori un piccolo schermo piatto della dimensione di una carta di credito.

– Ho un appuntamento – disse Crane. – Vedi? Perfino io non sono altro che un servo nella vigna del Signore. Mi è piaciuto chiacchierare con te, Daniel, ma da domani dobbiamo metterci a lavoro. – Aprì un cassetto e porse a Daniel una penna e una risma di fogli di carta. – Ho bisogno che tu metta tutto nero su bianco.

– Cosa? – chiese Daniel. Si sentiva ancora intontito dalla conversazione, quasi disconnesso dalla realtà.

– Un resoconto di quello che hai fatto, i crimini contro lo Stato e così via. E fammi il favore di specificare i nomi, chiunque abbia assistito o ti abbia favorito. Ti ricordo che in questo posto i segreti sono superflui. Poi toccò qualcosa sul desktop e le due guardie dell'esercito rientrarono nella stanza insieme all'infermiere obeso. Si alzò e si sistemò la giacca. – Ricorda questa discussione Daniel, e valuta il tuo posto in questo mondo, almeno in quello che rimane.

La parete bianca alle sue spalle si aprì e Crane lasciò la stanza.

– Ti prometto che lo farò – rispose Daniel.

L'infermiere ruotò la sedia a rotelle affiancata dai due militari e lo spinse fuori dalla stanza.

XXX

Daniel venne portato in una piccola stanza privata simile a un magazzino, sudicia come il resto dell'ospedale e con lo stesso odore di acidità. Dedusse che, non riportarlo nella camerata, più che un atto di generosità, serviva a impedirgli di parlare con altri pazienti. Era stato messo in quarantena di comunicazioni.

Il dottor Crane non andò a trovarlo né il giorno dopo, né quello dopo ancora. Non aveva riviste da leggere o schermi da guardare, l'unico passatempo era la risma di fogli che Crane gli aveva fornito.

Prese la penna e un paio di fogli, e invece di scrivere la confessione si cimentò a disegnare una vignetta sul Vicepresidente della Hartwell. Alla fine scrisse una lettera a Lucia e una a Madeline, augurando a entrambe il meglio. Era cosciente che non sarebbero mai state consegnate, ma non gli importava. Dopo quattro giorni, scrisse anche una nota al dottor Crane:

Dr. Crane,

Le sue argomentazioni sono rispettabili, ma io non le credo.

Fece una pausa, indeciso su cos'altro aggiungere. Quindi scrisse:

Potrebbe anche avere ragione. La storia le dà ragione.

Ma deve esistere un altro modo di vivere.

E non è forse nostro compito capire qual è?

Piegò il foglio, tossì e mise via la risma. Scrivere a mano libera gli aveva provocato una certa nausea. Si chiese che tipo di droga gli avessero somministrato.

Qualche notte più tardi, dopo aver sognato un terremoto devastante, si svegliò di soprassalto nella completa oscurità. Erano spente perfino le fastidiose spie dei macchinari di monitoraggio. Dai piani inferiori provenivano delle urla.

Seguì un lungo silenzio, durato forse un paio d'ore, e pensò di essersi riaddormentato, ma non poteva averne la certezza.

All'improvviso una raffica di armi da fuoco.

Infine, qualche colpo ogni tanto.

Poco prima dell'alba la porta della sua stanza si aprì. Erano i due giovani soldati che lo avevano scortato dal dottor Crane, il biondo e il rosso.

– Te l'avevo detto che era qui – disse quello con i capelli rossi.

– Che sta succedendo? – chiese Daniel.

– Il maledetto gioco è finito, amico – disse il biondo – riesci a stare in piedi?

Daniel si sollevò con le braccia e ci provò. Quindi fece cenno di no.

I soldati sparirono per qualche secondo, poi tornarono con una sedia a rotelle. Cercando di capire come si aprisse, borbottavano e litigavano.

Quando ci riuscirono, lo sollevarono di peso e lo posero sulla sedia.

– Dobbiamo prendere le scale – disse quello con i capelli rossi. – Non c'è elettricità, gli ascensori sono fuori uso, non funziona più niente.

I soldati lo fecero rotolare all'indietro, un gradino alla volta, per cinque piani.

Poi attraversarono il lungo corridoio dov'era radunato un centinaio di persone, tra prigionieri e guardie dell'esercito.

Erano avvolti con coperte di lana e lenzuola dell'ospedale.

La folla ascoltava in assoluto silenzio una radio gracchiante su un comodino di legno.

– È tutto in avaria – spiegò il soldato biondo. – C’era solo questa vecchia radio nel seminterrato, e un paio di generatori.

– Ci siamo liberati degli psicopatici che gestivano questo posto – comunicò il soldato dai capelli rossi. – Era questo che volevi sapere?

– Io non capisco – rispose Daniel.

– Quando le città hanno iniziato a ribellarsi, è arrivato l’ordine di uccidere i prigionieri incarcerati da più tempo – disse il soldato biondo.

– E i maschi adulti – aggiunse il rosso. – Per risparmiare risorse e tutto il resto.

– Ne abbiamo discusso – riprese il primo – e abbiamo deciso di disobbedire, ma non è semplice disobbedire a uno psicopatico. La Chiesa Dominionista è crollata, nessuna catena di comando, abbiamo deciso che fosse meglio uccidere gli psicopatici. E li abbiamo portati là – con un cenno del capo indicò dalla finestra un muro di cemento nel cortile esterno.

Per terra giacevano cinque corpi coperti da teli neri. Uno di loro indossava l’uniforme ufficiale del Terrore. Gli altri quattro, abiti neri. Crane, scoperto, era tra di loro, i suoi occhi bianchi erano rivolti alle stelle. Il ghiaccio attorno alla sua testa era diventato un ampio cerchio rosso.

– Una decisione estrema – disse Daniel.

– A mali estremi... – disse il soldato dai capelli rossi. – Abbiamo visto il tuo video. Eri tu, vero? Con quel nazista?

– Cosa? – chiese Daniel. – Quando?

– Sta girando ovunque. È stato determinante per prendere la decisione sugli psicopatici.

Poi i soldati andarono a prendere un altro paziente. Daniel si spostò tra la folla, scrutando con attenzione i volti nascosti nella penombra.

Quando una donna dai capelli scuri seduta sul pavimento si girò verso di lui, il suo cuore sobbalzò. Era Lucia. Sembrava dimagrita, come se non avesse mangiato da giorni, ma in quel momento aveva in mano un barattolo di burro di arachidi. Nando era seduto accanto a lei su un lenzuolo piegato.

Daniel le andò incontro, ma Nando lo anticipò e gli saltò addosso. Lucia scoppiò a piangere.

– Non sapevamo dove fossi finito – disse il bambino. – Hai fame?

– No grazie, Nando, che sta succedendo?

Un paio di persone li zittirono. Alla radio, la voce di un uomo a intermittenza: *C'è qualcuno in ascolto? C'è ancora qualcuno lì fuori?*

– C'è stata una guerra – sussurrò Lucia. – Una vera guerra nucleare.

– Contro chi?

– La Cina. Le nostre città e le loro città. Nessuno sa chi abbia iniziato.

– E i satelliti antimissile? – domandò Daniel. – E il sistema Skyfire? Il Presidente assicurava che ci avrebbe protetto.

– Chi lo sa... – rispose Lucia. – Forse i cinesi sono riusciti a bypassarlo, oppure non ha funzionato.

– Oppure non è mai esistito – sbottò un uomo con un berretto verde.

Daniel annuì. – Nando, tu stai bene?

Nando fece di sì con la testa senza alzare lo sguardo. Aveva riportato l'attenzione sul barattolo di burro d'arachidi.

– *Qui è di nuovo è Jerry Rothman, chiropratico autorizzato, che trasmette da Garrison, Nord Dakota* – disse la voce alla radio. Il suono era sibilante e incerto. – *Ho sentito un gruppo di sopravvissuti a Eau Claire, che riferisce di avere contatti con alcune persone a Nord di New York. Ma la ricezione non è buona. Nessuna dichiarazione da parte del governo. Sappiamo di sopravvissuti nelle seguenti aree...*

Daniel Ruppert guardò le prime luci dell'alba dalla finestra.
Gli sembrò di vedere le scie luminose della nube nucleare, innaturalmente bianca, risplendere sull'orizzonte meridionale.
Pensò prima ai suoi genitori a Bakersfield, poi a sua moglie a Los Angeles.
Lucia gli prese la mano.
– Che cosa faremo adesso?
Daniel osservò il sole sorgere sulle rovine fumanti della civiltà occidentale.
Non esisteva più alcuna certezza.



*Ma deve esistere un altro modo di vivere.
E non è forse nostro compito capire qual è?*

-  www.urbanapneaedizioni.it
-  urbanapneaedizioni@post.com
-  Edizioni Urban Apnea